URANIA

I ROMANZI

FUGA DAL FUTURO

Clifford D. Simak

MONDADORI

27-10-1974
QUATTORDICINALE
lire 400

CLIFFORD D. SIMAK

FUGA DAL FUTURO

(Our Children's Children, 1975)

1

Bentley Price, fotografo del *Global News Service*, dopo aver messo una bistecca sulla graticola, in attesa che cuo cesse, s'era sistemato su una sdraio con una lattina di bir ra in mano, quando si aprì la porta sotto la vecchia quer cia e cominciò a uscire gente.

Erano anni che Bentley Price non si meravigliava più di niente.

L'esperienza, spesso amara, gli aveva insegna to a non far caso agli avvenimenti insoliti, ad aspettarse li. Scattava foto di cose fuori del comune, bizzarre, vio lente e poi voltava le spalle e se ne andava, il più delle volte di gran premura per via della concorrenza del QP e dell'UPI; un fotografo non poteva lasciarsi crescere l'erba sotto i piedi e, se anche i direttori dei giornali non erano individui di cui aver paura, era sempre meglio tenerseli buoni.

Questa volta, però, Bentley rimase sbalordito perché quello che stava succedendo non era né facilmente im maginabile né ricollegabile con le sue passate esperien ze. Rimase immobile sulla sdraio con la lattina di birra stretta in mano e lo sguardo vitreo, a fissare la gente che usciva dalla porta, anche se adesso vedeva che non era una porta, ma un buco irregolare nero che tremolava ai bordi, ed era più largo di una porta normale in quanto la gente usciva a scaglioni, quattro o cinque alla volta.

Parevano individui normali, anche se vestiti in modo un pochino strano, come se stessero tornando a casa da una festa in maschera, sebbene non fossero mascherati. Se fossero stati tutti giovani, Price avrebbe pensato che venivano da un'università o da una comunità giovanile, vestiti nel modo bislacco in voga tra gli universitari, ma molti non erano giovani.

Uno dei primi che erano usciti sul prato era un uomo alto e sottile, dal portamento distinto, con una gran mas sa di capelli grigi e il collo rugoso come quello di un tac chino. Indossava una camicia grigia che gli lasciava sco perte le ginocchia nodose, e uno scialle rosso drappeggia to su una spalla e trattenuto in vita da una cintura che te neva a posto anche la camicia, e a Bentley parve uno scozzese in kilt ma senza la stoffa a quadri.

Accanto a lui era uscita una ragazza vestita di una tuni ca fluttuante che le arrivava ai piedi calzati da sandali. La tunica bianca era stretta da una cintura, e i capelli neri, legati dietro a coda di cavallo, le ricadevano lungo la schiena. Era molto graziosa, e aveva la pelle candida co me la tunica che indossava.

I due si fermarono davanti a Bentley.

— Presumo che voi siate il proprietario — disse l'uo mo.

Parlava in modo strano, mangiando le parole, ma era comprensibile.

— Volete dire, suppongo, se sono il padrone di questo posto — disse Bentley.

— Probabilmente è così — rispose l'altro. — Forse non parlo come si usa oggi, ma voi mi sentite.

— Certo che vi sento — affermò Bentley. — Ma cosa vuol dire "come si usa oggi"? Che si cambia modo di par lare tutti i giorni?

— Non intendo questo — spiegò l'uomo. — Dovete perdonare la nostra intrusione. Deve sembrare sconve niente. Ci comporteremo in modo da non danneggiare la vostra proprietà.

— Be', amico, vi dirò che questo posto non è mio — disse Bentley. —

Ci bado intanto che il padrone è via. Volete chiedere a quella gente di non calpestare le aiuo le? La moglie di Joe ci resterebbe malissimo trovando tutti i fiori schiacciati, al suo ritorno. Ci tiene molto. Intanto che parlavano, la gente continuava a uscire dalla porta e adesso avevano invaso tutto il giardino e co minciavano a sconfinare in quelli vicini, e qualcuno usci va di casa a vedere cosa stava succedendo.

— Non temete per i fiori — disse la ragazza con un cal do sorriso. — È

tutta brava gente beneducata.

— Fanno molto conto sulla vostra tolleranza — disse l'uomo. — Sono

profughi.

Bentley li osservò. Non avevano per niente l'aria di profughi. Durante la sua carriera gli era capitato di foto grafare molti profughi, in diverse parti del mondo. Be', i profughi di solito erano gente patita e male in arnese, ca-richi di fagotti e valigie, questi invece erano puliti e in or dine e portavano con sé pochissimo bagaglio, una valigetta o una borsa, come quella che stringeva sotto il brac cio l'uomo che gli stava parlando.

— A me non sembrano profughi — disse. — Da dov'è che fuggono?

— Dal futuro — disse l'uomo. — Vi supplichiamo di voler essere indulgenti con noi. Vi assicuro che per noi è questione di vita o di morte.

Questo diede la sveglia a Bentley, che depose la lattina di birra per terra e si alzò. — Sentitemi bene, caro signo re — disse. — Se si tratta di un espediente pubblicitario, non scatterò neanche una foto.

— Un espediente pubblicitario? — ripeté l'uomo, chiaramente stupito.

— Scusatemi, signore, ma mi sfug ge il senso di quello che dite.

Bentley si voltò verso la porta. Continuava a uscir gen te, quattro o cinque alla volta e pareva che non finissero mai. La porta era sempre là dove il fotografo l'aveva vi sta fin dal primo momento, una chiazza scura dai bordi indistinti che nascondeva una parte del prato, ma dietro si vedevano gli alberi e i cespugli e il campo da gioco nel cortile della casa vicina.

Se si trattava di una trovata pubblicitaria, pensò Ben tley, bisognava ammettere che era di prim'ordine. Un mucchio di specialisti doveva essersi spremuto il cervello per riuscire a escogitarla. Ma poi, come diavolo avevano fatto a fabbricare quel buco e da dove veniva tutta quella gente?

— Veniamo da un futuro distante cinquecento anni — disse l'uomo. —

Fuggiamo dalla estinzione dell'umanità. Chiediamo a voi aiuto e comprensione.

— Se ci casco, sono fritto. Non mi starete mica pren dendo in giro? —

domandò Bentley fissandolo.

— Naturalmente ci aspettavamo di trovare dell'in credulità — disse l'uomo. — Mi rendo conto che non abbiamo modo di dimostrare la nostra origine. Vi chie diamo, per favore, di accettarci per quel che diciamo di essere.

— Sapete una cosa? — disse Bentley. — Ci sto. Vi cre do sulla parola.

Prenderò qualche foto, ma se scopro che si trattava di pubblicità...

— Presumo che diciate di voler scattare alcune foto grafie.

— Esatto. Faccio il fotografo di professione.

— Non siamo venuti qui per farci fotografare. Se però volete, siete libero di farlo. A noi non importa.

— Dunque non vi importa se vi fotografo o no — disse Bentley scaldandosi. — Capita spesso a molti. Si metto no in qualche pasticcio e poi strillano se li fotografano.

— Ma noi non abbiamo obiezioni, vi ho detto. Fate tutte le fotografie che volete.

— Non vi secca? — domandò Bentley, confuso.

— Ma no!

Bentley si voltò per entrare in casa. Sul tavolo di cu cina c'erano tre macchine fotografiche, che aveva la sciato dopo aver finito di lavorare, per andarsi ad arro stire la bistecca. Ne afferrò una e stava per uscire di nuovo, quando gli venne fatto di pensare a Molly. For se era meglio metterla al corrente, pensò. Quel tizio aveva detto che tutta quella gente veniva dal futuro, e se era vero, a Molly avrebbe fatto piacere trovarsi sulla scena fin dal principio. Non che lui credesse una parola, logico, ma la cosa, qualunque fosse, si presentava inte ressante.

Sollevò la cornetta del telefono in cucina e formò il nu mero. Stava perdendo tempo, mentre avrebbe dovuto scattare le foto. Forse Molly non era in casa. Era dome nica, faceva bel tempo e non c'era motivo perché lei fos se rimasta a casa.

Molly rispose.

— Molly, qui Bentley. Sai dove sto?

— Sì, sull'altra sponda, in Virginia. Ti godi a sbafo la casa di Joe intanto che lui è via.

— Mica vero. Faccio da guardiano e curo i fiori di Edna...

— Ah! — commentò Molly.

— Ti ho chiamato per dirti se vuoi venire qui.

— Non ne ho la minima intenzione — disse Molly. — Se ti sta frullando l'idea di fare degli approcci, ti avverto che perdi tempo.

— Non ho la minima intenzione di fare degli approcci! — protestò Bentley. — In giardino c'è un sacco di gente che sta uscendo da una porta.

Dicono di venire dal futu ro, da un futuro distante cinquecento anni.

— Impossibile — disse Molly.

— È quel che penso anch'io. Ma da dove vengono? Ormai saranno un migliaio. Anche se non vengono dal futuro, la cosa si prospetta piuttosto interessante. Sarà meglio che ti sbrighi a venir qui a intervistarne qualcuno.

Domani tutti i giornali pubblicheranno il tuo articolo.

— Bentley, stai parlando sul serio?

— Sul serissimo. Non sono sbronzo e non sto inven tando niente allo scopo

di attirarti qui, e...

— D'accordo — tagliò corto lei. — Arrivo subito. In tanto telefona in ufficio. È di turno Manning questa do menica, e non sarà molto di buon umore, quindi cerca di lisciarlo per il verso giusto. Comunque, la cosa gli inte resserà... se non è uno scherzo.

— Non lo è. Non sono tanto idiota da giocarmi il posto per uno scherzo.

— Ci vediamo — concluse Molly, e riappese.

Bentley stava facendo il numero dell'ufficio, quando si aprì la porta della cucina. Si voltò e vide che era entrato l'uomo alto.

— Vi prego di volermi scusare — disse — ma si tratta di una cosa urgente. Alcuni bambini hanno bisogno del bagno. Mi chiedo se non vi seccherebbe...

— Accomodatevi pure — disse Bentley, indicando col pollice la direzione del bagno.

— Se vi occorre, ce n'è un altro al piano di sopra.

Manning rispose dopo aver lasciato squillare il telefo no una dozzina di volte.

— C'è una notizia interessante, qui — disse Bentley.

— Qui dove?

— A casa di Joe, dove abito provvisoriamente.

— Bene, sentiamo.

— Non faccio il cronista, quindi non sta a me dettare un articolo. Io faccio il fotografo. È roba grossa e potrei fare degli sbagli e poi non vorrei pagare se...

— Va bene — tagliò corto con voce stanca Manning. — Cercherò di pescare qualcuno da mandarti. Ma è do menica, è tardi, e sarà meglio per te se si tratta davvero di una cosa interessante.

— Nel cortile dietro casa ci sono almeno un migliaio di persone che sono uscite da una strana porta. Dicono di venire dal futuro.

— Dicono di venire da dove? — urlò Manning.

— Dal futuro. Fra cinquecento anni.

— Bentley, tu hai bevuto.

— Le cose stanno come ho detto, e non ho niente da aggiungere. Non è affar mio, ve lo ripeto. Sta a voi deci dere.

Riagganciò e andò a prendere la macchina fotografi ca.

Una lunga fila di bambini accompagnati da adulti stava entrando in cucina.

— Signora — disse Bentley a una delle donne — c'è un altro bagno di sopra. È meglio che dividiate in due la fila.

2

Steve Wilson, addetto stampa alla Casa Bianca, stava av viandosi verso la porta del suo appartamento, con l'in tenzione di passare il pomeriggio con Judy Gray, la sua segretaria, quando suonò il telefono e lui tornò indietro a rispondere.

— Qui Manning — disse la voce all'altro capo del fi lo.

— In che cosa posso esserti utile, Tom?

— Hai acceso la radio?

— No, che diavolo. Perché dovrei averla accesa?

— Sta succedendo qualcosa di strano — disse Man ning. — È bene che tu lo sappia. Pare che ci stiano inva dendo.

— Un'invasione?

— Non del genere che pensi. È gente che esce dal nul la. Dicono di venire dal futuro.

— Senti... se è una trovata per...

— Anch'io credevo che fosse uno scherzo, quando mi ha telefonato Bentley...

— Sarebbe Bentley Price, quell'ubriacone del tuo fo toreporter?

— Proprio lui — confermò Manning. — Solo che non era ubriaco.

Almeno stavolta. Era troppo presto. Molly è già sul posto e ho mandato anche altri. L'Associated Press ha già mobilitato...

— Dov'è il posto?

— Uno è sull'altra riva del fiume, poco distante da Falls Church.

— Uno, hai detto?

— Ce ne sono degli altri. Ci hanno avvertito da Bo ston, Chicago, Minneapolis. L'Associated Press ha appe na ricevuto una segnalazione da Denver.

— Grazie, Tom. Ti sono molto grato.

Riappese e andò ad accendere la radio.

— ...per quanto ne sappiamo finora — stava dicendo l'annunciatore —

quella gente esce da quel che un osservatore ha definito un buco nel panorama. Escono in gruppi di cinque, sei individui per volta, come un esercito in marcia, fila dopo fila... un torrente continuo. Questo sta succedendo in Virginia, sull'altra sponda del fiume. Ma notizie similari ci pervengono anche da Boston, dalla zona di New York, Minneapolis, Chicago, Denver, New Orleans, Los Angeles. Non proprio in città, in genere, ma nella campagna, alla periferia. Ah, ecco un'altra se gnalazione: questa viene da Atlanta.

La voce metallica ebbe un fremito, che tradiva l'eccita zione dell'annunciatore.

— Nessuno sa chi siano né da dove vengano né perché vengano. Sono qui, ecco tutto. E sono già migliaia, e continuano ad arrivarne altri. La si potrebbe chiamare invasione, ma non è un'invasione a scopi bellici. Sono di sarmati. Sono persone tranquille e beneducate. Non danno fastidio a nessuno. Secondo un rapporto che fino ra non ha trovato conferma, pare che vengano dal futuro, ma naturalmente non è possibile...

Wilson spense la radio e tornò al telefono.

La Casa Bianca rispose alla sua chiamata.

— Sei tu, Della? Qui Steve. Dov'è il Presidente? Digli di accendere la radio. Io arrivo subito.

— Sta facendo un sonnellino.

— Puoi dire a qualcuno di svegliarlo? Mi raccomando, che accenda la radio.

— Ma, Steve, cosa succede?

Lui troncò la comunicazione e fece un altro numero. Dopo un po', Judy rispose.

— Cosa c'è, Steve? Stavo finendo di preparare la cesta per il picnic. Non dirmi che...

— Niente picnic, oggi, tesoro. Torniamo al lavoro.

— Di domenica?

— E perché no? Ci sono dei problemi. Io parto subito. Aspettami fuori che passo a prenderti.

— Accidenti, tutti i miei bei progetti se ne vanno a catafascio — disse lei. — Avevo in mente di farti fuori al l'aperto, sull'erba, sotto gli alberi.

— Mi torturerò tutto il giorno pensando a quello che ho perso — disse Steve.

— E va bene. Ti aspetto dabbasso.

Wilson tornò ad accendere la radio. — ...fuggono dal futuro. Da qualcosa che è successo nel loro tempo. Tor nano indietro da noi, nel nostro tempo. Naturalmente, i viaggi nel tempo sono impossibili, pure tutta quella gente esiste, e da qualche parte deve pur essere venuta...

3

Samuel J. Henderson guardava dalla finestra il roseto immerso nel vivido sole estivo. Perché diavolo, si chiese, tutto deve sempre capitare di domenica, quando ognuno se ne va per i fatti suoi e ci vuole una faticaccia infame per rintracciare tutti? Era successo in un'altra domenica che la Cina era esplosa, e in un'altra ancora che il Cile era an dato a carte quarantotto, e adesso era domenica e succe deva quel che stava succedendo.

L'interfono ronzò, e lui andò alla scrivania a premere il pulsante. — È in linea il Segretario alla Difesa — disse la segretaria.

— Grazie, Kim.

Prese il telefono. — Jim, qui Sam. Hai sentito?

— Sì, signor Presidente. Un momento fa. Alla radio.

— Anch'io, ma sembra che non ci siano dubbi. Dob biamo fare qualcosa e presto. Mettere la situazione sotto controllo.

— Lo so. Dobbiamo provvedere a tutta quella gente. Dare a tutti una casa, di che vivere.

— Jim, bisogna che ci pensi l'esercito. Nessun altro è in grado di agire tanto in fretta. Dobbiamo sistemarli e tenerli uniti. Non possiamo lasciare che si sparpaglino. È necessario tenerli sotto controllo, almeno per un certo tempo, finché non sapremo esattamente cosa sta succe dendo.

— Forse dovremo chiamare la Guardia Nazionale.

— Lo penso anch'io — disse il Presidente. — Ricorri a tutte le risorse di cui disponi. Avete dei ricoveri gonfiabi li, no? E per i trasporti e i viveri?

— Siamo in grado di far fronte alla situazione per qual che giorno, anche una settimana. Dipende da quanti so no. Ma poi ci occorrerà aiuto.

L'Agricoltura. Il Benesse re. Tutti dovranno darci una mano, se appena possono. Ci vorranno molto personale e molte scorte.

— Bisogna che cerchi di cavartela alla meglio finché non escogiteremo qualche progetto — disse il Presiden te. — Non preoccuparti per la procedura. Vedrò di ap pianarti tutto. Parlerò con gli altri. Forse sarà bene che ci troviamo verso il tardo pomeriggio o stasera. Tu sei il primo che ha chiamato. Gli altri finora non si sono fatti vivi.

— La CIA? L'FBI?

— Suppongo che si muoveranno anche loro, ma finora non ne ho saputo niente. Comunque, si metteranno senz'altro in contatto.

— Signor Presidente, avete idea...

— Nemmeno l'ombra. Appena saprò qualcosa, ti rife rirò. E voialtri, appena vi mettete in moto, avvisatemi. Conto su di te, Jim.

— Provvedo subito.

— Bene. Ci vediamo.

L'interfono tornò a ronzare.

— C'è Steve — disse la segretaria del Presidente.

— Che entri.

Quando Steve Wilson fu entrato, Henderson gli indicò una sedia. —

Accomodati, Steve. Cosa mi dici?

— La faccenda sta assumendo proporzioni imponenti. Hanno invaso tutti gli Stati Uniti e l'Europa. Sono arriva ti in Canada, in qualche località del Sud America. In Russia. A Singapore. A Manila. Nessuna notizia, invece, almeno finora, dalla Cina e dall'Africa. E nessuna spie gazione. È

fantastico. Incredibile. Vien voglia di dire che non è vero. Invece lo è.

Il Presidente si tolse gli occhiali e li depose sulla scriva nia, per poi spingerli avanti e indietro.

— Ho parlato con Sandburg. L'esercito provvederà a fornirli di un ricovero, a nutrirli e alle altre necessità. Co me sono le condizioni meteorologiche?

— Non ho guardato il bollettino — rispose Wilson — ma stamattina la radio ha detto che fa bel tempo dapper tutto, fuorché sul Pacifico nord-occidentale, dove piove. Ma là piove sempre.

— Ho cercato di mettermi in contatto col Segretario di Stato — disse il Presidente — ma non ci sono riuscito. Williams è a Burning Tree. Ho mandato qualcuno a prenderlo. Ma perché capita sempre tutto di domenica? Immagino che la stampa si stia dando da fare.

— L'atrio è pieno di cronisti. Fra un po' verranno qui a bussare.

Bisognerà che li riceva. Li tratterrò per un po', ma per le sei al più tardi si aspettano una dichiarazione.

— Di' che facciamo tutto il possibile, che stiamo esa minando la situazione, che l'esercito sta già dandosi da fare per aiutare quella gente.

Sottolinea la parola aiuta re. Non li rinchiudiamo in un campo di concentramento. Li aiutiamo. È probabile che si chiami la Guardia Nazionale per il servizio d'ordine. Starà a Jim decidere.

— Può darsi che fra un'ora o due avremo notizie più precise.

— Speriamo. Tu ti sei fatto qualche idea, Steve?

L'addetto stampa scrollò la testa.

— Be', non ci resta che aspettare. Però mi pare incre dibile dovermene star qui all'oscuro di tutto.

— Vi toccherà anche parlare alla televisione, signor Presidente. La popolazione se lo aspetta.

— Già, me l'immagino.

— Avvertirò tutte le stazioni.

— Sarà meglio che parli con Londra e Mosca e forse anche con Parigi e Pechino. Ci siamo dentro tutti, e dob biamo agire all'unisono. Ci penserà Williams appena ar riva. Io chiamerò Hugh, all'ONU, per vedere cosa ne pen sa. Hai idea di quanti ne siano arrivati?

— La UPI ha fatto una stima. Dodicimila all'ora. In un posto. Ma arrivano almeno in un centinaio di posti.

— Per l'amor di Dio! — esclamò il Presidente. — All'incirca un milione all'ora. Come farà il mondo a prov vedere a tutti loro? Non abbiamo abbastanza ricoveri né viveri. Ma perché credi che siano venuti? Se arrivano dal futuro, dovrebbero disporre di dati storici e sapere che razza di problemi creerà la loro presenza.

— Cause di forza maggiore — disse l'addetto stampa. — Spinti dalla disperazione. Sicuramente sanno che le nostre risorse sono limitate e che non possiamo provve dere anche per loro. Se sono venuti, è chiaro che si tratta di una questione di vita o di morte.

— I figli dei nostri figli se vengono davvero dal futuro, allora sono i nostri discendenti e non possiamo voltar lo ro le spalle.

— Speriamo che la pensino tutti così — disse Wilson. — Se continuano ad arrivare con questo ritmo, metteran no in difficoltà la nostra economia, e ne nasceranno astio e risentimento. Si parla tanto dell'abisso fra le attuali ge nerazioni. Pensate a quanto dev'essere più profondo quando l'abisso non è solo fra due generazioni ma molte di più.

— Le varie chiese potranno essere di grande aiuto, se saranno disposte a farlo — disse il Presidente. — Ma se rifiutassero, le cose potrebbero mettersi male.

Se qual che predicatore si mette a blaterare dal pulpito contro di loro, siamo fritti.

— Voi state pensando a Billings — disse Wilson, con un sorriso. — Ma non preoccupatevi. Gli parlo io. Era vamo compagni d'università, e non ci siamo mai persi completamente di vista. Però non posso promettervi niente.

— Fa' tutto il possibile. Cerca di farlo ragionare. Se ri fiuta di capire il tuo punto di vista, vedi di trovare qualcu no capace di persuaderlo. Ma più di tutto mi preoccupa no quelli del Benessere, che vorranno costringerci a to glierci il pane di bocca per nutrire tutta quella gente, e i Sindacati che saranno preoccupati per tutta questa manodopera extra. Ma i sindacalisti sono gente coi piedi per terra, con cui si può ragionare. Se ne intendono di pro blemi economici e non mancano di buonsenso.

L'interfono tornò a ronzare, e il Presidente premette il pulsante.

— È in linea il Segretario di Stato Williams, signor Presidente.

Wilson si alzò per andarsene. Il Presidente sollevò la cornetta del telefono, ma prima di rispondere disse a Wilson: — Resta a portata di mano.

— Non dubitate — rispose l'altro.

4

Tutte le spie luminose del telefono di Judy erano accese. Lei stava parlando pacatamente al microfono. Il bordo della sua scrivania era inghirlandato di appunti.

Quando Wilson entrò nell'ufficio, Judy smise di parla re, mentre le spie luminose continuavano ad accendersi e a spegnersi.

— L'atrio è pieno — disse Judy. — C'è un messaggio urgente da parte di Tom Manning. Dice che è importan tissimo. Devo chiamarlo?

— Continua il tuo lavoro — disse Wilson. — Lo chia mo io.

Andò a sedersi alla sua scrivania e prese il telefono.

— Tom, qui Steve. Judy dice che è importante.

— Credo di sì — disse Manning. — Molly ha pescato un tizio che a quanto pare è uno dei capi di quelli arrivati in Virginia. Non so quali siano le sue credenziali, posto che esistano, ma sta di fatto che vuole parlare col Presi dente. Dice che è in grado di spiegare. Anzi, insiste sul fatto di parlargli per dare una spiegazione.

— Ha parlato con Molly?

— Un po', ma non di cose importanti.

— E deve proprio parlare col Presidente?

— Così dice. Si chiama Maynard Gale. È venuto con una figlia che si chiama Alice.

— Di' a Molly di portarli qui. Ma che entrino dal re tro. Avvertirò le guardie. Intanto vedo quel che si può fa re.

— Una cosa ancora, Steve.

— Sì?

— È stata Molly a pescare quel tizio. Lo ha portato via. Dice che è una sua esclusiva.

— No — disse Wilson.

— Sì — ribatté Manning. — Insiste su questo punto. O così o niente.

Accidenti, Steve, mi sembra ragionevo le. Non puoi chiederci di condividere le primizie con gli altri. Il primo è stato Bentley, che ha chiamato Molly, e...

— Quel che mi chiedi sarebbe la mia rovina. Lo sai be nissimo anche tu.

Le altre agenzie di stampa, il *Times*, il *Post*, gli altri...

— Puoi dar tu la notizia — disse Manning. — Noi chie diamo solo un'intervista esclusiva con Gale. Questo ce lo devi, Steve.

— Dirò che è stata la Global a scovarlo e a portarlo qui. Tutto il merito sarà vostro.

— Ma non l'intervista esclusiva.

— Dal momento che l'uomo è lì in mano vostra, ades so, perché non lo intervistate prima di portarlo qui? Ma gari non approvo, però potete farlo e io non ve lo posso impedire.

— Il fatto è che lui si rifiuta di parlare finché non avrà visto il Presidente. Potresti passarcelo dopo che ha con ferito con lui.

— Non abbiamo nessun diritto di trattenerlo, almeno per ora. E quindi non possiamo neanche passarlo a tizio o a caio. E come fate a sapere che è quel che dice di es sere?

— La certezza non l'abbiamo, è ovvio — rispose Man ning. — Però sa quel che succede, ed è partecipe degli avvenimenti. Non siete mica obbligati a credergli sulla parola. Ascoltatelo e poi giudicherete.

— Tom, non posso promettere niente. Sai bene che non posso. Mi meraviglio anzi che tu me lo chieda.

— Richiamami dopo averci pensato — disse Manning.

— Aspetta un momento, Tom.

— Cosa c'è, adesso?

— Mi ha l'aria che stai camminando sul filo del rasoio. Stai trattenendo delle informazioni di vitale importanza.

— Non ho nessuna informazione.

— Diciamo allora una fonte d'informazioni vitale. Co me non bastasse, trattieni quel tizio contro la sua volontà.

— Non lo tratteniamo per niente. È lui che ci sta ap piccicato. È convinto che siamo i soli capaci di farlo arri vare alla Casa Bianca.

— Be', e voi glielo impedite, rifiutandovi di accondi scendere alla sua richiesta. Non ne sono sicuro, ma è pro babile che quell'uomo sia l'equivalente di un nostro am basciatore. Tu vuoi metterti nei guai, Tom.

— Senti, Steve, non cercare di voltare le carte in tavo la a questo modo.

Siamo amici da tanto tempo...

— Lascia che ti dica una cosa, Tom. L'amicizia non c'entra. Non posso accontentarti, punto e basta. Sono si curo che nel giro di un'ora potrei ottenere un mandato di comparizione.

— Non crederai di metterla su questo tono.

— Parla col tuo avvocato. Io aspetto che mi richiami.

Sbatté il ricevitore sui supporti e si alzò.

— Cosa c'è? — domandò Judy.

— Tom cercava di bidonarmi.

— Ma tu sei stato molto duro con lui.

— Accidenti, Judy, non potevo fare diversamente Nel mio lavoro non si può scendere a patti.

— Quelli là fuori cominciano a dar segni d'impazien za, Steve.

— E va bene, falli entrare.

Entrarono ordinatamente, sistemandosi nei loro posti abituali, e Judy chiuse la porta.

— Non c'è niente per noi, Steve? — domandò uno dei giornalisti.

— Nessuna dichiarazione — disse Wilson. — Proprio niente, sul serio.

Tutto quel che posso dirvi è che vi terre mo informati non appena sapremo qualcosa. Ho lasciato un quarto d'ora fa il Presidente che ne sapeva quanto voi. Appena avrà delle informazioni valide, farà una dichia razione. L'unica cosa che posso dirvi, ora come ora, è che l'esercito sta provvedendo per fornire riparo e viveri a quella gente. È una misura d'emergenza, chiaro. In se guito verrà attuato un piano più organico a cui partecipe ranno vari dicasteri.

— Avete idea di chi siano i nostri visitatori? — doman dò il rappresentante del *Washington Post.*

— Nemmeno l'ombra — asserì Wilson. — Almeno, niente di preciso.

Non sappiamo chi siano, né da dove vengano, né perché vengano, né come.

— Non avete detto che vengono dal futuro?

— Sono loro a dirlo. Noi, ora come ora, possiamo cre dere o non credere a quello che dicono.

— Signor Wilson, ci sono stati contatti grazie ai quali sia possibile sapere qualcosa sul conto di questa gente? — domandò il rappresentante del *New York Times.*

— Finora no.

— Dalla risposta possiamo presumere che avranno luogo dei colloqui tra i nostri e i loro rappresentanti, nel l'immediato futuro?

— Per il momento, tale eventualità non è prevista. Il governo, ovviamente, è ansioso di sapere cosa sta succe dendo, ma non dimentichiamo che i fatti hanno avuto ini zio poco più di un'ora fa. È

mancato il tempo di fare qual cosa. Penso che ne converrete tutti.

— Però, prevedete che ci saranno dei colloqui.

— Posso solo ripetere che il governo è ansioso di sape re cosa sta succedendo. Secondo me, quanto prima par leremo con qualcuno di loro.

Non che finora siano stati fatti progetti in merito, ma mi pare che il prevederlo rien tri nella logica delle cose. Ora che ci penso, forse qualche giornalista si è già messo in contatto con qualcuno di lo ro. Voi dovreste saperne più di noi.

— Abbiamo tentato — disse uno dei presenti — ma non parlano molto.

Pare che siano tutti d'accordo di dire il meno possibile. Si limitano a dichiarare che vengono da un futuro distante cinquecento anni, che si scusano per il disturbo che ci danno, ma che non potevano fare diversamente perché per loro era una questione di vita o di mor te. Nient'altro.

Steve, il Presidente parlerà alla TV?

— È probabile, ma non sono in grado di dirvi quando. Appena lo saprò, ve lo farò sapere.

— Signor Wilson — chiese il rappresentante del *Times* — potete dirci se il

Presidente parlerà con Londra o con Mosca o con i governi di altri Stati?

— Ve lo saprò dire quando avrà parlato col Segretario di Stato.

— Ha già conferito con lui?

— È probabile che stiano parlando in questo momen to. Datemi un'ora e forse potrò dirvi qualcosa di più. Per adesso, posso soltanto promettervi che vi terremo infor mati degli sviluppi della situazione.

— Signor Wilson — disse il rappresentante del *Chicago Tribune* —

immagino che al governo non sarà sfuggito il fatto che un aumento della popolazione mondiale sulla base di due milioni e mezzo di persone all'ora...

— Secondo gli ultimi dati di cui dispongo, si tratta di un milione all'ora

— lo interruppe Wilson.

— Al momento attuale — continuò il giornalista — ci sono duecento gallerie, o aperture, o come volete chia marle. Anche se non se ne aprissero altre, significa che in meno di quarantott'ore arriverà sulla Terra un miliardo di persone. Ora, vi chiedo come potrà il mondo nutrire tutta questa gente in più.

— Il governo ha già preso in esame il problema — ri spose Wilson. — Vi basta, come risposta?

— In parte. Come s'accinge ad affrontare il problema?

— Non è ancora stato deciso — rispose secco Wilson.

— Il che vuol dire che vi rifiutate di rispondere.

— Vuol dire semplicemente che non ho tutti i dati per poter rispondere.

— Ho un'altra domanda — disse il rappresentante del *Times* di Los Angeles — riguardante la scienza e la tec nologia, che, fra cinquecento anni, dovrebbero essere molto progredite. È stato preso in considerazione...

— No, almeno non ancora — tagliò corto Wilson.

Il rappresentante del *New York Times* si alzò. — Si gnor Wilson, mi sembra che per adesso siamo ancora in alto mare — disse. — Forse in seguito potrete rispondere a queste domande.

— Me lo auguro — disse Wilson. E si alzò, mentre i rappresentanti della stampa uscivano in fila nell'atrio.

5

L'esercito si era preso una bella gatta da pelare.

Il tenente Andrew Shelby telefonò al maggiore Marcel Burns. — Signor maggiore, non posso tenere questa gen te — riferì. — Sono stati sequestrati.

— Di cosa diavolo stai parlando, Andy? Sequestrati?

— Be', forse la parola non è esatta. Ma li portano via. Ce n'è una casa piena. Devono essercene più di venti. Ho parlato col proprietario. Sentite, gli ho detto, io devo tenere unita questa gente. Non posso permettere che si sparpagli. Devo caricarli e portarli dove abbiano da man giare e un tetto sulla testa. Tenente, mi ha risposto, non dovete preoccuparvi per quelli che sono nella mia casa. Se un tetto e un po' di cibo sono quel che vi preoccupa, potete mettervi il cuore in pace. Sono miei ospiti e avran no da mangiare e da stare al coperto. E non è stato l'uni co. Ce ne sono anche altre case piene, nella stessa zona. Tutti li ospitano. E non è finita. C'è gente che viene da lontano per prenderli e portarseli a casa. Sono sparpa gliati per la campagna e mi è impossibile raccoglierli.

— E ne continuano ad arrivare da quella porta?

— Signorsì. Non hanno smesso un momento. Sembra una sfilata. Io ho cercato di tenerli uniti, ma si dividono e si sparpagliano, e gli abitanti della zona li accolgono, co sì mi è impossibile rintracciarli.

— Ma ne avete trasportato qualcuno?

— Signorsì. Quelli che sono riuscito a caricare.

— Che tipo di gente è?

— Normale, per quel che ho potuto giudicare. Non so no diversi da noi, salvo per il fatto che parlano con un ac cento strano. E sono anche vestiti in modo strano. Certi indossano delle tuniche, altri pelli di animali, altri... oh, diavolo,

sono vestiti in tutti i modi. Sembrano un corteo mascherato. Ma sono educati e volonterosi. Non ci han no dato fastidi di nessun genere. Ma sono così tanti! Più di quanti riesca a caricarne. Si sparpagliano, ma non è colpa loro. È che li invitano nelle case. Sono cordiali e gentili, ma sono troppi.

Il maggiore sospirò. — Continua a fare quel che puoi.

6

Le spie luminose sul telefono di Judy non avevano smes so un momento di lampeggiare. L'atrio rigurgitava di cro nisti in attesa. Wilson si alzò dalla scrivania per andare alla fila delle telescriventi.

Il *Global News* dava il quinto resoconto della giornata.

WASHINGTON (GN) - Milioni di visitatori che di cono di provenire da un futuro distante cinquecen to anni hanno continuato ad arrivare nel nostro mondo, questo pomeriggio, riversandosi in colon ne ininterrotte attraverso più di duecento "tunnel temporali".

Si è verificata una generale riluttanza nell'accettare la spiegazione secondo cui provengono dal fu turo, tuttavia ora questa spiegazione comincia a incontrare una certa credibilità, non tanto a Washing ton, quanto in altre capitali. Oltre alla dichiarazione di provenire dal futuro, i profughi non fornisco no altre informazioni. Si prevede che nelle prossi me ore si potrà sapere qualcosa di più. Finora, alla data la situazione confusa, dalle migliaia e migliaia di persone che si riversano dai tunnel non è emerso un capo o un portavoce. Ma alcuni fatti stanno a in dicare che probabilmente un portavoce è stato loca lizzato, e presto parlerà. I tunnel sono distribuiti in tutto il mondo, e rapporti in merito continuano ad arrivare da tutti i continenti. Secondo una valutazione approssimativa e non ufficiale ne arrivano cir ca due milioni all'ora. Di questo passo...

— Steve — chiamò Judy — c'è Manning al telefono. Wilson tornò alla scrivania.

— Hai già l'ordinanza della Corte? — domandò Man ning.

— No. Ti ho concesso un po' di tempo.

— Be', richiedila pure quando vuoi. Il nostro avvocato dice che puoi farlo.

— Non credo che ne avrò bisogno.

— Infatti. Molly è già per strada con Gale e sua figlia. Arriveranno fra una ventina di minuti, traffico permet tendo. Qui è una bolgia, sono arrivati un mucchio di cu riosi e una colonna di camion dell'esercito.

— Tom — disse Wilson. — C'è una cosa che volevo dirti. Capisco perché l'hai fatto. Dovevi tentare.

— Ancora una cosa, Steve.

— Sarebbe?

— Gale ha parlato un po' con Molly. Non le ha detto molto. Ma l'ha pregata di comunicare una cosa, una cosa secondo lui molto urgente.

— Vuoi dirmela?

— Ha detto di piazzare una postazione di artiglieria da vanti all'imbocco di tutte le gallerie. Esplosivo ad alto po tenziale. Se succede qualcosa, sparare subito dentro al tunnel, senza badare anche se sta ancora arrivando gente.

— Ha detto cosa potrebbe succedere?

— No. Ha detto solo che ce ne accorgeremo subito, e che le esplosioni distruggeranno i tunnel facendoli crolla re o scomparire, non so bene. Ci pensi tu?

— Sì, ci penso io.

— Per adesso io non dico niente. Almeno non subito.

Wilson riappese e chiamò la segretaria del Presidente.

— Kim, quando posso venire?

— In questo momento sta telefonando. Ci sono altre chiamate in attesa.

C'è gente con lui. È una cosa impor tante, Steve?

— Importantissima. Devo vederlo.

— Allora vieni. Ti farò entrare appena possibile.

Finito di telefonare, Wilson disse a Judy: — Sta per ar rivare Molly Kimball con due profughi.

— Avvertirò al cancello e il servizio di sicurezza. E quando saranno arrivati?

— Se non sono tornato, mandali da Kim.

7

Sandburg, Segretario alla Difesa, e Williams, Segretario di Stato, erano seduti su un divanetto, sotto una finestra di fronte alla scrivania del Presidente. Quando entrò Wilson, lo salutarono con un cenno.

— Steve — disse il Presidente — immagino che si deb ba trattare di una cosa molto importante. — Parlava con tono di velato rimprovero.

— Penso di sì, signor Presidente — rispose Wilson. — Molly Kimball sta arrivando con un profugo che dice di essere il portavoce, per lo meno del gruppo della Virgi nia. Ho pensato che voleste vederlo.

— Siediti, Steve. Cosa ne sai di quell'uomo? È dav vero un portavoce? È

munito di credenziali?

— Non lo so — rispose Wilson. — Ma può darsi di sì.

— Comunque sia — disse il Segretario di Stato — fare mo bene a sentire quello che ha da dirci. E auguriamoci che abbia da dirci qualcosa.

Wilson prese una sedia e andò a sistemarsi vicino al procuratore generale.

— L'uomo ha fatto una comunicazione prima di parti re, insistendo perché venisse trasmessa al più presto. Di ce di piazzare una postazione di artiglieria all'imbocco di ogni tunnel, con proiettili ad alto potenziale.

— Dunque c'è del pericolo? — domandò il Segretario alla Difesa.

— Non lo so — rispose Wilson. — A quanto pare, quel tizio non ha dato spiegazioni. Ha solo detto che se doves se succedere qualche cosa bisogna sparare direttamente dentro nel tunnel, senza badare alla gente che potrebbe esserci dentro. Dice che così il tunnel verrebbe distrutto.

— Ma cosa potrebbe succedere? — domandò Sandburg.

— Tom Manning, a cui l'ha detto Molly, che ha parla to col profugo, mi ha riferito che se succede qualcosa ce ne accorgeremo subito. Secondo me, ho l'impressione che si tratti di una misura precauzionale. Comunque sarà qui fra pochi minuti e ce lo spiegherà.

— Cosa ne pensate? — domandò il Presidente. — Dobbiamo riceverlo?

— Io penso di sì — dichiarò Williams. — Non si tratta di protocollo, in quanto, data la situazione, è fuori luogo parlare di protocollo. Ma anche se quell'uomo non fosse un portavoce ufficiale, sarà sempre in grado di darci delle informazioni, cosa di cui abbiamo assoluto bisogno. Non è come se lo ricevessimo in veste di ambasciatore o di rappresentante ufficiale di tutti i profughi. Staremo poi a vedere se quello che ci racconterà è credibile o meno.

— Sì, credo che dovremmo riceverlo — convenne con aria grave Sandburg.

— L'idea che a portarlo qui sia un rappresentante di un'agenzia di stampa mi va poco — disse il procuratore generale. — Le agenzie di stampa non sono enti benefici e hanno la tendenza a tenere per sé le notizie importanti.

— Conosco Tom Manning e Molly — disse Wilson. — Non ci porranno condizioni. Forse l'avrebbero fatto se l'uomo avesse parlato prima a Molly, ma lui ha insistito per conferire col Presidente, dicendo che non avrebbe parlato con nessun altro.

— Non lo riceviamo in veste ufficiale, dopo tutto, e quindi non siamo tenuti a prendere per oro colato quel che dice né ad avere degli obblighi nei suoi confronti — intervenne il Segretario di Stato.

— Confesso che sono molto curioso di saperne qualco sa di più su quei tunnel — disse il Segretario alla Difesa.

— Esistono, visto che ne è uscita tanta gente, e finora non si sono dimostrati pericolosi né dannosi. Ma se oltre alla gente cominciasse a uscire qualche altra cosa?

— Cosa, per esempio? — domandò Douglas.

— Non saprei — rispose Sandburg.

— Hai da obiettare, e fino a che punto, Reilly? — do mandò il Presidente al procuratore generale.

— Oh, niente di particolare. La mia è solo la reazione istintiva dell'uomo di legge di fronte alle irregolarità.

— Allora credo che lo riceveremo — dichiarò il Presi dente. E a Wilson:

— Sai come si chiama?

— Maynard Gale. Ha con sé una figlia, Alice.

Il Presidente annuì. — Voi avete tempo di aspettare? — domandò agli altri.

Tutti annuirono.

— Bene — concluse il Presidente. — Starai qui anche tu, Steve.

8

Il villaggio aveva conosciuto la fame, ma ora la fame era finita, perché una notte era accaduto un miracolo. In cielo, proprio alle spalle del villaggio, si era aperto un buco e da quel buco si era riversato un flusso ininterrotto di grano. Il bambino idiota con la gamba anchilosata, che non apparteneva a nessuno, e oltre alla gamba aveva an che il cervello malato, era stato il primo a vederlo. Men tre si aggirava furtivo nella notte, trascinandosi penosa mente appresso la gamba invalida alla ricerca di qualche avanzo da mangiare, aveva visto il punto emergere nel chiarore lunare. Si era spaventato e aveva cercato di scappare, ma la fame che gli torceva le viscere gli aveva impedito di correre. Non sapeva cosa stesse succedendo, ma sapeva che era qualcosa di nuovo, di diverso e che forse ci sarebbe stato da mangiare, così non scappò. Per quanto atterrito si era avvicinato strisciando e poi, quan do finalmente aveva visto cos'era, si era gettato sul muc chio che nel frattempo era andato accumulandosi. Si era riempito la bocca masticando e annaspando, ingoiando il grano mezzo masticato, soffocandosi, tossendo, ma con tinuando a riempirsi la bocca non appena aveva la gola li bera. Lo stomaco sovraccarico, non abituato a una tale quantità di cibo, si rivoltò, e il bambino rotolò giù dal mucchio e rimase steso bocconi scosso dai conati di vomi to.

Fu là che più tardi lo trovarono gli altri e lo spinsero via a calci perché con quel prodigio che si era verificato ed era stato scorto da un uomo il quale era uscito per fare i suoi bisogni, non avevano tempo di badare a quel piccolo storpio idiota che si era aggregato al villaggio, ma non ne faceva parte.

Tutto il villaggio fu immediatamente desto e ognuno arrivò con secchi e giare per portar via il frumento, ma ce n'era molto di più di quanto tutti i recipienti del villaggio potessero contenere, perciò i capi si riunirono per delibe rare. Vennero scavate buche in cui fu stipato il grano, il che non era il modo migliore di trattare dell'ottimo fru mento, ma dovevano cercare di nasconderlo alla vista de gli estranei, e quello era l'unico modo possibile che ven ne loro in mente sul momento. Poiché la terra era inari dita dalla prolungata siccità, nel terreno non c'erano tracce di umidità che potessero rovinare il frumento, e intanto lo si poteva seppellire fin quando non avessero

trovato un altro modo per immagazzinarlo.

Ma il grano continuava a rovesciarsi dal cielo, e la terra era secca e dura da scavare, ed essi non riuscivano a finire il mucchio che continuava a crescere.

Poi, alla mattina, arrivarono i soldati che, respinti gli abitanti del villaggio, cominciarono a caricare il frumen to sui camion.

Il miracolo continuava, il grano si riversava ancora dal cielo, ma adesso era un miracolo meno prezioso, in quan to non ne godeva più soltanto il villaggio, ma anche altri.

9

— Immagino che vogliate sapere esattamente chi siamo e da dove veniamo — disse Maynard Gale.

— Sarebbe proprio un ottimo punto di partenza — convenne il Presidente.

— Noi siamo gente semplice e comune che viene dal duemilaquattrocentonovantotto, cioè da un futuro di stante circa cinquecento anni da voi. La differenza di tempo fra voi e noi è circa la stessa che intercorre fra la vostra epoca e i viaggi di Cristoforo Colombo.

"Per arrivare qui, ci serviamo di quelli che vi ho sentito definire tunnel temporali, e devo dire che la definizione è abbastanza azzeccata. Noi viaggiamo attraverso il tem po, e io non tenterò nemmeno di cercare di spiegarvi co me ciò avvenga. Anzi, se pur tentassi di farlo non ne sarei capace, dal momento che conosco i princìpi temporali solo in linea generale."

— Dite che viaggiate attraverso il tempo dalla vostra epoca alla nostra

— intervenne il Segretario di Stato. — Posso chiedervi quanti di voi hanno intenzione di com piere il viaggio?

— Tutti, signor Williams, se le circostanze, come spe ro, lo permetteranno.

— Volete dire tutta la popolazione? Avete intenzione di vuotare il mondo del duemilaquattrocentonovantotto di tutta la popolazione umana?

— Questa, signor Presidente, è la nostra più viva spe ranza.

— E in quanti siete?

— Circa due miliardi. La nostra popolazione, come non avrete mancato di notare, è inferiore a quella attua le, e in seguito ve ne spiegherò il perché...

— Ma perché? — lo interruppe il procuratore genera le. — Perché lo fate? Dovete sapere che l'economia mondiale non può reggere la vostra

popolazione e la no stra. Qui negli Stati Uniti, forse, che sono uno dei Paesi più ricchi del mondo, la situazione potrà essere tenuta sotto controllo almeno per un certo periodo. Possiamo infatti offrirvi un ricovero e darvi da mangiare. Ma ci so no molte altre zone in cui ciò non sarà possibile nemme no per una settimana.

— Ce ne rendiamo benissimo conto — disse Maynard Gale — e stiamo facendo il possibile per rimediare. In In dia, in Cina, in qualche zona dell'Africa e del Sud Ameri ca, inviamo nel tempo non solo le persone, ma anche scorte di viveri, nella speranza che possano servire. Sap piamo che queste riserve non saranno sufficienti, e sap piamo anche a quali disagi sarà sottoposta l'attuale popo lazione del mondo a causa della nostra presenza.

Ma do vete credermi quando asserisco che non abbiamo preso questa decisione alla leggera.

— Me lo auguro — disse il Presidente, con una certa durezza.

— Credo — continuò Gale — che nella vostra epoca abbiate speculato sulla possibilità o meno che esistano al tre intelligenze nell'universo, giungendo alla conclusione pressoché unanime che devono essercene.

Questo fa sor gere la domanda: perché, se esistono, questi esseri intel ligenti non ci hanno cercato, non sono venuti a visitarci? La risposta, ovviamente, è che lo spazio è enorme e al trettanto lo sono le distanze fra le stelle, e inoltre il nostro sistema solare si trova all'estremità di uno dei bracci della galassia, molto lontano dalla densità stellare del nu cleo galattico, dove deve essersi sviluppata in primo luo go l'intelligenza. Seguono poi gli interrogativi sul tipo di gente - se così possiamo chiamarla - che potrebbe venir ci a visitare. E a questo punto la risposta pressoché una nime è che se, col tempo, una razza è progredita al punto da scoprire il modo di viaggiare fra le stelle, deve anche essere pervenuta a un punto di tale sviluppo etico e socia le da non costituire una minaccia.

"E se anche questa opinione è plausibile, ci sono pur sempre le eccezioni, e a quanto pare noi del duemilaquattrocentonovantotto siamo le vittime di una di queste eccezioni."

— Volete dire — osservò Sandburg — che siete stati visitati da esseri sconosciuti e che i risultati non sono stati felici? È per questo che ci avete raccomandato di piazza re all'imbocco dei tunnel delle postazioni di artiglieria?

— Non l'avete ancora fatto? Dal vostro tono...

— Non ne abbiamo avuto il tempo.

— Signore, vi supplico di farlo subito. Abbiamo di scusso circa la possibilità che qualcuno di loro riesca a su perare le difese da noi installate e riesca a entrare nei tun nel. Le nostre difese sono forti e abbiamo impartito ordi ni severissimi, che saranno eseguiti da uomini fidati, di distruggere i tunnel qualora questo dovesse verificarsi, ma c'è sempre la possibilità che qualcosa non funzioni se condo il previsto.

— Ma il vostro avvertimento era così indefinito! Co me facciamo a sapere se qualcosa...

— Ve ne accorgerete — disse Gale. — Ve ne accorge rete senza possibilità di dubbio. Immaginatevi un incro cio fra un orso grigio e una tigre, il tutto delle dimensioni di un elefante. Fate in modo che si muova a tal velocità da non riuscir mai a vederlo distintamente. Dategli delle zanne, degli artigli e una coda armata di aculei avvelena ti. Non che somiglino a orsi, tigri o elefanti, però...

— Volete dire che hanno solo zanne, artigli e aculei...

— Alludete alle armi, non è vero? Ebbene, non ne hanno bisogno. Sono incredibilmente forti e veloci. Sono incoscienti e assetati di sangue in modo indescrivibile. Appena possono, uccidono. Anche mutilati continuano a resistere. Sono capaci di scavare gallerie sotto le fortifi-cazioni e di abbattere i muri più robusti...

— Incredibile — commentò il procuratore generale.

— Avete ragione — proseguì Gale. — Però, quanto vi ho detto è la verità. Siamo riusciti a tenerli a bada per vent'anni, ma ormai era prossima la fine. Lo aveva mo previsto fin dai primi tempi del loro arrivo. Perciò sapevamo che per salvarci non avevamo che un mezzo: ritirarci, e non potevamo farlo che nel passato. Non po tevamo più resistere. Signori, credetemi, fra cinquecen to anni la Terra è destinata a non avere più abitanti umani.

— Però gli invasori non possono seguirvi attraverso il tempo — disse il Presidente.

— Se alludete al fatto che non sarebbero capaci di tro vare il sistema di farlo, avete ragione. Non possiedono questo genere d'intelligenza.

— Nel vostro racconto c'è una grossa lacuna — osser vò il Segretario di Stato. — Voi ci avete descritto questi invasori come delle bestie feroci.

Intelligenti, forse, ma sempre bestie. Perché l'intelligenza sviluppi una tecnolo gia tale da essere in grado di progettare quelle che po tremmo definire navi spaziali, occorrono arti manipola tori: mani, tentacoli, qualcosa del genere.

— Li hanno.

— Ma se avete detto...

— Perdonatemi, ma è impossibile dire tutto contem poraneamente.

Hanno arti dotati di artigli e altri che po trebbero essere l'equivalente delle nostre mani. E inoltre sono dotati di tentacoli prensili. Costituiscono proprio una singolare forma evolutiva. Nel loro sviluppo evoluti vo - per motivi che ignoriamo - pare che non abbiano perduto o atrofizzato un arto in cambio di uno più affina to, come è accaduto nel corso dell'evoluzione delle creature terrestri. Hanno sviluppato organi e capacità nuovi, senza perdere quelli di cui erano già dotati.

"Secondo me, se volessero, potrebbero fabbricare ar mi potenti, e anzi ci siamo chiesti spesso perché non lo facciano. I nostri psicologi credono di aver

trovato la ri sposta: sono giunti alla conclusione che gli invasori appartengono a una razza guerriera la cui meta suprema è uccidere. Uccidere, per loro, è una questione individua le, un'esperienza strettamente personale, come lo era un tempo la religione per l'umanità. E poiché è così individuale, dev'essere attuato individualmente, senza aiuti meccanici. Devono uccidere con le zanne, gli artigli e la coda velenosa. Il loro atteggiamento nei confronti dei mezzi bellici meccanici si potrebbe paragonare a quello di uno spadaccino di alcuni secoli fa nei confronti delle prime armi da fuoco, improntato cioè al disprezzo, in quanto sarebbe un modo vile di uccidere.

Forse, ognuno di loro deve di continuo affermare la propria umanità, o bestialità, o individualità che sia, e l'unico modo per riu scirci è uccidere personalmente. Ne consegue che la po sizione individuale, la stima nei confronti di se stessi e degli altri, il metro di valutazione, si basano sulla qualità e la quantità delle uccisioni. Dopo aver ucciso, divorano le vittime fino a esser sazi, ma non sappiamo se si tratta di un rito o se lo fanno puramente per nutrirsi. In effetti, ne sappiamo molto poco sul loro conto.

Come ben pote te immaginare, non abbiamo mai avuto modo di comuni care con loro. Li abbiamo fotografati e abbiamo esami nato i cadaveri di quelli uccisi, ma non basta per poterli capire a fondo. Non combattono vere e proprie guerre, non fanno piani di battaglia, né si servono di quella che chiamiamo strategia. Se seguissero dei piani strategici, ci avrebbero completamente annientati da anni. Invece, si limitano a fare delle scorrerie improvvise, e poi si riti rano. Non fanno il minimo tentativo di prendere pos sesso di qualche territorio, non fanno razzie. Si limitano a uccidere e basta. A volte si ha l'impressione che si comportino così per conservarci il più a lungo possibile, in modo da poter soddisfare la loro sete di sangue."

Wilson guardò la ragazza seduta sul divano accanto a Gale e notò che aveva il viso contratto in un'espressione di terrore.

— Vent'anni avete detto — osservò Sandburg. — So no vent'anni che cercate di tenerli a bada.

— Negli ultimi tempi le cose sono andate meglio — disse Gale. —

Avevamo nuove armi. In principio, erava mo disarmati. Sulla Terra non c'erano più guerre né armi da un centinaio d'anni, quando arrivò la loro nave spazia le. Ci avrebbero sterminato, se avessero combattuto una guerra totale, ma, come ho spiegato, si sono comportati diversamente. Ci hanno dato il tempo di creare dei siste mi difensivi. Abbiamo fabbricato armi, alcune di grande efficacia, ma anche quelle di cui disponete voi oggi non basterebbero. Forse le armi nucleari, ma nessuna società col cervello a posto... — S'interruppe con un certo imba razzo, per poi proseguire: — Ne abbiamo uccisi moltissi mi, ma senza un'apprezzabile differenza. Sembra che siano sempre molti, che aumentino addirittura. Per quanto abbiamo potuto sapere, è arrivata una sola astro nave, quindi non poteva portarne molti, per grande che fosse. L'unica spiegazione, quindi, è che sono una razza molto prolifica e che raggiungono prestissimo la maturi tà. Non hanno paura della morte. Non fuggono né si na scondono. Immagino che dipenda dal loro codice etico di guerrieri: niente è tanto glorioso come la morte in com battimento. Credo che sia impossibile che l'umanità pos sa mai capirli a fondo. Non esiste niente che si possa con frontare a quegli esseri.

Il paragone con la faina assetata di sangue in un pollaio rende, ma molto lontanamente, l'idea.

— Alla luce di quanto ci è stato detto — dichiarò il Presidente — sarà meglio provvedere a quelle postazioni di artiglieria.

— Ma non abbiamo prove concrete... — cominciò il procuratore generale.

— Preferisco agire senza disporre di prove concrete, piuttosto che trovarmele davanti senza esser preparato — ribatté brusco Sandburg.

— Servitevi di questo telefono — disse il Presidente al Segretario alla Difesa, indicandogli un apparecchio. — Kim inoltrerà la chiamata.

— Quando Jim avrà finito, telefonerò io — disse il Se gretario di Stato.

— È meglio avvertire gli altri governi.

10

La signorina Emma Garside spense la radio e rimase a se dere in silenzio, eretta sulla sedia, con un senso di rispetto e ammirazione verso se stessa per la brillante idea che le era balenata. Non le capitava spesso (anzi, era la prima volta) di sentirsi così, perché, sebbene fosse orgogliosa, era anche portata alla timidezza nel pensare e nell'agire. Il suo era un orgoglio intimo, espresso in rari casi e in ma niera molto velata solo alla signorina Clarabelle Smythe, la sua più cara amica. Era un orgoglio che Emma teneva chiuso in cuore, che la consolava, anche se a volte si ri traeva un pochino quando non poteva fare a meno di ri cordare il ladro di cavalli e l'uomo che era stato impiccato per un nefando delitto. Emma non aveva mai accennato al ladro di cavalli e all'impiccato, con Clarabelle.

Il sole di quella domenica pomeriggio entrava dalle fi nestre che guardavano a ponente, cadendo sul tappeto logoro su cui dormiva acciambellato il vecchio gatto. Nel giardino sul retro della casa malandata un uccellino cin guettava con insistenza, accingendosi forse a un'altra in-cursione nella siepe di ribes. Ma Emma non ci badava.

Le era costato molto tempo, fatica, denaro, aveva scritto molte lettere e viaggiato, ma ne era valsa la pena. Perché nessun altro dei suoi concittadini era in grado co me lei di risalire ai propri antenati, fino alla Rivoluzione e ancora più indietro, ai tempi degli inglesi e dei loro pic coli villaggi ormai sepolti nei secoli. E anche se fra gli antenati c'erano il ladro di cavalli e l'impiccato, oltre a qualche altro tipo un po' dubbio e poco raccomandabile, esisteva in compenso una larga fioritura di proprietari terrieri e solidi agricoltori, e perfino, sullo sfondo, l'ac cenno a un castello, anche se lei non era mai stata in gra do di provare che era esistito davvero.

E adesso! Era riuscita a riandare nel passato fin dov'e ra possibile, grazie all'abilità e ai documenti trovati. Ma ora - bastava averne il coraggio -

avrebbe potuto proce dere dalla parte opposta, nel futuro! Conosceva tutti i suoi antenati, e avrebbe avuto la possibilità di fare la co noscenza coi suoi

discendenti. Se quella gente veniva davvero dal futuro, come aveva detto la radio, era una cosa fattibile. Sarebbe andata a cercare quelli che prove-nivano dalla zona del New England, e avrebbe comincia to a fare domande.

Non sarebbe stato facile, forse. Avrebbe dovuto far molte domande.

Scusate, ci sono dei Garside, dei Lambert o dei Lawrence nel vostro albero genealogico? Be', se voi non ne siete sicuro, ma credete di sì, c'è qualcuno che potrebbe saperlo con maggior si curezza? Oh, certo, è una cosa molto importante... non so dirvi quanto.

Continuò a restar seduta col gatto che dormiva e l'uc cellino che cinguettava, dominata da quel senso della fa miglia che l'aveva spinta per tanti anni e che adesso chis sà fin dove l'avrebbe portata.

11

— Dunque — disse il Presidente, appoggiandosi allo schienale della poltrona — a quanto pare, fra cinquecen to anni la Terra sarà assalita da esseri provenienti dallo spazio, e i suoi abitanti non avranno altra via di scampo che ritirarsi nel tempo. Questo, per sommi capi, corri sponde a quanto mi avete detto?

Gale annuì.

— Ma adesso che siete qui, cosa succederà? Avete fat to dei progetti o no?

— Ne abbiamo fatti, ma abbiamo bisogno di aiuto.

— Quel che vorrei sapere è perché siete venuti pro prio nella nostra epoca — disse il procuratore generale. — Perché avete scelto proprio questo momento?

— Perché voi disponete della tecnologia e delle risorse che ci occorrono

— disse Gale. — Abbiamo fatto un'accu rata indagine storica, e questo momento, anno più anno meno, ci è sembrato quello più consono ai nostri scopi.

— A che tipo di tecnologia vi riferite?

— Una tecnologia capace di creare altre macchine del tempo. Noi disponiamo dei progetti, descrizioni e manodopera. Abbiamo bisogno del materiale e del vostro aiu to.

— Ma perché volete costruire altre macchine?

— Non abbiamo intenzione di rimanere qui — spiegò Gale. — Non sarebbe giusto da parte nostra mettere in crisi la vostra economia.

— E dove avete intenzione di andare?

— Molto più indietro nel tempo. Nel Miocene.

— Nel Miocene?

— Sì, è un'epoca geologica. Ebbe inizio pressappoco venticinque milioni di anni fa e durò una ventina di milio ni di anni.

— Ma perché proprio il Miocene? Perché non dieci, o cinquanta o cento milioni di anni fa?

— Bisogna prendere in considerazione numerosi fat tori — rispose Gale.

— Abbiamo fatto degli studi accura ti. Il motivo principale per cui abbiamo scelto quell'epo ca è che l'erba comparve nel Miocene. Agli inizi del Miocene, secondo i paleontologi, che basano le loro convin zioni sullo sviluppo dei molari negli erbivori di quell'epo ca. L'erba contiene minerali abrasivi che logorano i den ti. Lo sviluppo dei molari con la corona molto alta, che crescevano nel corso della vita degli animali, verrebbe così a spiegarsi.

Denti del genere sono proprio quelli che ci si aspetta di trovare negli erbivori. Inoltre, ci sono le prove che durante il Miocene una maggior aridità portò alla sostituzione delle foreste da parte di estese praterie che permettevano l'esistenza di grosse mandrie di anima li ruminanti. Questo, secondo i paleontologi, ebbe inizio all'alba del Miocene, venticinque milioni di anni fa, ma noi abbiamo scelto venti milioni di anni fa nel caso che i paleontologi sbaglino, sebbene sia poco probabile.

— Se quella è la vostra meta — domandò il procurato re generale —

perché vi siete fermati nel nostro tempo? Suppongo che i vostri tunnel temporali fossero in grado di portarvi fino al Miocene.

— Infatti avete ragione. Però ce n'é mancato il tempo, abbiamo dovuto muoverci di gran fretta.

— Cosa c'entra il tempo?

— Non possiamo andare nel Miocene senza le attrez zature e gli utensili, senza sementi e animali adatti ai la vori agricoli. Erano tutte cose di cui disponevamo nel no stro tempo, certo, ma sarebbero occorse settimane per preparare tutto il necessario e portarlo all'imbocco dei tunnel. Inoltre, sarebbe occorso molto tempo per il tra sporto. Se avessimo potuto agire indisturbati, ci sarem mo trasportati direttamente nel Miocene. Ma non è stato possibile; la pressione degli invasori non ce lo ha permes so. I mostri intuivano che c'era nell'aria qualcosa di nuo vo, e appena avessero scoperto di cosa si trattava, sape vamo che avrebbero sferrato degli attacchi agli imbocchi dei tunnel. Siamo stati costretti quindi ad agire il più ve-locemente possibile, in modo da cercar di salvare quanta più gente potevamo. Per queste non abbiamo portato niente con noi.

— E vi aspettate che siamo noi a darvi tutto quello di cui avete bisogno?

— Reilly — disse pacatamente il Presidente — mi sembra che siate poco caritatevole. La situazione in cui ci troviamo non è stata provocata né prevista da noi, tutta via ci siamo dentro e dobbiamo cercare di risolverla nel miglior modo possibile. Noi abbiamo aiutato e stiamo ancora aiutando nazioni meno fortunate. È un accorgimento politico, certo, ma l'America, per lunga tradizio ne, è sempre stata pronta a dare una mano a chi ne avesse bisogno. Questi che arrivano attraverso i tunnel tempo rali sono - immagino

- gli americani del futuro, sangue del nostro sangue, e non vedo perché non dobbiamo fare per loro quello che abbiamo fatto per altri.

— Posto che tutto questo sia vero — osservò il procu ratore generale.

— Questo è ancora da vedersi — convenne il Presi dente.

— Immagino che il signor Gale non si aspetti che noi gli crediamo sulla parola, ma che ci occorrono prove più convincenti. Signor Gale, c'è una cosa che mi preoccupa. Dite di voler tornare indietro fino all'epoca in cui com parve l'erba. Siete disposti a farlo alla cieca? Cosa succe de se, una volta arrivati là, scoprite che i paleontologi si sono sbagliati a proposito dell'erba, o che esistono altre circostanze per cui vi sia impossibile stabilirvi là?

— Anche qui siamo venuti alla cieca — rispose Gale — però devo convenire che è diverso, perché disponeva mo di dati storici sicuri, mentre invece non si può essere sicuri quando si ha a che fare con un periodo di milioni di anni. Tuttavia, abbiamo trovato una soluzione. I nostri fisici e altri scienziati hanno escogitato un mezzo per co municare attraverso i tunnel temporali. Contiamo quindi di inviare una squadra in esplorazione, che poi ci riferisca quello che ha trovato.

"Non ho ancora detto che finora siamo riusciti a viag giare nel tempo solo a ritroso. Perciò, se la squadra a cui ho accennato trovasse delle condizioni di vita insosteni bili, non potrebbe tornare. Il nostro maggior timore è di non riuscire a trovare subito l'epoca ottimale in cui stabi lirci, il che ci costringerebbe a inviare e abbandonare pa recchie squadre di esploratori.

Speriamo naturalmente che non sia così, ma sussiste sempre la possibilità, e sia mo pronti ad affrontare qualunque situazione. Lassù nel futuro abbiamo uomini che montano la guardia all'im bocco dei tunnel e sanno che non li attraverseranno. Sanno che verrà il momento in cui i tunnel dovranno essere distrutti e loro dovranno morire.

"Non vi dico questo per sollecitare la vostra compas sione. Lo dico solo per assicurarvi che siamo pronti e di sposti ad affrontare qualsiasi pericolo.

Non pretendere mo da voi più di quanto non sarete disposti a darci, e vi saremo grati per tutto quello che potrete dare."

— Per quanto sia ben disposto verso di voi, anche se non nascondo un certo scetticismo nei riguardi di quanto ci avete raccontato, devo però ammettere che certe cose mi lasciano perplesso — disse il Segretario di Stato. — Quello che sta succedendo al momento attuale è un evento storico, ed è ragionevole supporre che sia trascrit to nelle relazioni storiche del futuro. Quindi voi sapevate già tutto prima di ventre qui.

— No, non sapevamo niente — rispose Gale. — I no stri libri di storia non ne parlano. Per quanto strano possa sembrare, non è successo...

— Ma deve — obiettò Sandburg. — Dev'essere suc cesso.

— Adesso stiamo addentrandoci in un campo in cui entrano in gioco concetti fisici e filosofici che esulano dal la mia comprensione — disse Gale. — Sono problemi a cui i nostri scienziati hanno dedicato profondi studi. Dapprima ci siamo chiesti se era nostro diritto cambiare la storia tornando nel passato per introdurvi dei fattori che avrebbero cambiato il corso degli eventi. Ci siamo chiesti quali effetti avrebbero prodotto sulla storia che già conoscevamo questi cambiamenti. Ma i nostri studio si sono giunti alla conclusione che non ci saranno effetti di sorta, sulla storia che ci era già nota. So che questo può sembrarvi impossibile e ammetto che anch'io non riesco a capirlo bene. La razza umana è già passata per questa via, una volta, quando i nostri antenati avanzavano verso il futuro, e quello che sta accadendo adesso non era acca duto allora. In tal modo la razza umana ha proceduto verso il futuro, e sono arrivati gli invasori dallo spazio. Ora noi siamo tornati indietro per sfuggire agli invasori, e questo evento si verifica adesso, la storia perciò cam bierà, e d'ora in avanti sarà diversa. La storia è cambia ta, ma non la nostra, non la storia che ha portato al mo mento in cui noi abbiamo abbandonato il nostro mondo. È cambiata la vostra storia. A causa di quello che noi ab biamo fatto, voi venite a trovarvi su un altro piano tem porale. Se gli invasori vi assaliranno o no, su questo pia no, non lo so, ma tutto sta a indicare che lo faranno...

— Tutto questo non è che un cumulo di idiozie — di chiarò con voce piatta Douglas.

— Credetemi — disse Gale — non è così. Gli uomini che sono giunti a queste conclusioni sono eminenti stu diosi.

— Non è questo un problema che possiamo risolvere subito — dichiarò il Presidente.

— Ormai è fatta, e non è questo che urge risolvere. Ci sono altre cose che mi danno da pensare.

— Dite, signor Presidente — disse Gale.

— Perché volete tornare indietro di venti milioni di anni? Perché tanto lontano?

— Vogliamo tornare indietro nel tempo di molti milio ni di anni per avere un largo margine di sicurezza. Così facendo, infatti, l'occupazione da parte nostra di una de terminata area terrestre non avrà effetti sullo sviluppo dell'umanità. Probabilmente non dureremo a lungo. Se condo i nostri storici, l'uomo, nel suo attuale stato di li vello tecnologico, non può presumere di durare più di un milione di anni, sulla Terra, forse meno.

Quindi noi scompariremo dalla Terra nel giro di meno di un milione di anni. Se fossimo rimasti indisturbati nel nostro tempo, avremmo progredito tecnicamente fino a riuscire a fare veri e propri viaggi spaziali entro qualche secolo. Conce deteci qualche migliaio di anni e probabilmente lascere mo la Terra. Una volta che l'uomo è in grado di staccarsi dalla Terra, probabilmente l'abbandonerà per sempre. Dategli un milione di anni, e la probabilità diventa cer tezza.

— Ma voi lascerete dei segni del vostro passaggio nel Miocene — gli fece notare Williams. — Vi servirete delle risorse naturali, carbone, ferro, petrolio, gas...

— Ferro, sì, ma non tanto da intaccare le scorte in modo sensibile. Nel futuro da dove proveniamo, vi assi curo che ne è rimasto così poco che abbiamo imparato a essere frugali. E non consumeremo combustibili fossili.

"C'è l'energia atomica. Il nostro sistema economico è molto diverso dal vostro. Noi fabbrichiamo manufatti durevoli. Roba che dura non dieci o vent'anni, ma secoli. Il consumismo non è più uno dei fattori della nostra eco nomia. La produzione del duemilaquattrocentonovantotto è meno dell'uno per cento della vostra.

— Non è possibile — disse Sandburg.

— Secondo i vostri concetti, forse — ammise Gale. — Ma non secondo i nostri. Noi siamo stati costretti a modi ficare profondamente il nostro sistema di vita. Non ave vamo alternative. Centinaia d'anni di sfruttamento indi scriminato delle risorse naturali ci hanno impoverito. Abbiamo dovuto imparare a far bastare quel poco che ci era rimasto.

— Se è vero quello che dite a proposito del fatto che l'uomo è destinato a restare sulla Terra circa un milione di anni — disse il Presidente — non capisco perché dob biate tornare indietro di venti milioni di anni. Ne basterebbero cinque.

Ma Gale fece un cenno di diniego. — Saremmo troppo vicini ai precursori dell'uomo — spiegò. — Sì, l'uomo come lo conosciamo noi non comparve che un paio di mi lioni d'anni fa, però i primati esistevano circa settanta mi lioni di anni fa. Naturalmente, noi ci intrometteremo nel mondo di questi primati, ma non credo che ci saranno conseguenze. D'altronde, non possiamo risalire più in dietro perché finiremmo a capitare nell'epoca dei dino sauri, il che sarebbe scomodo e pericoloso. E non solo per i dinosauri, ma per molte altre cose. Il periodo critico dell'umanità, la comparsa dei precursori degli australopitechi, non può risalire a più di quindici milioni di anni fa. Naturalmente, ci può essere un largo margine di errore nella datazione. In generale, i nostri antropologi sono del parere che basterebbe riandare di dieci milioni di an ni nel passato. Ma noi vogliamo avere un buon margine di sicurezza. Così abbiamo scelto venti milioni. Di più, no. Inoltre abbiamo considerato un altro fattore. Voleva mo lasciar posto anche a voi.

— A noi! — gridò Douglas, scattando in piedi.

Il Presidente sollevò una mano per indurlo alla calma. — Aspetta, Reilly.

Lascialo finire.

— Se ci si pensa è logico — proseguì Gale. — Fra cin quecento anni ci sarà un'invasione dallo spazio. Sì, sì, può darsi che sul piano temporale in cui vi trovate a causa del nostro esodo questo non avvenga, ma i nostri studiosi sono convinti di sì, in quanto si tratta di un evento ester no, che esula dalle possibilità e dalla volontà degli uomi ni. Pur sapendolo, non potreste far niente per impedirlo. Quindi, avendo la certezza dell'invasione, perché dovre ste restare qui ad aspettare di essere massacrati? Non sa rebbe meglio fare come noi e tornare indietro nel tempo? Voi disponete di un margine di cinquecento anni, il che è un grande vantaggio rispetto a noi.

Potrete fare i prepa rativi con calma - e non con l'acqua alla gola come noi -

ritornare indietro agli albori della Terra. Sarebbe un nuovo punto di partenza per l'umanità. Nuove terre da scoprire...

— Ma questa è pura follia! — urlò Douglas. — Se noi, vostri antenati, ce ne andassimo in massa, voi non esiste reste; e...

— Dimentichi quel che ha detto circa i diversi piani temporali — gli fece osservare Williams.

— Be', io me ne lavo le mani — commentò Douglas ri mettendosi seduto.

— Non voglio più saperne di questa roba.

— Non potremmo tornare indietro insieme a voi per ché siamo in troppi

— disse Sandburg a Gale.

— Non insieme a noi, ma come abbiamo fatto noi — precisò Gale. — Se andassimo tutti insieme saremmo davvero in troppi. La popolazione mondiale è eccessiva, nella vostra epoca. Ma ci sarebbe il modo di ridurla dra sticamente. Noi torniamo indietro di venti milioni di an ni. Metà di voi potrebbero risalire a diciannove milioni, e l'altra metà a diciotto. Ogni gruppo sarebbe così diviso da un milione di anni, e non ci intralceremmo a vicenda.

— Non tenete conto di una una cosa — disse Williams. — La nostra presenza influirebbe sul futuro sviluppo del l'umanità. Noi adopereremmo il ferro, il carbone...

— No — lo interruppe Gale — se accettaste e faceste vostre la nostra morale, la nostra filosofia, la nostra tec nologia, in una parola il nostro punto di vista.

— Vorreste... indottrinarci? Persuaderci che l'energia atomica è l'unico...

— Se accettate di tornare indietro nel tempo sì, è indi spensabile.

— Credo che a questo punto sia meglio sospendere la riunione —

dichiarò il Presidente, alzandosi. — Dobbia mo prendere molti provvedimenti urgenti. Vi ringrazio per essere venuto insieme con la vostra bella figliola, si gnor Gale. Mi chiedo se, più tardi, potrò avere il privile gio di parlare ancora con voi.

— Certamente, sarà un piacere per me — dichiarò Gale. — E dovreste parlare anche con altri di noi, perso ne molto più esperte di me in grado di spiegarvi taluni aspetti della situazione che è necessario sappiate.

— Posso invitare voi e vostra figlia a essere miei ospi ti? — disse il Presidente. — Mi farebbe molto piacere.

Allora Alice Gale parlò per la prima volta. Battendo le mani dalla felicità, disse: — Qui, alla Casa Bianca?

— Certo — rispose sorridendo il Presidente. — Qui al la Casa Bianca.

Saremo davvero lieti di avervi con noi.

— Dovete perdonarla — intervenne il padre — ma do vete sapere che la Casa Bianca la interessa in modo parti colare. Ha letto tutti i libri che è riuscita a trovare sull'ar gomento. Ne conosce la storia, l'architettura, tutto quan to la riguarda.

— Questo — dichiarò il Presidente — è un grande complimento per noi.

12

Continuava a uscire gente dai tunnel, ma adesso allo sbocco c'erano agenti della polizia militare che indicava no loro dove andare, e formavano cordoni per tenere a bada la folla di curiosi che si era radunata e minacciava di bloccare l'uscita. Un altoparlante abbaiava ordini e quando taceva si sentiva il chiacchierio di una radio la sciata accesa in una delle centinaia di auto parcheggiate lungo la via, sul bordo dei marciapiedi e fino nei giardini delle case. Camion, camionette e pullman militari andavano avanti e indietro, fermandosi per caricare e portar via i profughi. Ma usciva più gente di quanta i mezzi mili tari ne potessero caricare, e la folla di curiosi continuava a crescere e a premere.

Il tenente Andrew Shelby disse al maggiore Burns al radiotelefono: —

Nonostante tutti gli sforzi riusciamo a trasportarne solo una minima parte.

Cristo, non ho mai visto tanta gente insieme in vita mia! Le cose sarebbero un po' più facili se riuscissimo ad allontanare i curiosi. Facciamo tutto il possibile, ma non si vogliono muovere e non abbiamo abbastanza uomini per sciogliere l'assem bramento. Abbiamo chiuso al traffico civile tutta la zona e abbiamo rivolto continui appelli via radio perché tutti si tengano lontani, ma continuano ad arrivare macchine e le strade sono intasate. Non oso pensare cosa succederà al calare della notte. Arrivano o no le fotoelettriche che ci avete promesso?

— Sono per strada — disse Burns. — Resta sul posto, Andy, e cerca di fare del tuo meglio. Bisogna portar via tutti i profughi.

— Mi servono più mezzi.

— Vedrò di farveli avere — disse il maggiore. — Un'altra cosa. Sta arrivando una squadra di artiglieri con un cannone.

— Non ci servono cannoni. Perché lo mandano?

— Non lo so — rispose il maggiore. — So solo che sta arrivando.

Nessuno mi ha detto perché.

13

— È impossibile credere a quello che ha detto — prote stò Douglas. — È

troppo assurdo e inverosimile. Pare un racconto di fantascienza. Ci stanno prendendo in giro, ve lo dico io.

— Dunque, tutta quella gente che esce dai tunnel non esiste, è inverosimile — ribatté calmo Williams. — Ci sarà pure una qualche spiegazione. Forse Gale è un po' fantasioso, ma un fondo di verità dev'esserci in quel che ha detto, anche se, lo confesso, non è facile credergli.

— E le sue credenziali? — intervenne il procuratore generale. — Dati d'identificazione, anzi, più che creden ziali. Portavoce della comunità di Washington, assistente sociale o che so io. Nessun rapporto con le autorità go vernative...

— Forse non esiste un vero governo — obiettò Wil liams. — Ammetterai che in cinquecento anni le cose possono essere cambiate.

— Steve, tu cosa ne dici? — domandò il Presidente. — Sei stato tu a portarlo qui.

— Per me è stata una perdita di tempo.

— Se volete sapere la mia opinione, io non credo a tut ta quella storia —

disse Williams.

— E Molly cosa dice? — domandò Sandburg.

— Niente. Si è limitata a portarmi Gale, il quale non le aveva detto niente di tutto quello che ha raccontato qui, limitandosi a fornire qualche vaga descrizione del mondo da cui proviene. Molly non ha insistito.

— Il *Global News* ha cercato di mettere delle condizio ni?

— Certo. Qualsiasi agenzia di stampa e qualsiasi gior nalista che sappia il suo mestiere avrebbero fatto altret tanto. Però Manning non ha insistito troppo. Sapeva be nissimo...

— Avete accettato delle condizioni? — domandò Douglas.

— Sai bene di no — disse il Presidente.

— Adesso vorrei sapere cosa posso dire alla stampa — fece Wilson.

— Niente — rispose Douglas. — Assolutamente niente.

— Sanno che sono qui e non posso dichiarare che non ho niente da dire.

— E infatti parlerai — dichiarò il Presidente. — Non possiamo trattare i giornalisti come avversari. Devono assolvere un compito ben preciso.

L'opinione pubblica va informata. La stampa ci ha giocato più volte dei tiri man cini, ma non possiamo ignorarla. Dobbiamo dire qualche cosa, ed è meglio dire la verità.

— Potremmo dire che, secondo le informazioni rice vute, è probabile, sottolineare il probabile, che questa gente venga dal futuro — disse Williams. — Ma dobbia mo controllare più a fondo. Per il momento, non possia mo fare dichiarazioni sicure.

— Vorranno sapere perché tutta quella gente torna nel passato —

osservò Sandburg. — Steve dovrà pur ri spondere qualcosa. Non possiamo mandarlo da loro a mani vuote. E poi, fra poco verranno a sapere che stiamo piazzando dei cannoni allo sbocco dei tunnel.

— Se lo si venisse a risapere si scatenerebbe il panico — asserì Williams. — Oppure ci rimprovererebbero cre dendo che piazziamo i cannoni per impedire l'afflusso dei profughi.

— Potremmo dire che la popolazione del futuro è alle prese con una catastrofe di proporzioni immani e fugge per salvare la vita — propose il

Presidente. — Quanto ai cannoni, potremmo dire che si tratta di una normale mi sura precauzionale.

— Ma solo se fanno domande in merito — precisò Sandburg.

— D'accordo — disse Wilson — ma non è tutto. Fa ranno altre domande.

Ci siamo consultati con gli altri go verni? Che cosa ne pensa l'ONU? Si prevedono dichiara zioni ufficiali?

— Potresti dire che ci siamo messi in contatto con gli altri governi e che i cannoni li piazziamo dietro loro sug gerimento — propose Williams.

— Steve, cerca di fare del tuo meglio per tenerli a bada — concluse il Presidente. — Di' che fra qualche ora ter rai un'altra conferenza stampa.

14

Di Molly Kimball

WASHINGTON *(Global News).* La gente che arriva dai tunnel è profuga dal futuro.

Questo ci è stato confermato oggi da Maynard Gale, uno dei profughi, il quale però si è rifiutato di dire perché scappano da un futuro distante cin quecento anni rispetto alla nostra epoca. Ha detto che rivelerà i motivi del loro esodo solo alle autori tà governative. Ha insistito fermamente su questo punto. Ha spiegato di essere il portavoce della co munità di Washington esistente nella sua epoca e di avere l'incarico di conferire al suo arrivo col go verno federale.

Ci ha però fatto un quadro sorprendente della società in cui vive

- o più precisamente viveva - un mondo in cui non esistono più nazioni e nel quale è scomparso il concetto di guerra.

È una società semplice, ha raccontato, costretta a essere tale dai problemi ecologici presenti anche oggi. Non è più una società industriale. La produ zione ammonta all'incirca all'uno per cento di quella attuale. I loro prodotti sono fatti per durare. Il concetto del consumismo è stato abbandonato poco dopo la nostra epoca - a quanto ha detto il si gnor Gale - perché le risorse naturali erano in via di esaurimento, come ci predicano da anni econo misti ed ecologi.

Poiché carbone e petrolio sono quasi scomparsi nel mondo futuro, l'unica energia disponibile se condo Gale è quella atomica.

Solo in tal modo il suo mondo è riuscito a salvarsi.

Il mondo fra 500 anni sarà dominato dai calcola tori elettronici, e gran parte della popolazione vivrà in "città verticali". Una mezza dozzina di torri, al cune delle quali alte oltre un chilometro, costitui ranno le città dell'avvenire.

Le città non si estende ranno più in ampiezza, e in tal modo vaste zone po tranno essere coltivate. Le città saranno costruite in massima parte servendosi dei rottami metallici che noi del nostro tempo seppelliamo o gettiamo in ma re, e saranno regolate dai calcolatori elettronici, in modo da essere quasi totalmente automatizzate.

A quanto ha detto Gale, la distribuzione delle ricchezze nel futuro sarà molto diversa da oggi. Non esisteranno più i miliardari né i miserabili. Evidentemente il sistema di vita sarà diverso, e diverso sarà il metro dei valori. La vita sarà più sem plice e meno dura, meno competitiva; ci sono indi zi secondo cui fra 500 anni...

15

In Lafayette Park stava adunandosi la folla, silenziosa e ordinata come sempre avveniva da anni, per fermarsi a guardare la Casa Bianca senza chiedere niente, senza aspettarsi niente, limitandosi a radunarsi in una muta scena di partecipazione durante le ore critiche della na zione. Al di sopra della folla, Andy Jackson stava sempre in groppa al suo destriero, e tanto cavallo che cavaliere, su cui amavano appollaiarsi i piccioni, erano coperti dalla patina degli anni.

Nessuno sapeva in cosa consistesse l'attuale crisi, e nemmeno se si trattava di una crisi. Nessuno aveva un'idea precisa di quello che era successo o poteva succede re, sebbene qualcuno si vantasse di essere al corrente di notizie più precise, e spesso alterate, e fosse più che pro penso a rivelarle ai suoi vicini e a esprimere le sue opinio ni in merito.

Alla Casa Bianca era un continuo susseguirsi di telefo nate da parte di membri del Congresso, di rappresentanti dei partiti, tutti disposti a offrire il proprio appoggio e i propri consigli, di finanzieri e industriali che la situazione cominciava a innervosire, di esaltati che offrivano solu zioni immediate.

Una troupe televisiva arrivò con un furgone e comin ciò a riprendere immagini della folla e della Casa Bianca immersa nel vivido sole dell'estate, mentre un cronista improvvisava un commento.

Gruppi di turisti esausti si trascinavano su e giù per il viale, stupiti e increduli per essersi trovati proprio lì in un'ora storica, e gli scoiattoli della Casa Bianca sgambet tarono fino alla cancellata e di qui saltarono sul marcia piede mettendosi seduti con le zampine anteriori incro ciate sul petto, in attesa di qualche buon bocconcino.

16

Alice Gale guardava dalla finestra la folla raccolta nel parco al di là di Pennsylvania Avenue. Era al settimo cielo, quasi quasi non si capacitava di trovarsi davvero lì, nella Washington del ventesimo secolo, in quella casa dov'era stata fatta la storia, dove avevano vissuto uomini leggendari, e nella stanza dove avevano dormito teste co ronate.

Teste coronate, pensò, che brutta espressione antiqua ta, medievale addirittura. Pure non suonava male, aveva in sé una certa eleganza che il suo mondo non aveva mai conosciuto.

Alice aveva avuto modo di dare un'occhiata al monumento a Washington, e sia lei sia suo padre erano stati ac compagnati a fare un giro entro la proprietà della Casa Bianca, dove, proprio dietro la casa, un Lincoln di mar mo sedeva nella sua poltrona di marmo a braccia conser te, e il volto dai lineamenti marcati, incorniciato dai favo riti, aveva quell'espressione nobile, fatta di dolore e di compassione che aveva costretto a un reverente silenzio tutti coloro che avevano salito la gradinata per andare a guardarlo.

Suo padre era stato alloggiato nella stanza di fronte, che era la stanza di Lincoln, col massiccio letto vittoriano dal baldacchino di velluto, anche se

- Alice lo sapeva - Lincoln non ci aveva mai dormito.

Era come se la storia rivivesse, pensava Alice. Ed era no momenti preziosi, di cui far tesoro, da ricordare quan do sarebbe stata nel Miocene.

Come sarebbe stato il Miocene?, si domandò, rabbrividendo. Se mai ci fosse arrivata, se la gente di questo tempo li avesse aiutati ad andarci... Ma qualunque cosa potesse succedere, lei avrebbe sempre potuto dire: "Una volta, ho dormito nel la Camera della Regina".

Si allontanò dalla finestra per fissare ancora una volta con rinnovata meraviglia l'enorme letto matrimoniale con le tendine e la coperta bianca e rosa, la libreria-scri vania di mogano, il morbido tappeto bianco.

Era egoista da parte sua goderne, se ne rendeva conto, quando tanti altri del suo mondo in quello stesso momen to erano smarriti, privi di un tetto, preoccupati per l'av venire e per le accoglienze che avrebbero ricevuto. Ma, pur cercando di rimproverarsi per la sua mancanza di partecipazione ai guai altrui, non ci riusciva.

17

— Terry — disse il Presidente al telefono — qui Sam Henderson.

— Sono lieto che mi abbiate chiamato, signor Presi dente — rispose Terrance Roberts, all'altro capo del filo.

— In che cosa posso esservi utile?

— Forse potreste essermi utile in molte cose, ma non so se vorrete —

disse il Presidente. — Avete sentito cosa sta succedendo?

— Strane cose davvero — disse il capo dei sindacati.

— Non si sa cosa pensare. Voi lì a Washington ci capite qualcosa?

— Poco — disse il Presidente. — Sembra che quella gente venga davvero dal futuro. Nel loro mondo è suc cesso qualcosa di spaventoso, una tremenda catastrofe, e non avevano altro mezzo di scampo che fuggire nel pas sato. Non sappiamo ancora i particolari...

— Possibile, signor Presidente? I viaggi nel tempo...

— Lo so che sembra impossibile. Non ne ho ancora parlato con gli scienziati, sebbene intenda farlo, ma cre do che anche loro diranno che è impossibile. Tuttavia, uno dei profughi mi ha giurato che vengono proprio dal futuro. Se ci fosse un'altra spiegazione plausibile per la loro venuta, sarei più scettico, ma, date le circostanze, per ora debbo crederci.

— Volete dire che tutti gli abitanti del mondo futuro si rifugiano da noi?

Quanti sono?

— Due miliardi circa, credo.

— Ma, signor Presidente, come potremo provvedere a tutta quella gente?

— E proprio per questo che vi ho chiamato. Sembra che non abbiano intenzione di restare qui a lungo. Vo gliono tornare ancora più indietro nel tempo... fino a venti milioni di anni fa. Ma hanno bisogno della nostra collaborazione. Devono costruire nuovi tunnel tempora li e gli occorrono mezzi e attrezzature da portare con sé.

— Ma noi non possiamo costruire tunnel temporali.

— Ce lo insegneranno loro.

— Costeranno un mucchio di soldi, sia di manodopera sia di materiale.

Sono in grado di pagare?

— Non lo so. Non ho pensato di chiederlo. Ma non credo. Nonostante questo, bisognerà che li aiutiamo. Non possono rimanere qui. Siamo già in troppi.

— Credo di cominciare a capire perché mi avete tele fonato.

Il Presidente rise. — Non ho solo bisogno di voi, Terry, ma anche degli industriali e di tanti altri. Però voglio sa pere in anticipo fino a che punto siete disposti a collaborare. Potreste venire qui? Indirò una piccola riunione.

— Certamente. Fatemi sapere quando, anche se non so bene cosa potrò fare per voi. Comunque, mi guarderò intorno, parlerò con qualcuno... cosa avete in mente, di preciso?

— Non lo so ancora bene, e bisognerà che qualcuno mi aiuti. Da soli, non possiamo assumerci l'onere di tut to. Il governo non può sobbarcarsi tutte le spese, e non penso solo alla costruzione dei tunnel. Non ho la minima idea di quanto verrà a costare tutta l'impresa, ma sarà di sicuro una spesa enorme. I contribuenti non possono sopperire da soli, per cui qualcun altro dovrà aiutarci: i sindacati e l'industria, in primo luogo. Ci troviamo a do ver affrontare una crisi di enorme portata che richiederà ricorso a misure straordinarie. Non so per quanto tempo potremo mantenere quella gente.

Ma non ci siamo solo noi — disse Roberts. — Ci sono anche le altre nazioni.

— È vero. Anche loro dovranno fare qualcosa. Se ce ne fosse il tempo, potremmo indire una conferenza inter nazionale, ma andrebbe per le lunghe, e invece dobbia mo agire in fretta. Almeno in principio dovremo partire su scala nazionale.

— Avete parlato con altri Paesi?

— Con la Gran Bretagna e la Russia — disse il Presi dente. — Mi metterò in comunicazione con altri in segui to. Ma non ho parlato di questo.

Prima sarà meglio che escogitiamo un piano, poi vedremo cosa ne pensano gli altri. L'importante è mettersi in moto immediatamente e lavorare senza perdere tempo.

— Siete sicuro che quella gente sia in grado di insegnarci a fabbricare i tunnel?... Signor Presidente, mi sembra roba da pazzi. Li vedete gli operai americani che costruiscono tunnel temporali? Pare un sogno, o uno scherzo di cattivo gusto.

— Purtroppo non è così. Siamo nei pasticci, Terry. Non so fino a che punto siano grossi, perché immagino che ci vogliano un paio di giorni per afferrare in pieno la situazione. Quel che vi chiedo, ora come ora, è di escogi tare qualche idea, di valutare le nostre possibilità. Vi fa rò sapere quando dovrete venire. Per adesso sarebbe inutile; mi metterò in contatto appena ne saprò abba stanza da indire la riunione.

— Sempre a vostra disposizione, signor Presidente — disse Roberts.

Il Presidente riappese e chiamò Kim all'interfono. — Di' a Steve di venire.

Quando Steve entrò, gli chiese: — Hai già parlato alla stampa?

— No, non ancora. Continuano a bussare, ma non li ho fatti entrare. Non ho avuto il fegato di affrontarli con quel poco che mi avete concesso di dire. Speravo...

— La tua speranza è stata esaudita — tagliò corto il Presidente. — Puoi dire

tutto, salvo due cose: perché so no stati piazzati i cannoni - deve sempre trattarsi di una misura precauzionale - e il fatto che Gale ha esortato a tornare indietro nel tempo anche noi.

— Quindi non posso dire perché scappano dal futuro? Nessuna allusione agli invasori?

— No. Limitati a dire che il motivo dell'esodo non è stato ancora chiarito e che bisogna indagare più a fondo, prima di sapere esattamente di cosa si tratta.

— Non si contenteranno, ma cercherò di fare del mio meglio. E per la vostra comparsa alla TV? HO avvisato le reti principali di riservarvi una mezz'ora in serata.

— Va bene alle dieci? Forse è un po' tardi, ma...

— No, andrà bene.

— Allora prendi gli accordi del caso. Di' che basterà un quarto d'ora.

— Butterò giù una "scaletta" sulla quale basare le vo stre dichiarazioni.

— Hai già troppo da fare. Incaricherò Brad e Frank di farlo.

— La stampa vorrà sapere se avete già parlato con qualcuno.

— Ho parlato con Sterling a Londra e Menkov a Mo sca. Puoi dire che Menkov ha parlato con l'equivalente russo del nostro Gale, il quale gli ha raccontato in linea di massima la stessa storia. Quando ho parlato con Sterling, nessuno dei profughi si era ancora messo in contatto col governo di Londra. Puoi aggiungere che in serata parlerò anche con i capi di altri governi.

— È in previsione una riunione del consiglio dei mini stri? Sono sicuro che me lo domanderanno.

— Ho già conferito coi Segretari dei vari Dipartimen ti, singolarmente o in

gruppo. Adesso è la prima volta da che è scoppiata la grana che non ho nessun ministro qui con me. Parlerò anche con l'opposizione, naturalmente.

Ti pare che ci sia altro, Steve?

— Mi faranno di sicuro un sacco di altre domande. Fa rò del mio meglio.

Non è possibile prevederle tutte. Do vranno contentarsi.

— Steve, cosa te ne pare di Gale? Come lo giudi chi?

— È difficile. Non mi sono fatto un'impressione ben definita. Solo, non vedo cosa possa aver da guadagnare a non dire la verità, o almeno quella che lui crede sia la verità. Comunque la si consideri, quella gente deve avere un motivo molto grave per scappare in massa, e ha bi sogno di aiuto.

Forse ci nascondono qualche cosa, forse la situazione è un po' diversa da come ce l'ha dipinta Gale, ma credo che in sostanza sia tutto vero. Per quan to sia dura da mandar giù, non posso fare a meno di cre dergli.

— Spero che sia davvero così — concluse il Presiden te. — Perché se ci hanno ingannato, per noi saranno guai seri.

18

La macchina guidata da un autista risalì la curva del viale per fermarsi davanti alla bella palazzina riparata dalla vi sta dei passanti da un folto gruppo d'alberi e di fiori. Quando si fu fermata davanti al porticato, l'autista scese e andò ad aprire la portiera posteriore. Il vecchio seduto all'interno si districò e scese aiutandosi col bastone. Re spinse con gesto di stizza la mano dell'autista pronto ad aiutarlo.

— Riesco ancora a farcela da solo — disse ansimando, quando fu finalmente riuscito a scendere e si trovò, un po' barcollante e malsicuro, in piedi sul viale. — Aspetta mi qui — aggiunse. — Cercherò di far presto, ma tu, co munque, non ti muovere.

— Certo, senatore — disse l'autista. — Ma quei gradi ni... mi sembrano piuttosto ripidi.

— Ti ho detto di restare qui — disse il senatore Andrew Oakes. — Vatti a sedere al tuo posto. Quando ver rà il giorno in cui non sarò più capace di salire le scale, me ne starò a casa mia e lascerò che i giovani prendano il mio posto. Ma adesso è ancora presto — continuò, con un leggero affanno.

— Forse fra un paio d'anni. Chissà. Dipende da come mi sentirò.

Si avviò con passo malfermo verso la gradinata, appog giandosi pesantemente al bastone. Salì il primo gradino, poi si fermò prima di affrontare gli altri. Man mano che superava un gradino, si fermava a guardarsi intorno, co me se volesse scoprire se c'era qualcuno che osava guar darlo. Le sue precauzioni erano inutili, in quanto non c'era nessuno, oltre al suo autista, che si era rimesso al posto di guida ed evitava ostentatamente di guardare dal la sua parte.

La porta si aprì mentre attraversava il porticato.

— Sono felice di vedervi, senatore — disse Grant Wellington — ma non c'era bisogno che vi disturbaste. Pote vo venire io da voi.

Il senatore si piantò davanti al suo ospite. — È una bella giornata per fare un giretto in macchina — disse — e voi mi avevate detto di essere solo

Wellington confermò. — Tutta la famiglia è nel New England e la servitù è in libera uscita. Saremo soli.

— Bene — dichiarò il senatore. — A casa mia non si può mai esserne sicuri. C'è un continuo andirivieni di gente. Il telefono non smette mai di suonare. Qui è mol to meglio.

— Avete ragione — disse Wellington, facendosi da parte per lasciarlo passare.

Il vecchio entrò nello studio, attraversò la stanza co perta da un folto tappeto e andò a sprofondarsi in un'e norme poltrona di fianco al camino.

Depose con cura il bastone per terra accanto alla poltrona, poi diede un'occhiata alle pareti coperti di librerie, alla scrivania diretto riale, ai quadri appesi ai muri.

— Bel posticino, Grant — commentò. — Qualche vol ta mi dà da pensare. Troppo lusso.

— Sarebbe come dire che così mi manca un incentivo alla lotta? Che avrei paura a sporcarmi le mani?

— Pressappoco così, Grant. Però penso di aver torto. Al momento buono avete saputo lottare. Nel mondo de gli affari. Ho sempre sospettato di un uomo che possiede un Renoir — disse, indicando uno dei quadri.

— Qualcosa da bere, senatore?

— Sì, è l'ora giusta per un goccio di bourbon. Gran li quore, il bourbon.

Americano. Ha carattere. Ricordo che voi bevete scotch.

— Berrò anch'io bourbon, per tenervi compagnia.

— Avete sentito cosa sta succedendo?

— Ho visto qualcosa alla TV.

— Quello là può prendere un bell'inciampicone, sta volta — disse il senatore. — E sbattere il naso per terra.

— Alludete a Henderson?

— So io a chi alludo. In una situazione simile è facile commettere passi falsi.

Wellington portò la bibita al senatore e tornò al bar a prepararsi la sua. Il senatore si accomodò meglio nella poltrona, col bicchiere in mano.

Trangugiò un sorso s fe ce un sorriso di approvazione. — Per essere uno che pre ferisce lo scotch — disse — avete scelto una buona mar ca.

— Ho imparato da voi — disse Wellington, mettendo si a sedere su un divano.

— Credo che il Presidente abbia un bel mucchio di gat te da pelare —

disse il senatore. — Forse anche troppe. Deve prendere delle decisioni gravissime.

— Non lo invidio — disse Wellington.

— È la cosa più terribile che gli potesse capitare, con le elezioni l'anno venturo — continuò il senatore. — Non potrà fare a meno di pensarci, e questo certo non gli gio verà. Il brutto è che deve parlare e agire. Nessun altro ci è costretto, ma lui sì.

— Se state cercando di dire che io non devo dire né fa re niente, siete molto chiaro — disse Wellington. — Ma non preoccupatevi, e non sforzatevi di essere troppo sot tile, senatore, non è il vostro forte.

— Be', non saprei — dichiarò il vecchio. — Non pote vo mica venir qui e dirvi senza preamboli di tenere la boc ca chiusa.

— Se quella gente viene davvero dal futuro...

— Oh, quanto a questo non ho dubbi. Da dove po trebbero venire, se no?

— Be', allora bisogna trattarli con le buone — disse Wellington. —

Sono i nostri posteri. Si comportano co me dei bambini che corrono a casa a farsi consolare per ché si sono fatti male.

— Non saprei — ripeté il senatore. — Non è di que sto, comunque, che volevo parlare, ma di Sam, alla Casa Bianca. È lui che deve fare qualcosa e non potrà mancare di commettere degli errori. Noi dobbiamo tenerlo attentamente d'occhio e valutare i suoi sbagli, cercando di trarne il maggior utile possibile. Può darsi che si debba fare anche noi qualcosa, nel frattempo, non voglio essere irragionevole, ma l'importante soprattutto è non compromettersi. Noi due sappiamo che l'estate prossima ci saranno molti candidati che vorranno concorrere contro il vecchio Sam, e voglio che il prescelto siate voi. Anche gli altri penseranno di poter sfruttare questa occasione, e di sicuro non vedono l'ora di farsi avanti a dire la loro. Ma sono arcisicuro, Grant, che in seguito la gente non ri corderà chi ha parlato per primo, ma chi ha detto la cosa giusta.

— Vi ringrazio per il vostro interessamento — disse Wellington — ma vi siete disturbato a venire per niente. Ero già deciso a non prendere posizione. Tanto più che non saprei quale prendere.

Il senatore sollevò il bicchiere vuoto. — Se non vi spia ce, ne gradirei un altro goccio.

Dopo che Wellington gli ebbe versato un altro po' di bourbon, il vecchio continuò: — Prima di prendere posi zione, bisogna pensarci a lungo e valutare tutti i pro e i contro, anche, e soprattutto, quando sembrano ovvi.

Quel che dicevate circa il fatto che quei profughi sono nostri discendenti è vero e giusto. Appartenendo a una famiglia la cui storia è lunga e brillante, è ovvio che que sto sia il primo pensiero che vi è venuto in mente. Ma non dovete dimenticare che un sacco di gente non ha un albe ro genealogico e non

è fiero della propria famiglia, e que sta gente, che forma la maggior parte della nostra popo lazione, se ne infischia dei posteri. Anzi, sapendo che i profughi sono i nostri posteri, non è per niente ben di sposta nei loro confronti. Non dimenticate che al giorno d'oggi un sacco di gente è piena di grattacapi per colpa dei propri diretti discendenti.

"Da quei tunnel sono già arrivati milioni di persone e ne stanno arrivando ancora, e mentre noi alziamo le braccia al cielo sbigottiti, chiedendoci cosa dobbiamo fa re per loro, la vera reazione si verificherà quando la pre senza di tutta quella gente comincerà a influire sull'eco nomia.

"È probabile che fra poco comincino a scarseggiare i viveri, e i prezzi saliranno; poi ci sarà il problema degli alloggi e del lavoro, e non ci saranno sufficienti materie prime, e se per adesso tutto si limita a qualche bel discor so teorico, fra poco non ci sarà un solo abitante del no stro Paese che non risentirà personalmente gli effetti. E allora sarà il momento di decidere, allora sì che dovrete prendere posizione dopo aver studiato attentamente tutti gli aspetti della situazione."

— Dio santo! — commentò Wellington. — I nostri po steri arrivano profughi qua da noi, e noi due ce ne stiamo qui tranquillamente seduti a cercare di immaginarci qua le sarà la miglior posizione politica da prendere...

— La politica — lo interruppe il senatore — è un affa re tanto complicato quanto pratico. Bisogna essere duri, mai lasciarsi trasportare dal sentimento. Questa è la pri ma cosa che dovete ricordare: mai lasciarsi trasportare dal sentimento. Oh, in apparenza sì, a volte è molto uti le, agli occhi dell'elettorato. Ma prima di prendersi il lus so di fare i sentimentali, bisogna aver ben valutato e sop pesato tutto. Si può essere sentimentali per ottenere un effetto, mai perché veramente si prova un dato senti mento.

— Messa così, è poco attraente, senatore. Mi lascia un cattivo sapore in bocca.

— Oh, lo so benissimo — dichiarò il senatore. — Ba sta non farci caso.

È molto bello, naturalmente, poter es sere allo stesso tempo un grande statista

e un umanitario, ma prima di diventare statista, bisogna essere uno sporco politico. Prima, dovete essere eletto. E senza quel catti vo sapore non riuscirete mai a essere eletto.

Depose il bicchiere sul tavolino accanto alla poltrona, si chinò a prendere il bastone, e si alzò in piedi.

— E ricordatevi, prima di dire qualsiasi cosa, di con sultarvi con me —

continuò. — Io ci sono già passato molte volte, e credo di poter asserire che mi si è sviluppa to un fine intuito politico per quello che va o non va fatto, e raramente mi sbaglio. Là sulla Collina abbiamo saputo alcune cosette. Non mi mancano le fonti d'informazione. Appena succede qualcosa, ne sono subito informato. Perciò avremo il tempo di studiarci su.

19

La conferenza stampa era andata bene. Erano stati presi gli accordi per la dichiarazione del Presidente davanti al le telecamere.

L'orologio sulla parete segnava le sei pomeridiane pas sate da poco. Le telescriventi continuavano a ticchettare per conto loro.

Wilson disse a Judy: — Puoi chiudere bottega, per oggi ne hai avuto abbastanza.

— E tu?

— Resterò qui ancora un po'. Prendi la mia macchina. Io prenderò un tassi fino a casa tua.

Trasse di tasca le chiavi dell'auto e gliele buttò.

— Quando vieni, sali a bere qualcosa — disse Judy. — Ti aspetto alzata.

— Può darsi che venga tardi.

— Se sarà molto tardi, perché prenderti la briga di an dare fino a casa tua? L'ultima volta che sei stato da me, hai lasciato lo spazzolino da denti.

— Non ho il pigiama.

— E quando mai te lo sei messo?

— Okay — si arrese Wilson, sorridendo. — Spazzoli no sì, pigiama no.

— Forse ci rifaremo di questo pomeriggio.

— Sarebbe a dire?

— Non ti ricordi? Ti ho detto che cosa avevo intenzio ne di fare.

— Ah!

— Già, proprio... ah! Non l'ho mai fatto a quel modo.

— Sei una spudorata. E adesso sloggia.

— La cucina manderà caffè e panini ai giornalisti. Pre gali che diano qualcosa anche a te.

Quando Judy se ne fu andata, Wilson riordinò le carte sparse sulla scrivania, poi rimase un po' seduto a riposar si, ascoltando i rumori esterni che giungevano attutiti fi no a lui.

Sentì un telefono suonare in lontananza, poi un rumore di passi. Fuori, nell'atrio, qualcuno batteva a macchi na, e le telescriventi continuavano a ticchettare sommes samente in fondo alla stanza.

Era tutta una follia, pensò. Tutto quello che stava suc cedendo era assurdo, e nessuno con un briciolo di buon senso ci avrebbe mai creduto.

Tunnel temporali e mostri venuti dallo spazio facevano parte dei programmi televi sivi seguiti avidamente dai ragazzini. E se si fosse trattato di una follia collettiva, di autosuggestione, di isterismo di massa? E se domani, al risveglio, avessero scoperto che si era trattato di un sogno, che tutto era tornato come pri ma?

Respinse la sedia e si alzò. Sulla scrivania di Judy lam peggiavano alcune spie luminose, ma lui non ci badò. Uscì in corridoio e di qui in giardino.

All'aperto comin ciava a fare più fresco, e le lunghe ombre degli alberi ta-gliavano il prato.

Le aiuole fiorite erano al massimo dello splendore: ro se, eliotropi, nicotiana, gerani, aquilegie e margherite. Wilson si fermò a guardare aldilà del parco dove il Mo numento a Washington spiccava in tutto il suo candore classico.

Si voltò, sentendo un passo alle sue spalle. Era una donna che indossava una

tunica bianca e calzava san dali.

— Signorina Gale — disse lui, un po' interdetto. — Che bella sorpresa!

— Spero di non contravvenire a qualche divieto — di chiarò lei. —

Nessuno mi ha fermato. Posso stare qui?

— Certo. Come ospite...

— Dovevo vedere il giardino. Ho letto tanto in propo sito.

— Non siete mai stata qui?

— Sì — disse lei, dopo aver esitato un momento. — Ci sono stata. Ma era diverso.

— Be', è ovvio che col tempo le cose cambino.

— Già.

— C'è qualcosa che non va?

— No, perché?... Vedo che non capite. Ma non credo che ci sia motivo perché non debba dirvelo.

— Dirmi cosa? Qualcosa che ha a che fare con questo giardino?

— Sì. Ai miei tempi, cioè fra cinquecento anni, il giar dino non ci sarà più. E neanche la Casa Bianca.

Lui si limitò a fissarla.

— Vedo che non mi volete credere. Da noi, non esisto no nazioni. Esiste una nazione sola... ma non so spiegar mi bene. Comunque, le nazioni non esistono e la Casa Bianca non c'è più. Solo pochi muri diroccati e qualche pezzo di cancello arrugginito. Il parco non c'è più e nem meno le aiuole.

Capite adesso? Capite cosa significhi tut to questo per me?

— Ma come? Quando?

— Non subito... fra un centinaio d'anni. Ma adesso può darsi che non succeda nemmeno, dal momento che vi trovate su un altro piano temporale.

Lui scrollò la testa perplesso. Gli pareva incredibile che quella sottile ragazza vestita di bianco potesse parla re con tanta sicurezza della distruzione della Casa Bianca e dei diversi piani temporali. — Cosa ne sapete, voi, dei diversi piani temporali? — le domandò, perplesso.

— Per poterlo capire bisognerebbe conoscere le equa zioni relative —

disse lei. — Ma credo che ci siano po chissimi uomini al mondo in grado di capirle. Fondamen talmente, però, tutta la faccenda è molto semplice. Si tratta di una situazione prodotta dalla risultanza causa-effetto. Una volta cambiata la causa, o le cause, com'è successo con la nostra venuta...

Lui la tacitò con un gesto.

— Non riesco a crederci — disse. — E non solo ai piani temporali, ma a tutto quanto. Stamattina mi sono sve gliato con l'idea di andare a un picnic.

Sapete cos'è un picnic?

— No, non lo so. Così adesso siamo pari.

— Un giorno vi porterò a un picnic.

— Ci conto. È bello?

20

Bentley Price tornò a casa esausto ma trionfante perché era riuscito a superare un blocco stradale militare, aveva fatto uscire di strada una jeep e a furia di clacson era riu scito a superare due isolati intasati di profughi e curiosi che continuavano a indugiare nella zona, nonostante tut ti gli sforzi della Polizia Militare per farli sgomberare. L'imbocco del vialetto era mezzo ostruito da una macchi na messa per traverso, ma lui riuscì a superarla con un'ampia curva che lo portò a schiacciare un cespuglio di rose.

Era scesa la notte dopo una giornata molto piena, e Bentley non vedeva l'ora di arrivare a casa a buttarsi sul letto; ma prima doveva togliere dall'auto tutto il suo equipaggiamento fotografico, perché non era prudente lasciarcelo come d'abitudine, con tutta la gente che c'era intorno. Si mise al collo tre macchine fotografiche e stava chinandosi a raccogliere una bracciata di accessori quan do si accorse dello sfregio fatto alle aiuole di Eunice.

Proprio nel bel mezzo del roseto era stato piazzato un cannone, colle ruote sprofondate nel terreno, e intorno c'erano i serventi. La postazione era illuminata a giorno da un riflettore appeso a un albero, e bastava un'occhiata per vedere come erano stati ridotti i fiori.

Bentley partì furibondo alla volta del cannone, spin gendo con una gomitata uno dei serventi; pareva un gallo da combattimento, quando si piazzò davanti a un giova ne ufficiale.

— Avete avuto una bella faccia tosta a venir qui men tre il proprietario era assente... — cominciò.

— Siete voi il proprietario? — domandò il capitano che comandava la postazione.

— No. Ma sono il responsabile. Il proprietario mi ha incaricato di sorvegliare in sua assenza...

— Spiacenti, signore, ma abbiamo dovuto eseguire gli ordini — spiegò

l'ufficiale.

— Avevate avuto ordine di piazzare il cannone proprio in mezzo all'aiuola di Eunice? — strillò Bentley.

— Non esattamente. Ma non abbiamo potuto evitarlo, dal momento che ci è stato ordinato di piazzare il canno ne in modo da coprire l'imbocco del tunnel.

— Che idiozie! — esclamò Bentley. — Che bisogno c'era di coprire l'imbocco del tunnel con un cannone, quando continuano a uscire quei poveri disgraziati?

— Non lo so, nessuno si è preso la briga di spiegarme lo — disse l'ufficiale. — Ho ricevuto degli ordini e mi so no limitato a eseguirli, fiori o non fiori, proprietario o non proprietario.

— Bel modo di comportarsi. Non certo da ufficiale né da gentiluomo.

Nessun ufficiale piazzerebbe un cannone in mezzo a un roseto e nessun ufficiale lo punterebbe contro un branco di profughi...

Un urlo lacerante costrinse Bentley a voltarsi, e così notò che stava succedendo qualcosa di terribile nel tun nel. Continuava a uscire gente, ma non più in file ordina te come fino a un momento prima. Uscivano di corsa, scavalcandosi l'un l'altro, e alle loro spalle, pronto a sca gliarsi loro addosso, c'era un mostro che l'inorridito Ben tley sul momento non riuscì nemmeno a distinguere. Eb be una confusa impressione di denti aguzzi, di mascelle bavose, di artigli che sporgevano da enormi zampe pelo se, di una potenza e di una ferocia terribili, e, quasi di ri flesso, le sue mani corsero a una delle macchine appese al collo e se la portò agli occhi.

Attraverso l'obiettivo vide che il mostro non era uno solo, ma due. Uno stava per uscire dal tunnel, l'altro era subito dietro. Bentley vide volare per aria corpi come bambole di stracci, mentre altri restavano schiacciati sot to i piedi dei mostri. E vide anche dei tentacoli, e rimase incerto se quei mostri fossero animali o polipi.

Alle sue spalle risuonarono bruschi ordini, il cannone vomitò una vampata di fuoco che illuminò le case e i giar dini circostanti. Seguì un violento schianto e ci fu un atti mo di estrema confusione. Il tunnel era scomparso, con un'esplosione che fece eco a quella del cannone, ma che scosse i nervi in modo violento, e poi non restarono che corpi straziati, rottami e un mostro morto che fumava co me se fosse bruciato. Ma se uno giaceva esanime ai piedi della quercia nel punto dove poco prima c'era lo sbocco del tunnel, l'altro era vivo, e per qualche istante ci fu un caos di mostri, cannoni, serventi e gente che scappava ur lando di terrore.

Bentley, che era caduto, si rialzò barcollando e notò con una sola occhiata che tutti i serventi al pezzo erano morti, il cannone era stato rovesciato e fumigava, mentre dalla strada continuavano a provenire urli al passaggio di qualcosa che procedeva a velocità incredibile, enorme e scura, scavalcando una siepe, abbattendo un muretto, urtando contro una palizzata, che esplose in frantumi di legno dipinto di bianco.

Bentley si precipitò in cucina e afferrò il telefono pre gando che funzionasse. Fece un numero.

— Global News — rispose una voce aspra. — Manning.

— Tom, qui Bentley.

— Sì. Cosa c'è? Dove sei?

— A casa di Joe. Ho notizie.

— Sei sobrio?

— Ho bevuto solo un paio di bicchierini prima di tor nare a casa, e appena arrivato ho trovato un cannone in mezzo al roseto di Eunice.

— Lo sapevo già. Hanno fatto piazzare cannoni al l'imbocco di tutti i tunnel. Non hanno detto perché.

— Il perché lo so io.

— Be', questo comincia a interessarmi.

— Lo immagino. È uscito un mostro dal tunnel...

— Un mostro? Che specie di mostro?

— Be', non saprei descrivertelo — disse Bentley. — Non ho avuto modo di vederlo bene. E poi erano due, non uno solo. Uno l'ha ammazzato una cannonata, ma l'altro è scappato dopo aver ucciso i soldati e rovesciato il cannone. È scappato distruggendo muri e palizzate. C'è un mostro in libertà...

— Calmati, Bentley — disse Manning. — Cerca di parlare più piano.

Dunque, un mostro è riuscito a scap pare...

— Sì, dopo aver ammazzato tutti i soldati e probabil mente altre persone.

Il tunnel è scomparso e in giardino è rimasto un mostro morto.

— Cerca un po' di spiegarmi che tipo di mostro è.

— Non posso — rispose Bentley. — Ma l'ho fotografa to.

— Quello morto, immagino.

— No, quello vivo. Come vuoi che m'interessasse quello morto quando ce n'era uno vivo?

— Stammi a sentire, Bentley. Sei in condizioni di gui dare?

— Certo. Non ho appena guidato fin qui?

— Bene. Manderò lì qualcuno. Tu vieni qui al più pre sto con le foto. E, Bentley...

— Sì?

— Sei sicuro di aver visto bene? C'è davvero un mo stro?

— Sicurissimo, altroché! Dopotutto ho bevuto solo un paio di bicchierini.

21

Steve Wilson uscì nell'atrio alla ricerca di un panino e di un po' di caffè.

C'erano ancora una decina di giornalisti.

— Nessuna novità, Steve? — domandò Carl Anders dell' *Associated Press.*

Wilson fece un cenno di diniego. — Pare che tutto sia tranquillo. Se fosse successo qualche cosa, me lo avreb bero comunicato.

— E ce l'avreste detto?

— Ve l'avrei detto — asserì brusco Wilson. — Sapete bene che gioco pulito con voi.

— Davvero? E i cannoni?

— Una semplice precauzione. C'è qualche panino o li avete mangiati tutti?

— Là nell'angolo, Steve — disse John Gates del *Wa shington Post.*

Wilson mise due panini su un piatto e prese una tazza di caffè, poi andò a sedersi accanto a Gates.

Arrivò anche Anders, con una sedia, e Henry Hunt del *New York Times,* che si mise seduto accanto a Gates dal lato opposto di Wilson.

— È stata una giornata campale, Steve — disse.

— Dura — confermò Wilson masticando un boccone.

— E adesso cosa succede? — domandò Anders.

— Mah, non lo so di preciso, ma non credo niente di nuovo, se no lo saprei, e ve lo avrei detto.

— Potete parlare, no?

— Certo che posso parlare, ma non ho niente da dire.

— Ma la vostra opinione in merito a quello che sta suc cedendo qual è?

— volle sapere Gates.

— È difficile spiegarlo. Troppo recente, ancora, e troppo insolito. Ma, comunque, sono giunto alla conclu sione che quella gente viene davvero dal futuro. Se anche non fosse così, ormai ci sono e dobbiamo per forza fare qualcosa. Non importa da dove vengono.

— Quindi non siete ancora veramente convinto.

— Del fatto che vengano dal futuro? No, su questo or mai non credo di avere più dubbi. Perché dovrebbero mentire? Che cosa ci guadagnerebbero?

— Però...

— Un momento... quanto sto dicendo sono suppo sizioni mie e non voglio che ne facciate oggetto di illazio ni avventate. Stiamo chiacchierando tra amici, d'accor do?

La porta della sala stampa si aprì, e Wilson alzò la te sta. Sulla soglia c'era Brad Reynolds con un'espressione smarrita sulla faccia.

— Steve — chiamò — ho bisogno di parlarti.

— Cosa c'è? — domandò Hunt.

Dalla porta aperta usciva il tintinnìo insistente della campana di una delle telescriventi, per segnalare che era in arrivo un dispaccio.

Wilson si alzò tanto precipitosamente da rovesciare il caffè sul tappeto.

Attraversò di corsa la stanza e prese Reynolds per un braccio.

— C'è un mostro in libertà — ansimò Reynolds. — L'ha comunicato la Global. Lo dicono anche alla radio.

— Per amore del cielo! — esclamò Anders. — Non ci avevate parlato di mostri.

— Dopo! — sbottò Wilson sospingendo Reynolds nel la sala stampa e sbattendo la porta.

— Credevo che tu e Frank steste preparando la dichia razione del Presidente alla TV — disse. — Come mai...

— La radio. L'abbiamo sentito alla radio. Dobbiamo accennarne nella dichiarazione per la TV? Il Presidente non può tacerlo, e deve parlare tra un'ora.

— Abbiamo tempo di pensarci — rispose Wilson. — Henderson lo sa?

— È andato a dirglielo Frank, mentre io venivo da te.

— Sai cos'è successo, e dove?

— In Virginia. Ne sono usciti due da un tunnel. Ma uno è stato ucciso con una cannonata. L'altro ha ammaz zato i serventi e rovesciato il cannone...

— Vuoi dire che è riuscito a scappare?

Reynolds annuì con aria infelice.

22

Tom Manning infilò un foglio nuovo nella macchina per scrivere, e cominciò a battere:

WASHINGTON, D.c. (*Global*) - Un animale scono sciuto si sta aggirando in libertà sulla Terra questa notte. Nessuno sa dove sia.

È uscito da un tunnel temporale in Virginia, ed è scappato dopo aver ucciso i serventi di una postazione di artiglieria siste mata proprio davanti all'uscita del tunnel allo sco po di evitare che si verificasse un simile avvenimen to. Era uscito anche un secondo animale, ma è sta to ucciso.

Secondo rapporti non ancora confermati, oltre ai soldati sono rimaste uccise molte altre persone.

Testimoni oculari asseriscono che la bestia è enorme e incredibilmente veloce. Nessuno è riu scito a vederla bene. "Si muoveva così in fretta che era impossibile distinguere i particolari" ha detto un testimone. Pochi secondi dopo essere uscita dal tunnel, è scomparsa. Non si sa dove possa trovarsi.

— Signor Manning — disse una voce al suo fianco.

Manning si voltò a guardare. Era un fattorino.

— Le foto del signor Price — disse il fattorino, porgen dogliele.

Manning diede un'occhiata alla prima e trattenne il re spiro. — Gesù, guarda!

Era il tipo di foto ideale per la pubblicità di un film del l'orrore, ma molto più crudamente realistica. Il mostro stava facendo un balzo, probabilmente contro i serventi al cannone, e sprigionava un senso di forza e di estrema rapidità. L'obiettivo super-veloce di Bentley lo aveva ri tratto in tutta la sua ferocia, le zanne scoperte, gli artigli che sporgevano da una zampa alzata, i tentacoli attorti intorno al collo tozzo. Gli occhi avevano un'espressione malvagia e i peli gli stavano ritti sulla testa. Era una be stia, sì, ma qualcosa di più e di

peggio nella sua evidente malvagità, e bastava guardare la foto per sentirsi scorre re un brivido di terrore lungo la schiena.

Manning sciorinò a ventaglio le foto sulla scrivania. Erano tutte terrificanti. In alcune si vedeva la folla che se la dava a gambe, un'altra mostrava quello che Manning pensò fosse il relitto del tunnel, sovrastato dal cadavere del mostro e circondato da corpi umani, ridotti in condi zioni pietose.

23

— Non si può annullare la dichiarazione alla TV — disse Wilson al Presidente. — La situazione è già abbastanza brutta, ma se voi non parlaste, peggiorerebbe. Possiamo aggiungere un paio di paragrafi in principio. Direte che l'incidente occorso in Virginia è ancora troppo recente perché possiate fare dei commenti. Direte che il mostro sarà scovato e ucciso, che già lo stiamo braccando...

— Ma non è vero — obiettò il Presidente. — Non sap piamo dove sia.

Nessuno l'ha più visto. Ricordate quello che ha detto Gale: si muovono a una tale velocità che è impossibile tenergli dietro. Approfittando del buio, a quest'ora sarà già nel cuore delle montagne del West Virginia.

— Ragione di più perché parliate alla nazione — disse Frank Howard, che aveva preparato il testo della dichia razione insieme con Reynolds. —

Bisogna evitare il pani co.

— Si fa presto a dirlo. Ma la situazione è talmente in solita che non si sa da che parte prenderla. Sappiamo so lo che esiste un pericolo e che dobbiamo affrontarlo. Ho detto a Gale di venire. Lui ne sa di più di noi e potrà darci qualche consiglio.

— Ma dovete persuadervi che la nazione aspetta una vostra parola —

disse Wilson. — Vogliono essere rassicu rati, e se non potete farlo, dovete almeno dire che stiamo facendo il possibile. Se vi vedranno e vi sentiranno parla re, avranno la sicurezza che il governo sta facendo qual cosa.

Ronzò l'interfono. — Sì? — disse il Presidente.

— Chiamata urgente per il signor Wilson. Può rispon dere da lì?

Il Presidente sollevò il ricevitore e lo porse a Wilson.

— Qui Henry — disse la voce di Hunt. — Spiacente di disturbare, ma ho una cosa da dire. Altri tunnel sono scomparsi, nel Wisconsin. L'ha appena trasmesso l' *Asso ciated Press.*

— Scomparsi? Non è stato come in Virginia? Non è uscito nessun mostro?

— Pare di no. Il dispaccio si limita a dire che sono scomparsi.

— Grazie per avermelo detto, Henry.

Wilson riferì al Presidente, e aggiunse: — Gale ci ave va detto che gli uomini di guardia all'ingresso dei tunnel li avrebbero distrutti, se fosse successo qualcosa.

— Sì, ricordo — disse il Presidente. — È chiaro che i mostri stavano per sopraffarli. È terribile. Purtroppo quelli di guardia al tunnel della Virginia non avevano fat to in tempo.

— La dichiarazione, signor Presidente — ricordò Rey nolds. — Il tempo stringe.

— D'accordo. Non se ne può fare a meno. Fate del vo stro meglio, ma non dite che il mostro è braccato.

— Dite come stanno le cose — aggiunse Wilson. — Bi sogna informare il pubblico che dai tunnel possono uscire dei mostri.

— E allora tutti insisteranno perché vengano imme diatamente chiusi.

— Lasciateli protestare — disse il Presidente. — Per chiuderli non abbiamo altro modo che bombardarli, e non possiamo bombardare senza motivo dei profughi.

— Fra poco non ce ne sarà più bisogno — osservò Ho ward. — I tunnel cesseranno di funzionare da soli. Fra qualche ora forse non ne resterà più nessuno.

Kim fece capolino dalla porta. — C'è il signor Gale.

— Bene, fallo entrare.

Gale entrò. Aveva un'espressione tesa e addolorata. — Sono così spiacente — disse. — Non riesco a espri mere il dispiacere mio e della mia gente per quello che è successo. Credevamo di aver preso tutte le precauzioni.

— Mettetevi seduto, signor Gale — disse il Presiden te. — Penso che possiate aiutarci.

— Alludete all'invasore? — dichiarò Gale sedendosi. — Volete saperne di più in proposito? Avrei potuto dirvelo oggi pomeriggio, ma c'erano tante cose, e poi non avrei mai supposto...

— Vi credo sulla parola. Sono convinto che abbiate preso tutte le precauzioni possibili, ma ora dovete aiutar ci a trovare quel mostro.

Dobbiamo conoscerne le abitu dini, sapere quello che possiamo aspettarci.

Dobbiamo dargli la caccia.

— Per fortuna ce n'è solo uno — intervenne Rey nolds. — Quando lo avremo abbattuto...

— Sfortunatamente le cose non stanno così — dichia rò Gale. — Gli invasori sono esseri bisessuali...

— Vorreste insinuare che...

— Proprio così. Nascono da uova, e tutti gli adulti de pongono uova fecondate. Molte. I piccoli, una volta usci ti dall'uovo, sono lasciati a se stessi in quanto autosuffi cienti.

— Allora dobbiamo scovarlo prima che deponga le uova — disse il Presidente.

— Esatto, anche se temo che ormai sia troppo tardi — rispose Gale. —

Da quel poco che sappiamo sul loro con to, penso che l'invasore comincerà a deporre le uova po che ore dopo essere uscito dal tunnel. Si renderà conto di trovarsi in una situazione critica. In primo luogo dovete convincervi che gli invasori non sono delle bestie. Sono degli esseri estremamente intelligenti. I loro processi fisi ci e mentali tendono a una violenza rituale -

così almeno pensiamo noi - ma questo non significa che sono stupidi.

L'invasore uscito dal tunnel sa di essere l'unica creatura della sua specie in questo tempo, e si renderà conto an che che, se resta solo, l'avvenire della sua razza in questo particolare periodo dipende da lui. Inoltre, sapendo che gli daranno la caccia e distruggeranno le sue uova, le de porrà in diversi luoghi, nascondendole con cura, in loca lità impervie e disabitate, perché sia difficile se non im possibile scoprirle. Dovete mettervi in mente che lotta non solo per sé, ma per la sua razza.

Seguì un lungo silenzio.

Il Presidente alla fine domandò: — È quindi impossibile che si riesca a trovarlo prima che deponga le uova?

— Secondo me non esiste la minima probabilità. A quest'ora le avrà già deposte — rispose Gale. — E conti nuerà a deporne. Dovrei lasciarvi uno spiraglio di spe ranza, se non altro per alleviare il mio senso di colpa. Ma sarebbe disonesto non essere sinceri fino in fondo. Sono veramente desolato, signori.

— È probabile che abbia cercato rifugio in montagna — disse il Presidente. — Ma è una supposizione basata sul fatto che poco lontano di qui, verso occidente, c'è una zona montagnosa. Lui come fa a saperlo?

— Oh, lo saprà di certo — disse Gale. — Ha un'ottima conoscenza geografica di questa zona. La geografia della mia epoca non è cambiata, rispetto all'attuale.

— Allora — continuò il Presidente — se partiamo dal presupposto che si sia diretto verso le montagne, non so lo dobbiamo indirizzare le ricerche in

quella zona, ma farne evacuare la popolazione.

— Vedo che state pensando di ricorrere alle armi nu cleari — disse Wilson. — Ma non potete usarle se non co me estrema risorsa.

Bisognerebbe farne un uso massic cio, e il "fall-out"...

— Balzate troppo in fretta alle conclusioni, Steve. Le armi nucleari saranno proprio la nostra ultima risorsa, e forse non ci sarà bisogno di adoperarle.

— Devo insistere su un punto — intervenne Gale. — Non sottovalutate il nemico, la sua intelligenza e la sua ferocia. È un assassino. E qualunque sia la situazione, re sta un assassino. Date le circostanze, ora come ora probabilmente eviterà un confronto diretto, fuggirà, invece di dar battaglia, ma solo per potersi serbare in vita e aver modo di provvedere alla sopravvivenza della sua razza. Se però lo mettete con le spalle al muro si difenderà, sta te sicuri. Vedrete che non gli importa di morire. Non te me la morte.

— Capisco — annuì il Presidente con aria pensosa. — Ma vorrei sapere ancora qualche cosa.

— Dite pure.

— Ci avete raccontato che la vostra gente è in grado di insegnarci a costruire i tunnel temporali.

— È vero — confermò Gale.

— Il punto è questo. Se dobbiamo agire, bisogna che ci muoviamo in fretta. Se dovessimo perdere tempo, po trebbe venirsi a creare una situazione molto critica sia dal punto di vista economico e sociale che da quello politico. Sono certo che ve ne renderete conto. E il fatto del mo stro ha ancora abbreviato il tempo a nostra disposizione. Per questo motivo mi sembra urgente disporre quanto prima dei progetti e delle istruzioni necessarie a realiz zarli.

— Signor Presidente — intervenne Reynolds — ci re stano meno di due ore

per preparare la dichiarazione.

— Avete ragione. Scusatemi se vi ho trattenuto. Stan, tu invece resta ancora un momento, per piacere.

— Grazie, signor Presidente — dissero Reynolds e Howard avviandosi alla porta.

— Dove eravamo rimasti? — domandò il Presidente. — Oh, già, stavo dicendo che dobbiamo metterci subito al lavoro. Farò venir qui alcuni fra i migliori dei nostri scienziati e dei nostri tecnici, in modo che possano parla re coi vostri esperti...

— Vuol dire allora che siete disposti ad aiutarci? — domandò Gale.

— Direi di sì, signor Gale, anche se al momento non sono in grado di asserirlo con certezza. Ma non vedo cos'altro potremmo fare. Non possiamo farvi rimanere qui. Siamo già in troppi. La nostra economia crollerebbe. Co me primo passo, credo che dovremmo parlare con i vostri fisici per sentire quali materiali occorrono, che tipo di la vorazione, quanta manodopera e così via. E inoltre biso gnerà scegliere i posti dove installare i tunnel.

— A questo abbiamo già pensato noi — spiegò Gale. — I nostri geologi hanno fatto degli studi per quanto pos sibile accurati delle condizioni geografiche nel Miocene. Non sarà difficile evitare che un tunnel sbocchi in mezzo a un oceano, un altro in fondo a un lago e un terzo al cen tro di una zona vulcanica. Sono state individuate le zone più sicure... sicure fino a un certo punto, ovviamente, ma con un buon margine a nostro favore.

— Allora noi non dovremmo preoccuparci di questo — disse il Presidente. — Ma bisogna pensare subito al re sto.

— Le persone con cui volete parlare sono arrivate nel tunnel della Virginia — disse Gale. — Erano tra i primi. Non so dove siano state portate.

— Credo a Fort Myer — disse il Presidente. — L'eser cito ha disposto un gran numero di alloggi gonfiabili.

— Vi darò i nomi — proseguì Gale — ma bisogna che vada anch'io con i vostri incaricati. Se non mi vedono, si rifiuteranno di seguirli. Potete capire la nostra posizione, signor Presidente. Non possiamo correre il rischio di co municare informazioni di tale importanza a chiunque.

— Sono riluttante a lasciarvi andare, sia pure per poco tempo — obiettò il Presidente. — Sia ben chiaro che po tete andarvene quando volete. Non dovete considerarvi prigioniero, ma abbiamo bisogno di voi. Ci siete già stato molto utile, ed è probabile che gli sviluppi della situazio ne richiedano...

— Capisco. Potrebbe andare Alice. La conoscono. E se portasse una mia lettera, insieme alle credenziali della Casa Bianca...

— Ottima idea. Speriamo che Alice sia disposta... Steve, vorresti accompagnarla tu?

— Senz'altro. Ma la mia macchina l'ha presa Judy.

— Ti farò avere un'auto della Casa Bianca con autista. Forse sarà meglio che vi accompagni anche un agente del Servizio di Sicurezza. Le precauzioni non sono mai trop pe.

Si passò una mano sulla faccia, sospirando. — Mi au guro di tutto cuore, signor Gale, che si possa risolvere la situazione lavorando insieme. Per ora siamo soltanto al principio. Sarà dura, dovremo sottostare a molte pressioni, ci saranno proteste, controversie, opposizioni accanite. Signor Gale, avete la pelle dura e una volontà di ferro?

— Credo di sì — rispose Gale.

24

Un amico vecchio e stimato era andato a far visita al pro curatore generale. Erano stati compagni di stanza a Harvard, e anche dopo il termine degli studi si erano sempre frequentati. Reilly Douglas sapeva di dovere in buona parte il posto che occupava ai buoni uffici e probabilmente anche alle pressioni politiche di Clinton Chapman, il quale era a capo di uno dei più prestigiosi complessi indu striali della nazione, e contribuiva generosamente ai fon di del partito.

— So che in questo momento avrai da fare fin sopra i capelli — disse Chapman a Douglas — e perciò farò in modo di non farti sprecare troppo tempo.

— Che piacere vedere una faccia amica! — esclamò Douglas. — Non ti nascondo che non so da che parte rigi rarmi. Per adesso, è vero, non siamo ancora entrati in azione, ma la situazione sta precipitando. Il Presidente ha creduto sulla parola a tutta la storia dei viaggi nel tem po, e se anche devo ammettere che nemmeno io riesco a trovare un'altra spiegazione, tuttavia mi pare che do vremmo approfondire un po' la faccenda, prima di pren dere tutto per oro colato.

— Sono d'accordo con te, logico... ma non del tutto. Questo pomeriggio ho convocato alcuni dei miei fisici. Sai che, fra le tante cose, abbiamo anche degli attrezzatissimi laboratori di ricerca scientifica. Be', come dicevo, ho parlato con qualcuno dei fisici, e abbiamo approfondi to la questione dei tunnel temporali...

— E ti hanno detto che i viaggi nel tempo sono impos sibili.

— Non proprio — continuò Chapman. — Non è che abbiano detto che sono possibili, almeno allo stato attua le delle cose, però hanno aggiunto una cosa che non ha mancato di sorprendermi. Il problema della direzione in cui scorre il tempo, e perché scorre, è soggetto di studi e discussioni ad altissimo livello da parecchi anni. Hanno detto un mucchio di cose che non ho capito, servendosi di termini che non avevo mai sentito, come frecce tempora li e

condizioni restrittive. Mi pare di aver capito che le frecce temporali possono essere considerate sotto diversi punti di vista: statistico, biologico, termodinamico, e al tri che non ricordo. Hanno alluso al principio del ritardo d'onda e di casualità, e discusso a lungo sulle equazioni di campo simmetrico temporale, finché non hanno con cluso dichiarando che, se oggi come oggi, in base alle co gnizioni e ai dati scientifici di cui disponiamo, sembra im possibile poter viaggiare nel tempo, non è detto che in un domani non ci si riesca. Pare che la porta sia appena soc chiusa, per adesso, ma potrà arrivare qualcuno capace di spalancarla.

— Vuoi dire che fra qualche secolo...

— Credo proprio di sì. Hanno cercato di spiegarmi come potrebbe essere possibile, ma non ci ho capito niente. Mi mancano le basi. Gli scienziati hanno un gergo tutto particolare che per gente come me e te è una lingua straniera di cui ignoravamo perfino l'esistenza.

— Allora potrebbe essere vero — disse Douglas. — E dato quello che sta succedendo, è chiaro che è vero. Pare che non ci siano altre spiegazioni, ma secondo me non ci dovremmo muovere finché non saremo matematicamen te sicuri che è vero. Aggiungerò che, se non riesco a trovare altre spiegazioni accettabili, tuttavia mi riesce diffi cile crederci.

— Ma il governo che misure intende prendere? — vol le sapere Chapman. — Ho sentito che progettano di co struire altri tunnel per rimandare ancora più indietro nel tempo la gente del futuro. Hai idea di quanto costerà? Del tempo che ci vorrà? O...

— Nessuno ne ha la minima idea, però, se è una cosa fattibile, la si farà

— rispose Douglas. — Non possiamo tener qui tutta quella gente.

Dobbiamo far qualcosa per sbarazzarcene.

— Io credo che costerà una somma spropositata — disse Chapman. — E

la gente protesterà. I contribuenti non saranno molto entusiasti di dover

scucire quattrini. Perché immagino che verranno promulgate delle tasse speciali.

— Tu vuoi arrivare a qualcosa, Clint.

— Hai indovinato.

— Sei sempre stato un buon giocatore.

— Costerà un mucchio di soldi — ripeté Chapman.

— Soldi dei contribuenti — disse Douglas.

— Esatto. E questo può significare che l'anno venturo saremo battuti alle elezioni. Sai che sono sempre stato piuttosto generoso nel contribuire alle campagne eletto rali e che ho chiesto pochissimo in cambio. Neanche adesso chiedo favori, ma vorrei che il mio contributo non servisse solo al partito, ma a tutto il Paese.

— Molto generoso da parte tua — commentò Douglas non del tutto soddisfatto della piega che stava prendendo il discorso.

— Naturalmente mi occorrono cifre e dati — disse Chapman — ma a meno che il costo sia troppo elevato per le mie disponibilità, credo che mi assumerei volentie ri l'onere della fabbricazione dei tunnel. Posto, ovviamente, che sia una cosa realizzabile.

— In cambio?

— In cambio vorrei la licenza esclusiva per la fabbrica zione e la gestione dei tunnel, in avvenire.

— Non so se sia possibile — ribatté Douglas. — Ci so no disposizioni legali, restrizioni. E poi si tratta di una questione internazionale...

— Se ti ci metti di buona volontà troverai di sicuro il modo di sormontare gli ostacoli. Ne sono sicuro. Sei mol to in gamba, come avvocato.

— Scusa, non capisco perché tu ci tenga tanto all'e sclusiva.

— Quando tutto questo pandemonio sarà finito — spiegò Chapman — la gente non potrà fare a meno di continuare a pensare ai viaggi nel tempo.

Sarà un nuovo modo di viaggiare. Un modo per poter vedere posti che altrimenti restano proibiti.

— Ma è pazzesco.

— Non quanto pensi. Immagina cosa non sarebbe di sposto a pagare un cacciatore pur di poter andare a caccia nella preistoria, per esempio. Le università manderebbe ro squadre di scienziati nel periodo dei grandi rettili per fotografare e studiare i dinosauri. Gli storici venderebbe ro l'anima per andare a osservare coi loro occhi quello che realmente accadde all'assedio di Troia...

— E la chiesa — aggiunse con una punta di sarcasmo Douglas —

pagherebbe un occhio della testa per poter avere un posto di prima fila alla Crocifissione.

— Credo proprio di sì — convenne Chapman. — Na turalmente bisognerà usare molte precauzioni per evita re che il corso della storia venga modificato, però...

— Non funziona — tagliò corto Douglas. — Hanno detto che i viaggi nel tempo sono possibili solo in una di rezione, cioè nel passato. Una volta tornati indietro, non si può andare nel futuro.

— Ho i miei dubbi — disse Chapman. — Cioè, non dubito che vi abbiano detto che le cose stanno così, e forse è anche vero, ma solo oggi. I fisici mi hanno assi curato che, se fosse possibile viaggiare nel tempo, la direzione non avrebbe importanza. Avanti o indietro sa rebbe lo stesso. Lo hanno affermato con sicurezza. È assurdo, hanno detto, che il viaggio sia possibile in una sola direzione. Se si può andare nel passato, si può an dare anche nel futuro, che, anzi, pare la direzione più facile.

— Clint, non posso prendere in considerazione la tua proposta.

— Pensaci. Guarda come si mettono le cose. Puoi te nermi informato. E, se si concluderà qualcosa, sta' sicuro che non resterai a bocca asciutta.

25

— Forse adesso mi spiegherete cos'è un picnic — disse Alice Gale. —

Questo pomeriggio mi avete detto che sa reste dovuto andare a un picnic.

L'agente del Servizio Segreto si voltò verso di lei. — Steve vi ha invitato a un picnic? State attenta...

— Ma, signor Black — replicò lei — io non so nemme no cosa sia un picnic.

— Semplicissimo — disse Wilson. — Si prepara una bella merenda e si va a mangiarla in un prato o in un bo sco.

— Ma questo lo facciamo anche noi — disse Alice. — Solo che non si chiama picnic. Anzi, non mi pare che ab bia un nome.

L'auto procedeva lentamente diretta al cancello. L'au tista, sul sedile anteriore, sedeva impettito al posto di guida. La macchina si fermò e un soldato si affacciò al fi nestrino. C'erano altri militari al cancello.

— Cosa succede? — domandò Wilson. — Non sapevo che avessero messo dei posti di guardia.

— Qualcuno ha voluto strafare — disse Black. — La Casa Bianca è posta sotto strettissima sorveglianza. Ci sono soldati dappertutto, mortai piazzati nei prati e non so cos'altro.

— Il Presidente lo sa?

— Non credo — rispose Black. — Non credo che lo abbiano informato.

Il soldato si scostò dall'auto, il cancello fu aperto e la macchina poté uscire, avanzando silenziosamente verso il ponte.

— Come mai non c'è in giro nessuno? — disse Wilson guardando dal finestrino. — È domenica, siamo d'estate e le vie sono deserte. Neanche un

turista.

— Hai sentito cos'è successo — disse Black.

— Certo che l'ho sentito.

— Tutti sono corsi a barricarsi in casa. Hanno paura di essere assaliti dal mostro.

— Noi abbiamo dei bellissimi posti per andare a fare un picnic — disse Alice. — Tanti parchi, molti spazi libe ri... più di quanti ne abbiate voi oggi. Non c'è tanta gente come adesso, però, anche se a me la gente piace.

Qui c'è tanto da vedere e da imparare.

— Allora ve la godete?

— Certo che me la godo, anche se mi sento un po' col pevole. Io e mio padre dovremmo essere con gli altri... Ma stavo parlandovi della nostra epoca. Era bello, si vi veva bene. Fino a che sono arrivati gli invasori, natural mente... ma anche allora, almeno i primi tempi, la vita era bella.

Non ci erano sempre addosso, sapete; solo ne gli ultimi tempi la situazione è precipitata. Sì, sapevamo che c'erano, ne parlavamo, non potevamo dimenticarli, ma solo ultimamente erano diventati un'ossessione. Ci guardavamo sempre alle spalle per paura che ci assalisse ro d'improvviso, non avevamo un attimo di respiro. Par lavamo di loro, li studiavamo...

— Li studiavate? — la interruppe Wilson. — In che modo? E chi?

— Ma i biologi, naturalmente, quando capitava di di sporre del cadavere di qualche invasore. E poi anche gli psicologi e gli psichiatri. Gli evoluzionisti...

— Gli evoluzionisti?

— Certo, perché gli invasori hanno delle strane ano malie evolutive. Pare che riescano a controllare coscien temente il proprio processo evolutivo, anzi, taluni insi nuano che siano in grado di influirvi. Credo che mio pa dre ve ne

abbia parlato. Da quando sono comparsi, non hanno rinunciato ad alcuno dei vantaggi che l'evoluzione ha portato loro. Non hanno fatto compromessi, rinun ciando a un vantaggio per un altro. Si sono tenuti quello che avevano e hanno aggiunto via via il resto. Questo si gnifica ovviamente che sono creature molto adattabili a qualsiasi condizione o situazione. Trovano sempre una soluzione immediata in qualsiasi circostanza critica...

— A sentirvi — osservò Black — si direbbe che quasi quasi li ammiriate.

— Li odiavamo e ne avevamo paura, mi pare chiaro, dal momento che siamo fuggiti. Ma credo che provassi mo nei loro riguardi anche una specie di timore reveren ziale, pur non ammettendolo mai.

— Stiamo arrivando al mausoleo di Lincoln — disse Wilson. —

Naturalmente sapete chi è Lincoln.

— Certo. Mio padre dorme nella sua camera.

Il mausoleo spiccava debolmente illuminato contro il cielo buio, con la statua del Presidente in atteggiamento pensoso, affondata nella poltrona di marmo. La macchi na lo sorpassò, e il mausoleo rimase alle loro spalle.

— Se avremo tempo, uno dei prossimi giorni vi porte rò a visitarlo —

disse Wilson. — O l'avete già visto? Ma dal momento che nella vostra epoca la Casa Bianca...

— Anche il mausoleo non esiste più — disse Alice. — Ne resta qualche rovina.

— Di cosa state parlando? — domandò Black.

— Nella loro epoca Washington è stata distrutta. Del la Casa Bianca rimane solo qualche rovina.

— Ma è impossibile, non capisco... c'è forse stata una guerra?

— Nessuna guerra — spiegò Alice Gale. — È una cosa un po' difficile da spiegare, e io non me ne sono occupata a fondo. Forse la definizione migliore è collasso econo mico. E anche collasso etico. Un'epoca di inflazione ga loppante che arrivò a punte incredibili, all'unisono con un sempre crescente cinismo, perdita di fiducia nel go verno - il che contribuì a farlo fallire - un crescente defi cit nelle risorse e un'insuperabile incomprensione tra ric chi e poveri. Le cose si aggravarono finché non si giunse al collasso. Non solo in questa nazione, ma in tutte quelle più progredite. Crollarono una dopo l'altra. L'economia era caotica, il governo non esisteva più, e presero il so pravvento la violenza e la distruzione, senza motivo né scopo... Ma vi prego di scusarmi, so che non riesco a spiegarmi bene.

— E tutto questo è successo nel nostro immediato fu turo? — volle sapere Black.

— Non è detto che adesso debba succedere — ribatté Wilson. — A causa del loro esodo, siamo venuti a trovar ci su un altro piano temporale.

— Fra te e lei state dicendo un mucchio di assurdità. Bravo chi vi capisce.

— Mi dispiace, signor Black — disse Alice.

— Oh, non fatevi caso — ribatté Black. — Non sono un intellettuale, io, ma solo un poliziotto istruito. Chie detelo a Steve.

26

Il reverendo dottor Angus Windsor era un'ottima perso na. Viveva nella grazia di Dio e si distingueva per le sue opere buone. Era pastore di una chiesa che affondava le radici nella ricchezza di una zona solida, elegante e di stinta, ma questo non gli impediva di recarsi dove mag giore era il bisogno, e cioè fuori della sua parrocchia, in quanto lì, a dire il vero, di bisogno ce n'era pochino. Lo si poteva vedere nei ghetti ed era sempre presente quan do i giovani dimostranti cadevano sotto la gragnuola di colpi degli sfollagente della polizia. Quando veniva a sa pere che una famiglia non aveva da mangiare, si presen tava alla porta con pacchi di viveri e, prima di andarsene, trovava il modo di aggiungervi qualche dollaro di tasca sua. Visitava regolarmente le prigioni, e i vecchi abban donati a morire nei ricoveri conoscevano bene il suo pas so sicuro, le sue spalle cascanti e i lunghi capelli bianchi che gli incorniciavano la faccia paonazza. Il fatto che non fosse contrario alla buona pubblicità, e che talvolta anzi arrivasse a cercarla, gli era rinfacciato da alcuni degli in fluenti membri della sua congregazione, secondo cui era una cosa sconveniente, ma lui andava dritto per la sua strada senza badare alle critiche. Correva voce che una volta avesse detto a un vecchio e caro amico che era un prezzo irrisorio in cambio del privilegio di far del bene... per quanto si ignori se alludeva alle critiche o alla pubbli cità.

Perciò i giornalisti presenti non trovarono strano ve derlo comparire a tarda sera nel luogo dove il tunnel era stato distrutto dopo l'arrivo dei mostri.

— Cosa siete venuto a fare, dottor Windsor? — gli do mandò uno dei cronisti.

— Sono venuto — rispose il dottor Angus — a offrire a queste povere anime quel po' di conforto che sta in me di poter dispensare. Ho avuto qualche fastidio da parte dei militari che non volevano lasciarmi passare, ma poi, gra zie all'intercessione del Signore, ho potuto superare la barricata.

— E in che modo il Signore ha interceduto per voi?

— Intenerendo i loro cuori e inducendoli a lasciarmi passare. Ma adesso devo

parlare a quella povera gente — concluse indicando i gruppi dei profughi radunati nei cor tili o lungo la strada.

Il mostro ucciso giaceva supino colle zampe irrigidite sollevate e i tentacoli afflosciati come serpi. Gli altri ca daveri erano già stati portati via, o raccolti sul prato sotto una coperta. Il cannone non era stato smosso.

I riflettori montati sugli alberi gettavano una luce spet trale nel punto dove c'era stato lo sbocco del tunnel. Nel buio si sentiva sussultare e ronfare un generatore. Ca mion continuavano ad andare e venire, e di tanto in tanto si sentivano ordini impartiti da un altoparlante.

Il dottor Windsor, con l'istinto derivato da una lunga pratica, si diresse subito verso il gruppo più numeroso dei profughi, radunati a un incrocio sotto un fanale dondo lante. Molti erano seduti in mezzo alla strada o sui mar ciapiedi, altri si erano sparpagliati sui prati.

Il dottor Windsor si avvicinò a un gruppo di donne, in quanto sapeva per esperienza che le donne erano più ri cettive degli uomini alla particolare forma di Cristianesi mo da lui praticata.

— Sono venuto — disse, sforzandosi di evitare di assu mere un tono pomposo — per offrirvi il conforto del Signore. In momenti come questi, dobbiamo sempre rivol gerci a Lui.

Le donne lo guardavano un po' perplesse, e qualcuna si tirò istintivamente indietro.

— Sono il reverendo Windsor e vengo da Washington. Vado dove mi chiamano. Volete pregare con me?

Una donna alta e sottile, dall'aria materna, si fece avanti. — Per favore, andatevene — disse.

Il dottor Windsor, preso di contropiede, agitò le mani. — Ma... ma... non capisco. Volevo soltanto...

— Sappiamo quali sono le vostre intenzioni — gli disse la donna — e vi ringraziamo del pensiero. Sappiamo che è stato un gesto dettato dalla gentilezza.

— Ma cosa volete dire? — balbettò il dottor Windsor. — E poi non vorrete parlare a nome di tutti. Se a voi non...

Si fece avanti un uomo che prese il pastore per un brac cio. — Amico, lasciate perdere — disse.

— Ma questa donna...

— Lo so. Ho sentito tutto. Non è solo lei a pensarla così. Ha parlato in nome di tutti.

— Continuo a non capire.

— Non importa. Andatevene.

— Mi scacciate?

— Ma no; non ce l'abbiamo con voi personalmente. Siamo contrari ai principi che rappresentate.

— Rifiutate il Cristianesimo?

— Non solo il Cristianesimo. Nella Rivoluzione Logi ca del secolo scorso abbiamo rifiutato tutte le religioni. Il nostro ateismo è una fede radicata quanto le vostre cre denze religiose. Tuttavia ognuno è libero di pensarla co me vuole, quindi vi prego di lasciarci in pace.

— Incredibile! — esclamò il reverendo dottor Wind sor. — Non credo alle mie orecchie. Dev'esserci uno sba glio. Volevo solo pregare con voi.

— Ma, prete, noi non preghiamo mai.

Il dottor Windsor si voltò e risalì con passo malfermo la strada, verso il gruppo dei giornalisti che lo avevano seguito tenendosi a distanza. Scosse la

testa, confuso. Era incredibile, impossibile, inconcepibile, blasfemo.

Dopo tanti anni di agonia umana, dopo tante pene per arrivare alla verità, dopo tutti i santi e i martiri, la conclu sione non poteva essere quella!

27

Il generale Daniel Foote, comandante a Fort Myer, li aspettava insieme a tre uomini nel suo ufficio.

— Non sareste dovuti venire soli — disse a Wilson. — L'ho detto al Presidente, ma non ha voluto darmi retta. Gli ho offerto di mandare una scorta, ma ha rifiutato, di cendo che non voleva attirare l'attenzione sulla vostra auto.

— Il traffico era molto scarso — disse Wilson.

— Viviamo in tempi molto incerti — commentò il ge nerale.

— Generale Foote, posso presentarvi la signorina Ali ce Gale? È la figlia dell'uomo che si è messo in contatto con noi.

— Felice di fare la vostra conoscenza, signorina Gale — disse il generale. — Questi tre signori mi hanno detto di vostro padre. Signor Black, sono lieto di rivedervi.

— Grazie, generale.

— Signori, vorrei avere l'onore di presentarvi il dottor Hardwick, uno dei nostri più eminenti scienziati — disse Alice indicando uno dei tre uomini in piedi accanto al generale. — Il dottor Hardwick è l'Einstein del nostro tempo. Dottor Hardwick, il signor Wilson e il signor Black.

L'uomo alto e goffo come un grosso orso le sorrise. — Non mi dovete adulare, cara — disse. — Poi pretende ranno troppo da me. Signori, sono felice di essere qui con voi. È ora che cerchiamo di far fronte a una situazione che per voi è certo incresciosa. Sono lieto che abbiate saputo reagire con tanta prontezza e in modo positivo. Il vostro Presidente dev'essere un uomo fuori del comune.

— È quello che pensiamo anche noi — disse Wilson.

— Il dottor William Cummings — riprese Alice, conti nuando le presentazioni. — Il dottor Hardwick era un nostro concittadino, mentre il dottor Cummings viene dalla zona di Denver. Mio padre e altri hanno pensato che dovesse esser presente anche lui, quando il dottor Hardwick si incontrerà con i vostri scienziati.

Cummings pareva un ragnetto: piccolo, sottile, calvo, con una faccia grinzosa da gnomo.

— Sono felice di essere qui. Tutti siamo felici — di chiarò. — E non posso fare a meno di esprimervi il nostro dispiacere per quello che è successo al tunnel.

— E infine — proseguì Alice — il dottor Abner Osborne. È un vecchio amico di famiglia.

Osborne le circondò le spalle con un braccio e l'attirò a sé. — Questi signori — disse indicando i colleghi — sono due eminenti fisici. Io sono solo un povero geologo. Dimmi, cara, come sta tuo padre? L'ho cercato, appena arrivati, ma non sono riuscito a trovarlo.

Il generale fece cenno a Wilson di avvicinarsi e gli chie se a bassa voce se c'erano notizie del mostro.

— Non ne abbiamo più saputo niente. Pensiamo che si sia diretto verso le montagne.

— Credo che abbiate ragione — assentì il generale. — Abbiamo ricevuto dei rapporti... o meglio, delle voci da Harpers Ferry, Strasburg, Luray... ma è impossibile. So no località troppo lontane. Non esistono animali capaci di muoversi così in fretta. Siete davvero sicuro che fosse uno di quei mostri?

— Dovreste saperlo meglio di me — asserì brusco Wilson. — C'erano dei vostri soldati, sul posto. Dal rap porto risulta che uno dei mostri è rimasto ucciso e che un altro è fuggito.

— Sì, lo so — ribatté il generale. — Stanno portando qui la carcassa di quello

morto.

Wilson giudicò che il generale doveva essere sconvolto e nervoso. Che fosse al corrente di qualche particolare sconosciuto alla Casa Bianca?

— State cercando di dirmi qualcosa, generale? — do mandò.

— Oh, no, vi pare?

Ma Wilson non era persuaso. Quel bastardo doveva tenersi per sé qualcosa di cui avrebbe poi fatto argomen to di conversazione coi colleghi al club.

— Sarà meglio che partiamo — si limitò a dire.

Risalirono in auto, Black prese posto accanto all'auti sta, Wilson e Osborne sugli strapuntini.

— Vi parrà strano che un geologo faccia parte del gruppo — disse Osborne.

— Infatti me l'ero chiesto — ammise Wilson. — Non che non siate il benvenuto.

— Si pensava che avreste fatto delle domande sul Mio cene.

— Cioè, volete dire, sul fatto che voi avete intenzione di andarci? E, soprattutto, perché ci avete esortato a tor nare anche noi nella preistoria?

— Sarebbe un modo di risolvere il problema.

— Perché? Siete sicuri che molti mostri riusciranno a seguirvi qui? Che saremo costretti ad abbandonare la Terra anche noi?

— Oh, no di certo — rispose il geologo. — Speravamo che nessun mostro riuscisse a seguirci, con tutte le pre cauzioni che abbiamo preso.

Anzi, non riesco a immagi nare come sia potuto accadere, e non credo che la fuga di un mostro solo...

— Non credete, ma non ne avete la certezza.

— Infatti. Sono creature molto abili e intelligenti. I nostri biologi potrebbero spiegarvelo meglio.

— E allora perché ritenete che anche noi si debba tor nare nel Miocene?

— Perché siete pericolosamente vicini a un punto di rottura — disse Osborne. — I nostri storici potrebbero spiegarvelo meglio di me, ma ci sono tutti i sintomi. Oh, so bene che ora vi trovate su un piano temporale diverso e che perciò seguirete una strada diversa dalla nostra, ma credo che il cambiamento sia sopravvenuto troppo tardi.

— State certo alludendo al nostro collasso economico e sociale. Alice ci ha detto che alla vostra epoca Wa shington non esiste. Immagino che siano scomparse an che New York, Chicago, e le altre città più importanti.

— Ormai avete rotto l'equilibrio e credo che sia trop po tardi per correre ai ripari — disse Osborne. — La vo stra economia basata sullo sperpero sta per arrivare alla bancarotta e le differenze sociali si approfondiscono ogni giorno di più. Inoltre...

— E credete che tornare nel Miocene costituirebbe un rimedio?

— Sarebbe un nuovo punto di partenza.

— Io non ne sono tanto sicuro — osservò Wilson.

— Posso accendere la radio? — domandò Black dal sedile anteriore. —

Dev'essere già cominciato il discorso del Presidente.

Senza aspettare risposta, accese la radio. Il Presidente stava parlando: —

...poco che vi posso dire. Perciò non vi tratterrò a lungo. Stiamo ancora vagliando i fatti e vi ren derei un cattivo servizio se vi dicessi qualcosa di più o di meno dei fatti stessi. Ma voglio prima di tutto assicurarvi che il governo vi terrà informati. Appena sapremo qual cosa di sicuro ve lo diremo.

"Per ora, quello che sappiamo è questo: nel futuro, a circa cinquecento anni dalla nostra epoca, i nostri discen denti sono stati assaliti da invasori provenienti dallo spa zio. Sono riusciti a tenerli a bada per una ventina d'anni, ma poi purtroppo si sono resi conto che la partita era per duta.

Dovevano abbandonare la Terra, Ma dove poteva no andare? Per fortuna in quegli anni era stato scoperto il modo di viaggiare a ritroso attraverso il tempo, ed ecco perché sono venuti a rifugiarsi da noi. Ma non hanno intenzione di fermarsi. Appena possibile, ci lasceranno per andare ancora molto più indietro nel passato. Per riuscir ci, però, hanno bisogno del nostro aiuto. Dovremo co struire i tunnel temporali, e rifornirli delle materie prime necessarie a iniziare la loro nuova vita. Per motivi econo mici che ognuno comprenderà, non possiamo rifiutarci di aiutarli. E non solo noi, ma anche il resto del mondo. Non dimentichiamoci che sono figli dei nostri figli, costretti ad abbandonare tutto quello che avevano sotto la spinta di tragici avvenimenti in cui loro non hanno la mi nima parte di colpa. Resta poi da vedere in che modo po tremo aiutarli. Ci si presentano molti e gravi problemi, ma dovremo risolverli, per il loro, e per il nostro bene. E non si può indugiare, ma dobbiamo rimboccarci le mani che e metterci subito e volonterosamente all'opera. Sono quindi costretto a chiedervi tutta la devozione e il senso di sacrificio di cui siete capaci. In seguito vi illustrerò i particolari dei problemi di cui vi ho accennato, ma ora me ne manca il tempo, non solo, ma gli avvenimenti sono ancora in corso e i progetti sono allo stadio di abbozzo."

La voce era calma, fiduciosa, sicura, senza traccia di disperazione, sebbene Wilson fosse certo che il Presiden te si trovava in uno stato d'animo ben diverso. Ma era un consumato uomo politico e sapeva dominarsi in modo da poter infondere fiducia nei suoi ascoltatori.

— Ormai — stava proseguendo il Presidente — voi tutti saprete che due di quegli esseri venuti dallo spazio sono riusciti a eludere la pur efficiente sorveglianza posta dai nostri discendenti all'ingresso dei tunnel, e ad arriva re in Virginia. Uno è stato subito ucciso, mentre l'altro è riuscito a fuggire. Vi confesso onestamente che al mo mento attuale ignoriamo dove si sia nascosto. Stiamo fa cendo di tutto per scovarlo e distruggerlo, ed è probabile

che ci riusciremo in breve tempo. Intanto vi esorto a non lasciarvi prendere dal panico. Il fatto che uno degli inva sori sia a piede libero sulla Terra non costituisce che uno dei nostri problemi, e non il maggiore. Ma, grazie alla vostra collaborazione, riusciremo a risolverli tutti.

Tacque, e Wilson si chiese se avesse finito, ma il Presi dente continuò: —

Devo aggiungere una cosa non piace vole, ma che, ne sono certo, voi vi renderete conto che deve essere fatta, che è il minimo che si possa fare. Vi renderete conto, spero, che è necessaria per il bene di tutti noi. Pochi minuti fa ho firmato un decreto che, te nendo conto dello stato di emergenza in cui ci troviamo, ordina la chiusura delle banche e delle borse a tempo in determinato. Questo significa che fino a nuovo ordine tutte le operazioni finanziarie sono sospese. Tutti i prez zi, salari e paghe verranno congelati. Naturalmente è una situazione che non durerà a lungo, ve lo prometto. Il decreto verrà revocato non appena il Congresso e i diver si Ministeri avranno promulgato le leggi che regoleranno le restrizioni e le norme necessarie nella situazione in cui ci siamo venuti a trovare. Spero che vorrete sopportare di buon grado i sacrifici che vi sono imposti e condividerli con noi. Le decisioni che sono stato costretto a prendere sono gravi e penose, ma necessarie.

Wilson lasciò andare lentamente il respiro, rendendosi conto solo allora di averlo trattenuto a lungo.

Sapeva che si sarebbe scatenato un putiferio. La stam pa e l'opinione pubblica avrebbero reagito con estrema violenza... Accidenti, pensò Wilson, perché non ci hai avvertito? Adesso quando dirò che non ne sapevo nien te, non mi crederanno.

Ma si trattava di un passo talmente logico, che tutti - lui compreso -

avrebbero dovuto pensarci. Si chiese se il Presidente si fosse consultato con qualcuno in proposito, ma era probabile di no. C'era stato pochissimo tempo, e aveva avuto molte altre cose da fare.

Intanto, il Presidente stava accomiatandosi dagli ascol tatori. — Buona notte, signor Presidente — disse Wil son, e si meravigliò che gli altri lo guardassero

in modo strano.

28

La sala stampa era illuminata solo dalla fievole luce del le telescriventi che ticchettavano senza posa. Wilson si chinò ad accendere la lampada sulla scrivania, poi ci ripen sò. Non aveva bisogno di luce. Si abbandonò sulla sedia.

Per la prima volta, dal pomeriggio, non aveva niente da fare, ma era tormentato da un senso di urgenza, da un'inquietudine che gli impediva di rilassarsi.

Non riusciva ancora a capacitarsi. Tutto era accaduto troppo in fretta, ci voleva del tempo per assuefarsi; inve ce, nel giro di poche ore, l'umanità si era trovata a dover affrontare problemi imprevisti e che non aveva mai affrontato in tutto il corso della sua storia.

Le telescriventi continuavano a ticchettare e sul pavi mento si ammucchiavano arrotolandosi le lunghe strisce di carta che uscivano dalle macchine. Forse c'era qualche novità, pensò Wilson, e si alzò pigramente per andare a guardare. L' *Associated Press* aveva appena trasmesso: WASHINGTON (AP). Stanotte ha avuto inizio una grande battuta nelle montagne della zona occiden tale per cercare il mostro fuggito qualche ora fa da un tunnel temporale in Virginia.

Numerose perso ne hanno dichiarato di averlo visto, ma si ha motivo di credere che la maggior parte delle segnalazio ni siano prive di fondamento. Contingenti dell'e sercito e della polizia sono impiegati nella battuta e stanno setacciando la zona, ma, data la vastità del territorio da coprire, si hanno poche speranze...

Wilson appallottolò il foglio e ne raccolse un altro.

LONDRA (AP). Questa mattina all'alba il governo era ancora riunito nell'abitazione del Primo Mini stro. Nel corso della notte c'è stato un continuo an dirivieni...

NUOVA DELHI (INDIA), AP. Nel corso delle ultime dieci ore, attraverso i tunnel temporali grano e gente hanno continuato ad arrivare dal futuro. Si sono creati dei problemi...

NEW YORK (AP). Ci sono evidenti sintomi che al sorgere del nuovo giorno si verificheranno disordi ni e violente proteste non solo a Harlem, ma anche in altre zone della città abitate da minoranze etniche. La paura che l'afflusso dei profughi dal futuro possa portare a una riduzione nell'approvvigiona mento dei generi di prima necessità potrà provoca re dimostrazioni di massa.

Revocati le licenze e i permessi delle forze di polizia...

WASHINGTON (D.C). AP. La decisione del Presi dente di sospendere tutte le operazioni finanziarie, chiudendo banche e borse, è stata violentemente criticata, ma anche approvata...

Seguivano dispacci da Mosca, Madrid, Brisbane, Bogotà, Il Cairo, Kiev, e poi:

NASHVILLE-Tenn. (AP). Il reverendo Jake Billings, noto evangelista, ha indetto oggi una crociata per "riportare il popolo del futuro nelle braccia di Cri sto".

L'ha indetta dopo essere venuto a sapere che un gruppo di profughi arrivati attraverso il tunnel temporale - ora chiuso - nei pressi di Falls Church (Virginia), si erano rifiutati di ascoltare la parola del Rev. Dr. Angus Windsor, molto noto a Wa shington, asserendo che hanno voltato le spalle non solo al Cristianesimo, ma a tutte le religioni. "Sono venuti a chiederci aiuto - ha detto il Rev. Billings - ma l'aiuto che cercano non è quello di cui hanno veramente bisogno. Invece di aiutarli, come vorrebbero, a tornare ancora più indietro nel tem po, dovremmo aiutarli a rientrare nella fratellanza cristiana. Sono fuggiti dal futuro per salvare la vita, ma hanno già perduto una cosa molto più preziosa della vita stessa.

Non so come siano giunti alla de cisione di rifiutare Cristo, ma so che è nostro dovere indicare loro la strada della devozione e del be ne. Invito tutti i Cristiani a pregare con me per lo ro".

Wilson lasciò cadere la lunga striscia di carta e tornò alla scrivania.

Accese la luce, sollevò la cornetta del tele fono e formò un numero.

— Jane, sei tu? Qui Steve Wilson. Vuoi chiamarmi il reverendo Jake Billings a Nashville? Sì, Jane, so che è mezzanotte passata da un pezzo...

Certo, a quest'ora dormirà, ma pazienza, sveglialo. No, non conosco il suo numero. Grazie, Jane.

In attesa della chiamata, ricordò che nel pomeriggio, fra le altre cose, aveva parlato al Presidente di Jake Bil lings e gli aveva promesso che lo avrebbe chiamato. Poi se n'era scordato, ma chi poteva pensare che il reverendo prendesse un'iniziativa di quel genere? Era stata colpa di quell'impiccione di Windsor che non indietreggiava da vanti a niente pur di mettersi in vista. Ci voleva anche questa!, pensò. Con tutti i problemi e le rogne che abbia mo sul gobbo, ci mancava che Windsor e Billings agitas-sero ancora di più le acque congiungendo le mani in pio orrore e invocando una crociata. Una crociata era pro prio l'ultima cosa di cui c'era bisogno in quel momento. C'erano già abbastanza guai senza che qualche predica tore fanatico sollevasse ancora di più il polverone.

Suonò il telefono. Era Jane che disse: — Il reverendo Billings, signor Wilson.

— Pronto — disse Wilson — parla il reverendo Jake Billings?

— Sì, Dio vi benedica. Cosa posso fare per voi?

— Jake, sono Steve Wilson.

— Wilson? Ah, sì, l'addetto stampa. Avrei dovuto ca pirlo, ma non hanno detto chi mi voleva. Hanno solo det to che chiamava la Casa Bianca.

Bastardo, pensò Wilson. È rimasto deluso. Credeva che l'avesse chiamato il Presidente.

— È un pezzo che non ci vediamo, Jake — disse.

— Sicuro. Quanto? Dieci anni?

— Più di quindici.

— Caspita! — commentò Billings. — Come passa pre sto il...

— Vi ho chiamato per la crociata che avete indetto.

— Crociata? Oh, alludete alla nostra speranza di ri portare sulla retta via la gente del futuro? Sono tanto feli ce che mi abbiate chiamato. Ci occorre tutto l'aiuto che possiamo trovare. Io considero una fortuna che siano tornati da noi, qualunque sia il motivo che li ha spinti. Quando penso che solo fra cinquecento anni l'umanità avrà perso la fede che ci ha sorretto per tanti secoli, mi vengono i brividi. Sono proprio felice che vi uniate a noi.

Non so esprimere come vorrei...

— Ma io non sono con voi, Jake.

— Come? Non siete con noi?

— No. E vi ho chiamato perché rinunciate subito a quella stupida crociata.

— Ma è impossibile...

— È possibilissimo. Abbiamo già abbastanza guai sen za che vi ci mettiate voi con una crociata. Se insistete, renderete un pessimo servizio al Paese. Abbiamo già ab bastanza problemi senza che vi ci mettiate anche voi. Non è il momento più adatto, questo, perché Jake Bil lings faccia una pubblica dimostrazione del suo zelo. Qui si tratta di vita o di morte, e non solo per i profughi, ma anche per noi.

— Ho l'impressione, Steve, che siate più duro del ne cessario.

— Se lo sono è perché la vostra idea mi ha mandato fuori dai gangheri

— replicò Wilson. — Vi parlo sul se rio, Jake. Abbiamo degli enormi problemi da risolvere per aiutare i profughi a tornare nel passato, prima che la

nostra economia faccia bancarotta. E, per riuscirci, do vremo pestare i piedi a molta gente. Avremo a che fare con l'industria, coi politici, coi sindacati, che staranno col fucile puntato nella speranza di coglierci in fallo. Quindi capirete che non abbiamo proprio bisogno che vi ci mettiate anche voi. Cosa ve ne importa? È gente nata nel fu turo e che andrà nel passato. Non hanno niente a che fare con noi. La loro mentalità si è...

— Le vie di Dio sono infinite e a volte misteriose — lo interruppe Billings.

— Sentite, scendete dal pulpito, per favore. Forse con qualcun altro potrebbe andare, ma io non abbocco.

— Steve, mi parlate a nome del Presidente?

— Se volete sapere se è stato lui a dirmi di chiamarvi, la risposta è no.

Probabilmente non sa nemmeno della crociata. Ma quando verrà a saperlo, non gli farà certa mente piacere. Nel pomeriggio abbiamo parlato di voi, esprimendo il timore di un vostro intervento. Ma non credevamo davvero che vi spingeste così oltre. Avrei do vuto chiamarvi prima, ma con tutto quello che è successo mi era passato di mente.

— Vi capisco — rispose asciutto Billings — ma, vede te, noi consideriamo la situazione da punti di vista diame tralmente opposti. Per me, il pensiero che l'umanità di venti una razza di senza Dio è un dolore indicibile. Va contro a tutto quello che mi hanno insegnato, a tutto ciò per cui sono vissuto, a tutto quello in cui ho creduto.

— Non c'è motivo di prendersela tanto — disse Wilson. — Fra cinquecento anni l'umanità non esisterà più.

— Ma tornano nel passato...

— Spero che ci riusciranno. E ci riusciranno, se non saranno intralciati da gente come voi.

— Se vanno nel passato, dovranno ricominciare tutto daccapo —

protestò Billings. — Noi daremo loro tutto quel che è necessario per ripartire da zero. In una nuova terra e col volgere dei secoli, creeranno una nuova civil tà. Ma una civiltà atea. E questa è una cosa che non pos siamo permettere, Steve.

— Voi forse no, io sì. Non mi fa né caldo né freddo. E oltre a me, non importa a un sacco di altra gente, ve lo as sicuro. Siete davvero cieco se non volete che l'inizio, le radici del rifiuto della religione risalgano alla nostra epo ca. Forse è questo che vi angustia, forse vi tormentate alla ricerca di qualcosa che possa prevenire quello che suc cederà.

— Può darsi che abbiate ragione — ammise Billings. — Io non ho avuto ancora il tempo di considerare la que stione da questo punto di vista. Ma se anche così fosse, non ci sarebbe alcuna differenza. Continuerei a comportarmi nello stesso modo.

— Dunque avete intenzione di insistere con la crocia ta? Pur sapendo il danno che potete provocare aizzando la gente...

— Devo, Steve. La mia coscienza...

— Ripensateci, per favore. Posso richiamarvi?

Era inutile continuare a discutere. Non avrebbe ap prodato a niente cercando di far ragionare quel fanatico.

— Sì, richiamatemi pure se volete — disse Billings. — Ma io non cambierò idea. So quello che devo fare. Non riuscirete a persuadermi.

— Buonanotte, Jake, e scusatemi per avervi svegliato.

— Non mi avete svegliato. Io stanotte non dormirò. Mi ha fatto piacere sentire la vostra voce, Steve.

Dopo aver riappeso, Wilson rimase seduto a pensare. Forse, se fosse stato meno brusco e più accomodante, sa rebbe riuscito a ottenere qualcosa, sebbene ne dubitasse. Non c'erano argomenti, per quanto validi, che potessero

persuadere un uomo come il reverendo Billings. Forse, se lo avesse chiamato subito dopo aver parlato col Presi dente, sarebbe riuscito almeno a indurlo a moderarsi un poco, ma dubitava anche di questo. Era una causa perdu ta in partenza, e lo sapeva.

Guardò l'ora. Erano quasi le due. Prese il telefono e chiamò Judy.

— Ti ho svegliata?

— No — rispose lei con voce piena di sonno. — Ti aspettavo. Sei terribilmente in ritardo, Steve. Cos'è suc cesso?

— Sono dovuto andare a Fort Myer a prendere un gruppo di scienziati profughi che dovevano conferire coi loro colleghi del nostro tempo. Non verrò a casa, Judy.

— Perché?

— È meglio che rimanga qui. Non si sa mai cosa po trebbe succedere da un momento all'altro.

— Ora di mattina non riuscirai a reggerti.

— Farò un sonnellino sul divano.

— Posso venire lì io.

— No, non occorre. Avvertirò qualcuno che mi svegli, se ce ne sarà bisogno. Va' a letto, e vieni pure in ritardo, se vuoi. Posso cavarmela da solo.

— Steve...

— Sì?

— Le cose non si mettono troppo bene, eh?

— È ancora troppo presto per dirlo.

— Ho visto il Presidente alla TV. Sarà un pasticcio grosso. Non ci eravamo mai trovati in una situazione di questo genere.

— Quanto a questo, è verissimo.

— Ho paura, Steve.

— Anch'io — confessò Wilson. — Domattina sarà di verso. Ci sentiremo diversi.

— Ho una sensazione terribile, Steve, come se mi mancasse la terra sotto i piedi. Ho pensato a mia madre e a mia sorella, nell'Ohio. È un pezzo che non vedo la mamma.

— Telefonale. Ti sentirai meglio dopo averle parlato.

— Ho tentato, ma le linee sono sovraccariche.

— Io ho fatto poco fa un'intercomunale.

— Eh, ma tu chiami dalla Casa Bianca. Tengono ap posta delle linee libere, per voi.

— Prova a chiamarla domani.

— Steve, sei sicuro di non poter venire? Ho bisogno di te.

— Mi spiace, Judy. Mi spiace proprio, ma sento di do ver stare qui. Non so perché, ma non mi va di muovermi.

— Allora ci vedremo in mattinata.

— Cerca di dormire un po'!

— Anche tu. Ne hai bisogno. Domani sarà una giorna ta campale.

Si salutarono, e Wilson depose la cornetta. Si doman dò perché avesse insistito per non muoversi di lì. Per il momento la sua presenza non era

necessaria, ma non si poteva mai sapere. Doveva cercare di dormire un po', ma era troppo nervoso. Avrebbe dormito più tardi, quando la situazione avesse preso una piega migliore. Ma adesso aveva i nervi troppo tesi e il cervello in ebolli zione. Nonostante regnassero la quiete e il silenzio, c'era nell'aria una tensione quasi tangibile.

29

Un rumore svegliò di botto Elmer Ellis, che balzò a sede re sul letto, intontito e incapace sul momento di orientar si. La sveglia ticchettava sul comodino, e accanto a lui sua moglie Mary stava sollevandosi sul gomito.

— Cosa c'è, Elmer? — gli chiese con voce assonnata.

— Qualcosa nel pollaio — disse lui, che si era reso conto da dove era venuto il rumore che l'aveva svegliato.

Il rumore - lo schiamazzo dei polli spaventati - tornò a ripetersi. Elmer Ellis gettò via le coperte e si alzò. S'infi lò i calzoni e le scarpe, mentre fuori lo schiamazzo conti nuava.

— Dov'è Tige? — domandò Mary.

— Quel maledetto cane sarà scappato a dar la caccia a un opossum —

borbottò suo marito, avviandosi verso la cucina. Passando, staccò il fucile dal gancio, prese una manciata di cartucce dalla sacca vicina e se le infilò in ta sca.

— Prendi anche la lampada — disse sua moglie che l'a veva seguito porgendogli una torcia elettrica.

Lui caricò la doppietta e prese la lampada.

Fuori era buio pesto, e lui accese la lampada per vede re i gradini del portico. Lo schiamazzo continuava nel pollaio, e Tige non si vedeva.

Strano. In un momento di rabbia aveva detto che era scappato per dare la caccia a un opossum, ma non ne era convinto. Tige non se ne an dava mai a caccia da solo. Era troppo vecchio e impaccia to nei movimenti per lasciare la sua amata cuccia sotto il portico.

— Tige — chiamò Elmer.

Il cane rispose con un guaito da sotto l'impiantito del portico.

— Cosa diavolo ti ha preso? Cosa sta succedendo nel pollaio?

D'improvviso ebbe paura, una paura che non aveva mai provato prima.

Più ancora di quando era caduto in un'imboscata dei Vietcong. Era una paura diversa, come se una mano gelida lo avesse afferrato e non volesse più lasciarlo andare.

Il cane tornò a guaire.

— Su, vieni, bello. Vieni che andiamo a vedere.

Tige non si mosse.

— E va bene, allora. Resta lì — disse Elmer avvian dosi verso il pollaio.

Le galline continuavano a schiamazzare sempre più forte, sbattendo le ali. Come mai? Per quanto il recinto fosse malandato, e lui si fosse ripromesso molte volte di aggiustarlo, senza però farlo mai, era impossibile che ci fosse entrata una volpe. Forse una faina o una martora.

Arrivato alla porta si fermò, riluttante. Ma non poteva tornare indietro senza dare un'occhiata, non se lo sareb be mai perdonato. Ma perché aveva tanta paura? Colpa di Tige che si stava comportando in modo così strano.

L'aveva contagiato con la sua paura.

— Maledetto cane — borbottò.

Allungò la mano per sollevare il paletto e spalancò la porta mandandola a sbattere contro il muro. Tenendo il fucile con la destra, diresse con la sinistra il fascio di luce della lampada. La prima cosa che vide nel cerchio di luce fu una quantità di penne che svolazzavano per aria. Poi i polli che correvano strillando e sbatacchiando le ali terrorizzati, e fra i polli...

Elmer Ellis lasciò cadere la lampada e si mise a urlare, e continuando a urlare

sollevò il fucile e si mise a sparare all'impazzata nel buio, prima un colpo, poi l'altro, ma i colpi furono così vicini che parvero quasi un'esplosione.

Poi gli furono addosso, balzando attraverso la porta aperta, e gli parvero centinaia, appena visibili al chiarore della lampada caduta sul pavimento...

orribili mostricciattoli mai visti altro che nel peggiore degli incubi. Rovesciò il fucile, senza quasi rendersi conto di quel che fa ceva, afferrandolo per le canne, e lo adoperò come una clava facendolo roteare alla cieca.

Sentì dei denti aguzzi affondare nella caviglia. Un cor po massiccio lo urtò con violenza nello stomaco. Degli unghioni gli lacerarono una gamba, dall'anca al ginoc chio, ed Elmer temette che per lui fosse finita.

Cadde in ginocchio mentre uno dei mostri lo teneva stretto per un braccio e, mentre cercava di liberarsi dalla stretta, un altro gli lacerava la schiena con gli artigli. Al lora si rigirò su un fianco cercando di proteggersi la testa col braccio libero, e piegando le ginocchia per coprire il ventre.

E, d'un tratto, si trovò libero. Niente più morsi o graf fi. Alzò la testa e li vide - ombre indistinte - che si al lontanavano nel buio. I raggi della lampada caduta ne il luminarono uno per un breve istante, sufficiente, però, a mostrargli che genere di creature avevano portato lo scompiglio nel suo pollaio, e a quella vista non poté trat tenere un gemito di terrore.

Poi anche quello scomparve, insieme a tutti gli altri. Elmer Ellis rimase solo nel cortile e cercò di rialzarsi, ma senza riuscirvi. Strisciando e trascinandosi appresso una gamba, conficcando le unghie nel terreno per poter an dare avanti, perdendo sangue dalle ferite, riuscì ad at traversare il cortile.

La finestra della cucina era illuminata. Tige uscì allo scoperto e gli si avvicinò mugolando. Mary si precipitò fuori in camicia da notte.

— Chiama subito lo sceriffo — gridò lui ansimando per lo sforzo. —

Telefona allo sceriffo.

Ma lei corse a inginocchiarglisi accanto, cercando pe nosamente di sollevarlo.
— Chiama lo sceriffo — ripeté Elmer respingendola. —

Bisogna informarlo subito.

— Ma sei ferito... sanguini.

— Non è niente — mentì coraggiosamente lui. — Se ne sono andati, ma bisogna dare l'allarme. Tu non li hai visti, non puoi sapere.

— Devo portarti in casa e chiamare il dottore.

— Prima lo sceriffo, poi il dottore — disse lui.

Mary si alzò e corse in casa. Lui cercò di strisciare an cora avanti, ma dopo qualche metro cadde e rimase im mobile. Tige gli si avvicinò e prese a leccargli la faccia.

30

Quando ebbero preso posto tutti intorno al tavolo, nella sala delle conferenze, il dottor Samuel Ives prese la paro la.

— Nonostante la solennità della circostanza che ci riu nisce qui stanotte

— disse — questa riunione è dovuta a quello che, per noi dell'epoca attuale, è un avvenimento eccitante. Abbiamo studiato e dibattuto per molti anni l'affascinante problema dell'irreversibilità del tempo, senza mai riuscire a risolverlo. Parlo specialmente a no me mio e del dottor Asbury Brooks. Sono dell'opinione che il dottor Brooks non si offenderà se dirò che abbiamo fatto pochi progressi - per non dire nessuno - nei nostri studi su questo problema fondamentale. Se forse i profa ni mettono in dubbio la validità di questi studi, poiché considerano il tempo alla stregua di un concetto filosofico, più che fisico, resta il fatto che le leggi fisiche di cui noi tutti ci occupiamo si inseriscono tutte in quella cosa enigmatica che chiamiamo tempo. Se vogliamo capire a fondo i concetti di cui ci serviremo, dobbiamo chiederci, sia nella vita quotidiana sia nelle nostre continue ricerche nelle diverse branche scientifiche, quali possano essere i rapporti fisici inerenti all'espansione dell'universo, la teoria informatrice e le frecce termodinamiche, elettromagnetiche, biologiche e statistiche del tempo. Nella de scrizione di tutti i fenomeni fisici, la variante tempo è un parametro al livello più elementare. Ci siamo chiesti se esiste un tempo universale o se invece esso non sia che un concetto legato a determinate situazioni e circostanze. Alcuni di noi pensano che la seconda ipotesi sia quella vera, che nell'universo il fattore tempo fosse stato dispo sto a caso all'inizio e da allora abbia continuato a esiste re. E tutti noi, credo, sappiamo che i nostri concetti di tempo sono profondamente inficiati dalle nostre nozioni intuitive sulla direzione del flusso del tempo, e probabilmente questo è uno dei fattori che ci hanno impedito di capire e formulare delle solide teorie su quella cosa che chiamiamo tempo.

Guardò i tre uomini del futuro che gli sedevano di fronte. — Vi prego di volermi perdonare questa lunga in troduzione, che a voi forse sarà parsa

sciocca, ma reputa vo importante esprimere con chiarezza i nostri punti di vista e i nostri concetti. Ma ho parlato anche troppo e ora tocca a voi. Vi assicuro che vi ascolteremo con la massi ma attenzione. Chi di voi vuole cominciare?

Hardwick e Cummings si scambiarono un'occhiata, poi il primo disse: —

Potrei cominciare io. In primo luo go, devo esprimere anche a nome dei miei colleghi la no stra profonda gratitudine per aver acconsentito a ricever-ci a un'ora tanto insolita. Temo poi che vi deluderemo, in quanto ne sappiamo ben poco più di voi sulla natura fon damentale del tempo. Ci siamo posti le stesse domande che voi vi siete posti e non abbiamo trovato risposte sod disfacenti...

— Ma avete scoperto il modo di viaggiare nel tempo — disse Brooks —

e questo sta a dimostrare che qualcosa dovete ben sapere.

— Quello che abbiamo scoperto — disse Hardwick — è che il nostro non è l'unico universo esistente. Ce ne so no almeno due, che coesistono nello stesso spazio, ma sono così profondamente e fondamentalmente diversi tra loro che di norma si ignorano a vicenda. Non starò ora a dirvi come scoprimmo l'esistenza dell'altro universo e quello che abbiamo scoperto in merito. Non è il momen to e ci porterebbe troppo lontano; comunque, non è un universo antiterrestre e quindi, per quanto ne sappiamo, non costituisce pericolo per noi. Posso aggiungere che il primo indizio della sua esistenza è derivato da indagini sull'anomalia del comportamento di talune particelle. Non erano particelle appartenenti all'altro universo, ma in determinate situazioni reagivano a condizioni non an cora chiaramente note dell'altro universo. Il secondo universo è composto di particelle e interazioni che hanno poco o niente a che fare con le particelle e le interazioni del nostro, ma che - come ho indicato -

possono essere vicendevolmente influenzate, anche se su scala talmente ridotta che l'abbiamo notato per puro caso. E fu una for tuna che attraverso quelle osservazioni giungessimo alla scoperta del secondo universo. Mi chiedo spesso se la fortuna - in mancanza di un termine diverso - non sia di

per se stessa un fattore che andrebbe studiato per deter minarne meglio i parametri. Come dicevo, scoprimmo una cosa relativa al secondo universo, una cosa estrema mente semplice, ma che, a pensarci, è un concetto sconvolgente. Quel che scoprimmo fu che la freccia del tempo nel secondo universo procedeva nella direzione diame tralmente opposta alla direzione in cui procede nel no stro. Mentre in quell'universo scorre senza possibilità di dubbio dal passato al futuro, rispetto al nostro universo il tempo scorre dal futuro al passato.

— C'è una cosa che non riesco bene a capire — disse Ives. — Eravate alle prese con una materia estremamen te complessa, pure, in una ventina d'anni...

— Non è così sorprendente come può sembrare a pri ma vista — spiegò Cummings. — Siamo stati in grado di costruire i tunnel temporali perché eravamo a conoscen za dei concetti di cui ha parlato il dottor Hardwick già da un centinaio d'anni a partire dalla vostra epoca. Ciò significa quindi che li stavamo studiando daquattrocento anni, quando, sotto il pungolo della necessità, siamo stati costretti a ricavare una teoria da quei concetti e a metter la in pratica. In tutti quei secoli di studi era già stata ven tilata la possibilità di servirsi della direzione di tempo op posta del secondo universo come mezzo per viaggiare nel tempo.

— Quindi, se ho ben capito — osservò Brooks — sotto la spinta degli eventi vi siete serviti del flusso di tempo che scorre in direzione opposta nell'altro universo per tornare indietro nel nostro tempo. I vostri tunnel sfrutta no il flusso opposto, o sbaglio? Nella vostra epoca, voi vi siete inseriti nel flusso opposto, per uscirne in questa. Ma, per farlo, immagino che abbiate dovuto accelerare enormemente il flusso temporale e trovare il modo di controllarlo.

— Questa è stata la parte più difficile — ammise Hardwick. —

Elaborare la teoria è stato relativamente facile. In teoria, tutto funzionava, ma l'attuazione ha presenta to delle difficoltà, sebbene alla luce dei fatti si sia rivelata una cosa estremamente semplice.

— E pensate che sia alla portata della nostra tecnolo gia?

— Ne siamo sicuri — dichiarò Hardwick. — Appunto per questo abbiamo scelto la vostra epoca. Dovevamo arrivare in un momento in cui l'umanità fosse in grado di capire e assimilare la teoria e metterla in pratica.

Inoltre, abbiamo preso in considerazione anche altri fattori. Do vevamo giungere in un periodo in cui le condizioni intel lettuali e morali inducessero gli uomini ad aiutarci; in cui le condizioni della produzione fossero tali da garantirci il rifornimento di materiale e attrezzature necessarie per poter ripartire da zero nel Miocene. Forse abbiamo pre teso troppo da voi, ma non abbiamo agito spinti da inco sciente egoismo.

Avevamo delle giustificazioni. Una, specialmente, che più delle altre varrà a farci assolvere: se non tornavamo nel passato, fra cinquecento anni l'umanità si sarebbe probabilmente estinta. In conseguenza di quello che abbiamo fatto, voi ora vi trovate su un altro piano temporale e c'è la probabilità, se non proprio la certezza, che possiate continuare a vivere nel futuro sen za la minaccia dell'invasione dei mostri.

— Il dottor Osborne finora non ha preso parte alla di scussione —

osservò Ives. — Non ha qualcosa da dire?

— Questo genere di problemi esula dalla mia compe tenza — dichiarò Osborne. — Io non sono un fisico, ma un geologo specializzato in paleontologia. Per ora, faccio da comparsa, ma in seguito, se vorrete sapere qualcosa sul Miocene, potrò darvi qualche delucidazione.

— Io vorrei sapere qualcosa subito — disse Brooks. — Ho sentito che ci avete proposto di tornare con voi nel Miocene, e sono certo che questa prospettiva alletterà i più arditi e avventurosi di noi. Molti, infatti, rimpiango no di essere nati dopo l'era delle grandi scoperte geogra fiche.

L'idea di tornare indietro nel tempo in un'epoca così profondamente diversa dalla nostra e in cui tutto è ancora da fare è senza dubbio affascinante per molti. Vo lete dunque dirci che cosa possiamo aspettarci di trovare, nel Miocene?

— Più che volentieri — rispose Osborne. — Però, per prima cosa, devo ovviamente premettere che si tratta per lo più di supposizioni, anche se generalmente derivate da fatti accertati. La ragione principale per cui abbiamo scelto il Miocene è che l'erba comparve allora per la pri ma volta sulla faccia della Terra. Questa convinzione si basa su motivi precisi che non è il momento di approfon dire qui. Uno di questi motivi è che proprio allora gli er bivori svilupparono una dentatura atta a triturare l'erba, e proprio allora questi animali ebbero una rapida ed enorme diffusione. Il clima era piuttosto arido, anche se le piogge erano sufficienti a permettere un buon sviluppo dell'agricoltura. Molte foreste cedettero il posto a vaste praterie che mantenevano enormi mandrie di erbivori. Le nostre cognizioni su questi animali sono abbastanza vaste, tuttavia è probabile che ne esistessero anche spe cie di cui non sono rimaste prove paleontologiche.

"C'erano grandi branchi di oreodonti, animali delle di mensioni di una pecora che potrebbero essere gli antena ti dei cammelli. E poi c'erano anche cammelli veri e propri, sebbene più piccoli degli attuali. Pensiamo anche di trovare nel Miocene dei piccoli cavalli, una specie di ponies, e un certo numero di rinoceronti. Nel Miocene, probabilmente agli inizi di quell'era, gli elefanti migraro no nel Nordamerica, attraverso il ponte terrestre di Bering. Erano dotati di quattro zanne e avevano dimensioni più piccole degli elefanti di oggi. Uno degli animali più pericolosi in cui probabilmente ci imbatteremo è il porco gigante, grosso come un bue e con la testa lunga più di un metro. Con tanti erbivori che scorrazzavano nelle prate rie, c'era da aspettarsi che nel Miocene ci fossero anche molti carnivori, sia canidi che felini. Forse troveremo l'antenata della tigre dai denti a sciabola, ma questo è un sommario rapidissimo, e il punto importante è un altro. Noi siamo convinti che il Miocene sia stato un periodo di rapido sviluppo evolutivo, con la fauna che si espandeva producendo un gran numero di nuovi tipi e razze, carat terizzato, forse, dalla tendenza degli animali ad assume re dimensioni maggiori.

Probabilmente c'erano supersti ti dell'Oligocene e perfino dell'Eocene.

Credo che ci fos sero anche animali pericolosi, serpenti e insetti velenosi, ma non ne sono del tutto sicuro; infatti non esistono pro ve certe su questo punto."

— Se è vero quanto dite, sembra un'era in cui è possi bile vivere — disse Brooks. — Gli uomini riuscirebbero a cavarsela.

— Oh, di questo siamo sicuri — asserì Osborne. — Le grandi foreste delle ere precedenti cedevano il passo alle praterie, ma restava ancora moltissima legna. E poi l'er ba, e il bestiame, i terreni coltivabili, le piogge, non più abbondanti come nelle ere precedenti ma sempre suffi cienti... Oh, potremo cavarcela benissimo fin dal princi pio. Troveremo abbondanza di selvaggina, frutta, bacche e radici commestibili. Anche la pesca sarà abbondante. Non sappiamo bene come sarà il clima, ma abbiamo dei validi motivi per supporre che non sarà molto diverso dal nostro. Forse gli inverni saranno meno freddi. Natural mente non ne abbiamo la certezza assoluta.

— Naturalmente — disse Brooks. — Però siete decisi ad andarci.

— Non abbiamo altra scelta — disse Osborne.

31

Steve Wilson tornò in sala stampa. La lampada ancora accesa sulla scrivania disegnava un cerchio luminoso nel la stanza buia. Le telescriventi continuavano a ticchetta re. Erano quasi le tre, e lui doveva cercare di dormire. Era stato a prendere una boccata d'aria in giardino, ma adesso avrebbe fatto bene a coricarsi, tanto più che fra tre o quattro ore al massimo avrebbe dovuto rimettersi al lavoro.

Quando si avvicinò alla scrivania, Alice Gale si alzò dalla poltrona su cui era rimasta seduta al buio. Indossa va ancora la tunica bianca. Forse, pensò Wilson, non aveva altro. I profughi dal futuro avevano portato pochissimo bagaglio con sé.

— Signor Wilson — disse Alice — vi aspettavo nella speranza che tornaste. Mio padre vorrebbe parlarvi.

— Con piacere. Buona sera, signor Gale.

Gale uscì da un angolo in ombra e depose sulla scriva nia la borsa che aveva sempre portato con sé fin dal suo arrivo. — Mi trovo in una posizione imbarazzante — dis se — e avrei piacere che mi ascoltaste e mi diceste cosa devo fare. Mi sembrate un uomo che sa il fatto suo.

Wilson s'irrigidì. Le cose stavano prendendo una pie ga sgradevole, e aveva l'impressione che avrebbe finito per trovarsi in difficoltà.

— Noi tutti — proseguì Gale — ci rendiamo conto che la nostra venuta costituisce un grave peso per tutti i go verni e i popoli della Terra. Abbiamo cercato di ovviare in qualche modo provvedendo a trasportare frumento e altre scorte di viveri nelle zone dove sappiamo che esiste penuria di generi di prima necessità. Siamo pronti a dare il nostro aiuto materiale qualora venga richiesto, ma sap piamo che non sono le braccia che vi mancano.

Però la costruzione dei tunnel temporali che ci porteranno nel Miocene comporterà enormi spese...

Così dicendo, prese la borsa e l'aprì, sotto la lampa da. Era piena zeppa di sacchettini di cuoio. Gale ne prese uno, l'aprì e rovesciò sulla scrivania una cascata di gem me che scintillarono alla luce della lampada.

— Diamanti — disse.

Wilson deglutì a vuoto. — Ma perché? — balbettò. — Perché mi avete portato queste pietre?

— Era l'unico modo di sdebitarci. I diamanti valgono molto e occupano poco posto. Sappiamo che, se fossero immessi tutti in una volta sul mercato, il loro valore dimi nuirebbe sensibilmente, ma se li si vendesse poco per vol ta, senza dare nell'occhio, potrebbero rendere parec chio. Ci siamo assicurati che fossero tutti diamanti trova ti dopo la vostra epoca.

Avremmo potuto portarvi le gemme più note e che esistono anche adesso, ma abbia mo evitato di farlo. Queste sono state tutte trovate e ta gliate nel futuro.

— Metteteli via! — esclamò Wilson inorridito. — Buon Dio, ma non immaginate cosa succederebbe se si venisse a sapere qual è il contenuto della vostra borsa. Miliardi di dollari...

— Sì, molti miliardi — confermò Gale senza scomporsi. — Ai prezzi attuali, i vostri prezzi, forse mille mi liardi. Oggi valgono molto più di quanto non valessero nel nostro tempo. Noi non attribuivamo molto valore al le gemme.

Raccolse senza affrettarsi le pietre, le infilò nel sac chetto, rimise il sacchetto nella borsa e la chiuse.

— Vorrei tanto che non me ne aveste parlato — disse Wilson.

— Ma non potevamo farne a meno — obiettò Alice. — Non capite?

Siete l'unica persona che conosciamo, l'u nico di cui possiamo fidarci. Voi potete dirci cosa dobbia mo fare.

Wilson dovette dominarsi per mantenere la calma. — Mettiamoci a sedere e

parliamone — disse. — Ma a bassa voce. Non credo che ci sia nessuno, nei paraggi, ma è me glio essere prudenti Presero tre sedie e andarono a sedersi al buio.

— E adesso ditemi quali sarebbero i vostri progetti — disse Wilson.

— Abbiamo pensato che, vendendo oculatamente i diamanti, potreste rifarvi almeno in parte delle spese che incontrerete per aiutarci. Non solo voi, ma tutti i governi e i popoli della Terra. Potreste istituire un fondo comu ne, per esempio e, una volta vendute le pietre, potreste disporre del ricavato in modo...

— Ma...

— Prevengo la vostra obiezione. Volete dire perché non abbiamo distribuito i diamanti ai governi di tutte le nazioni, non è vero? I motivi che ci hanno indotto a non farlo sono due. Più gente viene informata, maggiori sono le probabilità che la notizia trapeli. Perché i diamanti si possano vendere a un prezzo sostenuto è meglio che solo pochi sappiano della loro esistenza. Noi del futuro, infatti, lo sappiamo solo in sei, e qui nel vostro mondo per ora sie te voi il solo a esserne informato. E poi è una questione di fiducia. Dalle indagini storiche che abbiamo fatto, risulta che pochi sono i governi di questo periodo dei quali ci si possa fidare: il vostro e quello inglese. Dopo studi e di scussioni abbiamo deciso per gli Stati Uniti. In un primo momento, avevamo pensato di affidare le gemme all'ONU, ma, a dirla schietta, non avevamo molta fiducia nell'ONU. Io ebbi così l'incarico di consegnare la borsa nelle mani del Presidente, ma poi, constatando come fosse già ca rico di preoccupazioni e problemi, e come le sue decisioni di-pendessero dal giudizio di altri, ho cambiato idea.

— Io sono sicuro di una sola cosa — disse Wilson. — Non potete continuare ad andare in giro portandovi appresso questa borsa. È troppo rischioso. Bisogna metter la in un posto sicuro. A Fort Knox, magari, se il governo sarà disposto ad accettarla.

— Volete dire che sarebbe meglio se la mettessi sotto custodia, signor Wilson? No, non sono di questo parere.

— Santiddio, non lo so. Non so cosa sia meglio fare. — Prese il telefono e formò un numero. — Jane, sei ancora di turno? Sai se il Presidente si è ritirato?

— Sì, un'ora fa.

— Bene. Avrebbe dovuto coricarsi prima.

— Si tratta di una cosa importante, Steve? Ha lasciato detto di chiamarlo in qualunque momento.

— No, no, non è urgente. Credi di potermi pescare Jerry Black?

— Proverò. Dev'essere ancora nei paraggi.

Il silenzio della stanza era rotto solo dal ticchettio delle telescriventi.

Alice si mosse inquieta sulla sedia e mor morò: — Ci spiace di avervi disturbato, signor Wilson. Ma non sapevamo proprio cosa fare.

— Oh, non preoccupatevi.

— Voi non sapete cosa significhi questo per noi — con tinuò la ragazza.

— Gli altri lo sapranno dopo, ma noi ci sentiamo la coscienza a posto. Non siamo venuti come parassiti o mendicanti.

Si udirono dei passi nell'atrio e la porta si aprì.

— Cosa c'è, Steve? — domandò Jerry Black.

— Mi occorrono un paio di uomini — disse Wilson.

— Uno sono io — rispose Black. — Vado a cercartene un altro.

— Si tratta di un favore personale. Non è un incarico ufficiale e agisco di mia iniziativa. Così sarà almeno fino a domattina, quando avrò informato il

Presidente.

— D'accordo. Poi deciderà il Presidente. Ma adesso cosa vuoi?

— Il signor Gale ha una borsa di cui non ti rivelo il con tenuto. È meglio per te se non lo sai. Ma si tratta di una cosa importantissima. E voglio che sia messa in un posto sicuro finché non sapremo che uso farne.

— Presto fatto. Ma perché ti occorrono due uomini?

— Mi sentirei più tranquillo.

— Non preoccuparti. Provvedo subito. — E prese il telefono.

32

L'alba stava tingendo di grigio il cielo a levante, quando Enoch Raven si sedette alla macchina per scrivere. Dalla finestra si vedevano le verdi colline della Virginia, e in mezzo agli alberi e ai cespugli alcuni uccelli si erano già svegliati e cominciavano a cinguettare.

Enoch fletté alcune volte le dita sulla tastiera, poi co minciò a scrivere, senza mai interrompersi per pensare. Si era fatto una regola di pensare prima a tutto quello che doveva scrivere, rifinendolo e sviluppandolo in tutti i particolari, per poi battere a macchina senza interrom persi, dalla prima parola all'ultima.

Ecco cosa scrisse: "Il mondo si trova oggi a dover fron teggiare una crisi tanto grave quanto insolita e imprevi sta. Ma, comunque stiano le cose, dobbiamo cercare di risolverla, e al più presto. Il problema della sovrappopolazione era già molto grave, ma ora, dopo la venuta dei profughi dal futuro, nessuno può negare che la situazione non sia drammatica. Gli stessi profughi si rendono one stamente conto della gravità della situazione venutasi a creare con la loro presenza e ci daranno tutta la loro assi stenza coi mezzi a loro disposizione, per risolverla. Per aiutarci cioè a costruire quei tunnel temporali con cui ci lasceranno per andare a stabilirsi in un passato più remo to. Ma la loro collaborazione e buona volontà non basta no, bisogna anche che ciascuno di noi si impegni. E

quan do dico ciascuno di noi, lo dico alla lettera, non è un mo do di dire.

"Bisogna che siamo tolleranti, disposti al sacrificio e a sopportare taluni inconvenienti. È probabile che i cibi scarseggeranno e non saranno più buoni come prima. Dovremo aspettare prima di potere avere un'auto nuo va, o una falciatrice o una lavastoviglie. Mentre in un pe riodo normale l'energia economica è volta alla produzio ne e alla distribuzione di beni di consumo e ai servizi di pubblica utilità, ora questa energia sarà volta a compiere ogni sforzo possibile per aiutare i nostri fratelli del futuro a recarsi in un passato più lontano e a rifornirli dei mezzi necessari per iniziare una nuova vita. A Detroit verrà forse dato l'incarico di fabbricare aratri, invece che auto mobili,

per esempio. Il Presidente Henderson ha agito oculatamente nel promulgare il decreto di chiusura delle banche e delle borse e nell'ordinare il congelamento dei prezzi e dei salari, ma avrebbe dovuto anche formularne uno contro l'accaparramento. Capisco come sia difficile, sotto la pressione degli eventi, e con tali e tanti problemi da risolvere, agire per via burocratica in modo da prov vedere subito al razionamento dei generi di prima neces sità, ed è anche comprensibile come il signor Hender son, per motivi politici, sia stato riluttante a prendere misure così drastiche e antipopolari. Ma è proprio agen do drasticamente e prendendo provvedimenti antipopo lari che potremmo più facilmente conseguire lo scopo che ci proponiamo.

"Inoltre, non sta a noi soli agire, e mi auguro che quan do queste righe vedranno la luce, anche altri Paesi avran no adottato le misure necessarie a fronteggiare la crisi. Il problema che dobbiamo risolvere è un problema di por tata mondiale, e tutti hanno il dovere materiale e morale di dare il loro contributo.

"La venuta dei profughi dal futuro, oltre ai problemi economici, ne ha sollevati altri di ordine morale, intellet tuale e religioso, come dimostra, per esempio, l'azione intrapresa dal reverendo dottor Jake Billings, allorché è venuto a sapere che nell'immediato futuro l'umanità ab bandonerà la fede religiosa. E questo non è che un esem pio, a cui potranno indubbiamente seguirne altri che, te netelo presente, anche se provocati da sentimenti sinceri, non serviranno però alla soluzione degli impellenti problemi materiali, e anzi potranno intralciarla.

"Inoltre, inutile nasconderlo, i provvedimenti che ver ranno - o non verranno - presi ad alto livello, saranno su scettibili di violente critiche, il cui unico risultato sarà, anche in questo caso, di intralciare o ritardare la soluzio ne dei problemi pratici. Gli uomini di Washington, di White Hall o del Cremlino potranno sbagliare, ma l'opi nione pubblica di tutti i Paesi deve rendersi conto che non si tratta di errori provocati da intenti disonesti o stu pidi, ma commessi in buona fede, con l'intenzione di agi re per il meglio. Perché, qualunque decisione prendano, saranno spinti dal loro interesse - non dimentichiamo - oltre che dal desiderio di aiutare i profughi. Più presto riusciranno a partire, meglio sarà per tutti, popoli e governi. Comunque

possiate pensarla o giudicare, non do vete dimenticarlo.

"E va tenuta presente un'altra cosa. La democrazia vuole, ed è giusto, che tutti possano dire la loro a propo sito delle decisioni e delle azioni del governo, per evitare che siano prese decisioni ritenute ingiuste o arbitrarie.

Ma oggi non ci possiamo permettere il lusso di un concet to così idealista.

La situazione non può essere risolta me diante decisioni prese secondo accordi di tutti coloro che sentono o vogliono esprimere un'opinione in merito. Molti piedi verranno pestati, molti ideali di giustizia e proprietà saranno violati, ma bisognerà accettare tutto questo, se non in silenzio, almeno senza creare caos o di sordini, in quanto tutto ciò fa parte della collaborazione, della tolleranza, dell'accettazione che tutti sono tenuti a dare.

"La minaccia non si estende a un solo Paese, a un solo partito, a un solo popolo, ma coinvolge tutto il mondo. Nessuno può sapere cosa succederà, né tanto meno l'e stensore di queste note, perché non esistono paragoni storici con cui raffrontare l'attuale situazione. Ma, dal canto mio, d'ora in avanti, come contributo personale al la tolleranza e ai sacrifici che reputo tanto necessari, prometto di esercitare una severa censura - se non sui miei pensieri - sui miei scritti, onde evitare la propaganda di notizie false, tendenziose, passibili di provocare disordi ni o incitare alla disubbidienza e a una critica sterile e ne gativa. E invito tutti a imitare, nei limiti delle loro possi bilità, il mio modesto esempio".

33

Stava arrampicandosi su un albero, e si trovava su un ra mo sottile e cedevole, quando cominciò a soffiare un for te vento che lo fece scuotere violentemente. Temeva di precipitare da un momento all'altro, quando sentì una voce lontana che lo chiamava per nome. Le scosse diven tavano sempre più violente. — Steve — diceva la voce. — Steve, svegliati! —

Socchiuse gli occhi e scorse una faccia sfocata china su di lui. Era una faccia irreale.

— Svegliati, Steve — ripeté la voce. Era quella di Harry Hunt. — Il Presidente ha chiesto di te. — Wilson si fre gò gli occhi, li riaprì, e stavolta riconobbe la faccia di Hunt, il redattore del *Times.*

— Che ore sono? — domandò, notando che il sole en trava a fiotti dalle finestre.

— Quasi le otto.

— Tu non hai dormito?

— Sono stato a casa un paio di ore, ma siccome non riuscivo a prendere sonno, sono tornato qui. È tua? — domandò raccogliendo una giacca caduta in terra.

Wilson annuì, ancora pieno di sonno. — Vado a rin frescarmi un po' —

disse. Prese la giacca che Hunt gli porgeva e se la mise sottobraccio. —

Novità? — chiese.

— No, nessuna degna di nota. Una confusione enor me, questo sì, ma potevi immaginartelo da solo. Soprat tutto ci sono molte proteste per la chiusura delle banche. Come mai non ce ne avevi accennato?

— In tutta sincerità, è stata una sorpresa anche per me — rispose Steve.

— Il Presidente deve averlo deciso al l'ultimo momento. Comunque, con me non ne aveva fat to parola.

— Ti credo, e comunque avremmo dovuto aspettarce lo — disse Hunt. —

Riesci a immaginare che caos, se le borse fossero aperte?

— Si sa niente dei mostri?

— Voci. Niente di sicuro. Pare che ne sia scappato un altro, nel Congo.

Se è vero, non lo troveranno mai.

— Il Congo non è tutto jungla, Henry.

— Dove il mostro è scappato, sembra proprio che sia così.

Wilson andò in bagno e, quando fu tornato, Hunt gli porse una tazza di caffè.

— Grazie — disse, sorseggiandolo. — Non so come fa rò a tirar sera —

confessò, scosso da un brivido di stan chezza. — Hai idea di cosa abbia in testa il Presidente?

Hunt fece un cenno di diniego.

— Judy è già qui? — domandò Steve.

— Non ancora.

Wilson terminò di bere il caffè. — Grazie di tutto — disse poi. —

Adesso vado. Ci vediamo più tardi.

C'erano due persone col Presidente: il generale Foote e un profugo vestito da alpinista.

— Buon giorno, signor Presidente — disse Wilson.

— Buon giorno, Steve. Hai dormito?

— Un'oretta.

— Conosci già il generale Foote — proseguì il Presi dente. — Il signore che lo accompagna è un biologo, il dottor Isaac Wolfe. Ci ha portato notizie poco rassicu ranti, e ho pensato che dovessi sentirlo anche tu.

Il dottor Wolfe era tozzo e massiccio, con un testone enorme, coperto da un groviglio di capelli grigi.

— Poco prima dell'alba — disse il Presidente — un agricoltore che abita nei paraggi di Harper's Ferry è stato svegliato da un rumore proveniente dal pollaio. È andato a vedere e ha trovato il pollaio pieno di strani animali grossi come pecore. Aveva con sé il fucile e ha fatto fuoco. Tutte le strane bestie sono scappate, salvo una, colpi ta in pieno. Prima di fuggire, gli animali hanno assalito l'uomo, che ora si trova in ospedale. Se la caverà, ma è conciato male. Dal suo racconto è chiaro che le bestie nel pollaio erano una covata di mostri.

— Ma è impossibile — balbettò Wilson. — Il mostro è uscito dal tunnel solo...

— Purtroppo è possibilissimo — lo contraddisse Wolfe. — Non bisogna mai dimenticare che ci troviamo da vanti a organismi completamente diversi da tutti quelli che conosciamo. Il processo evolutivo di quei mostri è ta le che neppure la più fervida delle fantasie avrebbe mai potuto inventarlo, e le loro reazioni alle condizioni am bientali hanno qualcosa dell'incredibile. Qualcosa la sap piamo per prova diretta, altre le abbiamo dedotte, ma so no convinto che nelle condizioni per lui insolite e perico lose in cui è venuto a trovarsi dopo la fuga, il mostro ab bia accelerato al massimo le sue facoltà di sviluppo. Do po un'ora dalla deposizione, le uova si sono schiuse, e dopo un'altra ora i piccoli mostri si erano già mossi alla ricerca di cibo. Non dimentichiamo che sia l'adulto sia i piccoli si trovano in una situazione molto critica. L'adulto ne è consapevole, i piccoli ovviamente no, a livello con scio, ma in uno strano modo, che ignoro, la sensazione è stata trasmessa dall'adulto alle uova e quindi ai cuccioli. Fate presto a nascere, crescete in fretta,

sparpagliatevi e raggiungete al più presto lo stadio di deposizione delle uova. È una reazione genetica a una minaccia mortale. I mostri cuccioli sono spinti da una forza evolutiva incon cepibile in qualunque forma di vita terrestre. Essi appar tengono a una particolarissima razza che possiede una capacità innata e unica di ricorrere a tutti gli artifici del processo evolutivo per riuscire a sopravvivere.

Wilson si lasciò cadere su una poltroncina. — Ne han no trovato qualcuno? — domandò.

— Non ancora — rispose il Presidente. — La moglie dell'agricoltore ha telefonato allo sceriffo, e una pattu glia militare è stata subito avvertita e ha rastrellato la zona. L'ufficiale che la comanda ha posto dei blocchi e fino ra la notizia non è trapelata. Ti ho fatto chiamare per questo, Steve. Non possiamo continuare a tener segreto l'accaduto. Qualcosa trapelerà...

devono esserci chissà quanti di questi mostriciattoli, ormai, sparsi sulle monta gne. Qualcuno li avvisterà e spargerà la voce. Non pos siamo far finta di niente.

— Non è un problema da poco — obiettò Wilson. — Come si fa a comunicare la notizia senza scatenare il pa nico?

— Ma se continuiamo a tacere sarà peggio. Comince ranno a circolare voci tendenziose, e il nostro silenzio verrà condannato. Inoltre, bisogna mettere in guardia la popolazione. I mostri sono pericolosi.

— Fra pochi giorni — intervenne il generale Foote — le montagne pulluleranno di mostri adulti. Potremo ucci derne qualcuno, ma non certo tutti. L'unico modo di ot tenere qualcosa è impegnare l'esercito in un'enorme bat tuta.

— Tenete presente che sono esseri intelligenti. Non si fermeranno tutti nello stesso posto, perché per loro sa rebbe troppo pericoloso — disse Wolfe. — Inoltre, sono velocissimi. Ora di domani saranno arrivati fin su, nel New England, e giù, in Georgia. Dapprima resteranno nelle zone montuose dove potranno nascondersi più fa cilmente, ma in un secondo tempo si spargeranno

ovunque.

— Fra quanto tempo credete che i piccoli saranno in grado di deporre le uova? — domandò Wilson.

— Chi lo sa! — rispose Wolfe allargando le braccia.

— Pressappoco?

— Mah... una settimana, forse due. Francamente non lo so.

— E quante uova depongono in ogni covata?

— Credo una ventina, ma non ne sono sicuro perché abbiamo trovato solo pochissimi nidi.

— E quando cominciano a uccidere?

— Subito. Appena nati. Devono mangiare per poter crescere. E per procurarsi il cibo devono uccidere. Dap prima animali selvatici e da cortile, e, se capiterà, esseri umani. Ma non subito, penso, perché uccidendo delle persone attirerebbero troppo l'attenzione. Sono troppo pochi, per ora, per sentirsi sicuri. Sono degli assassini, forse degli psicopatici, dal nostro punto di vista, ma cer tamente non sono stupidi.

— Possiamo impegnare le truppe — disse il Presiden te. — Aerei ed elicotteri serviranno a individuarli dall'al to. Ho parlato poco fa con Sandburg per telefono. Fra poco sarà qui. Sa lui quel che si deve fare.

Probabilmente dovremo chiamare gli uomini della riserva e parte di quelli di stanza all'estero. Non dimentichiamoci che oltre che dar la caccia ai mostri, dobbiamo occuparci del man tenimento dei campi dei profughi.

— E noi non vogliamo starcene con le mani in mano — disse Wolfe. —

Dateci delle armi e ci uniremo ai vostri soldati. Noi conosciamo i mostri e purtroppo è colpa no stra se adesso sono qui. È nostro dovere...

— Ne parleremo dopo — lo interruppe il Presidente — non temete, con tutto il da fare che c'è, non resterete con le mani in mano. Ma ora come ora sarebbe rischioso mettervi in campo. L'opinione pubblica potrebbe reagire in modo sbagliato se vi armassimo... sono certo che mi capite. Per ora è meglio che contiamo solo sui nostri uo mini.

— E la gente che vive sulle montagne? — domandò Wilson. — Bisogna farla sfollare?

— Non credo, Steve — rispose il Presidente. — Ab biamo già abbastanza da fare a sistemare i profughi. E poi, come diceva il dottor Wolfe, sono propenso a crede re che, per i primi giorni, i mostri non saranno troppo ag-gressivi. Succederanno, forse, degli incidenti, ma faremo di tutto per evitarli.

— Ho parecchio da fare — disse il generale Foote al zandosi. — Questa sarà una giornata molto laboriosa, perciò, se non c'è altro...

Anche Wolfe si alzò. — Grazie per essere venuti — disse il Presidente stringendo la mano ai due uomini.

— Devo convocare subito la stampa o devo aspettare finché non avrete parlato col Segretario alla Difesa? — domandò Wilson alzandosi a sua volta.

Il Presidente ci pensò su un momento. — Credo che sia meglio farlo subito — disse poi. — I militari hanno posto la censura e i posti di blocco, ma non sarebbe possibile te nere a lungo nascosta la cosa. Alcuni rappresentanti del l'opposizione hanno chiesto di conferire con me. Penso che sia meglio divulgare la notizia prima della loro venu ta.

— C'è ancora un'altra cosa — disse Wilson. — Sicco me non era urgente, non ho voluto svegliarvi. C'è una borsa piena di diamanti...

— Diamanti? Cosa c'entrano adesso i diamanti?

— È una cosa un po' imbarazzante — proseguì Wil son. — Ricordate la borsa che Gale aveva con sé?

— Conteneva dei diamanti?

— Era piena zeppa di sacchetti di pietre preziose. Ga le ne ha aperto uno e me ne ha mostrato il contenuto. Diamanti splendidi. Ha detto che anche gli altri sacchetti contenevano diamanti, e gli credo. Pare che i profughi li abbiano portati per sdebitarsi in qualche modo con noi.

— Mi sarebbe piaciuto vedere la tua faccia quando ti ha mostrato i diamanti — disse il Presidente. — E tu co s'hai fatto?

— Ho chiamato Jerry Black e gli ho raccomandato di non perdere di vista Gale un minuto. Ho pensato che fos se meglio che continuasse a tenere lui le pietre, per il mo mento.

:— Già, non vedo che altro avresti potuto fare. Ne par lerò al Segretario al Tesoro e controllerò col procuratore generale gli aspetti legali della questione, prima di accet tare le pietre. Sai a che valore ammontino?

— Gale dice che ai prezzi attuali superano il trilione di dollari.

Naturalmente bisognerebbe venderli poco per volta per non provocare il crollo dei prezzi. E non sono solo per noi. Gale li ha consegnati a noi dicendo di aver più fiducia nel governo degli Stati Uniti che in quello di altri Paesi, però con il ricavato della vendita si dovrebbe costituire un fondo comune.

— Ti rendi conto di che gatta da pelare ci hanno dato? Se la notizia trapela...

— Bisogna apprezzare il gesto — ribatté Wilson. — Loro l'hanno fatto per sdebitarsi in qualche modo e pa garsi il biglietto per il Miocene.

— Certo, capisco. Staremo a sentire che cosa ne dice Reilly.

34

Fin dalle prime ore del mattino, la folla aveva cominciato a radunarsi nel Parco Lafayette, al di là della strada, di fronte alla Casa Bianca. Era una folla calma e silenziosa, come quella del giorno prima, ma adesso campeggiavano qua e là dei cartelli. Su uno era scritto a grandi lettere rozze:

ANDIAMO NEL MIOCENE.

Su un altro:

PORTATEVI LA VOSTRA TIGRE.

E su un terzo:

PIANTIAMO QUESTO MONDO SCHIFOSO.

Un giornalista si fece strada in mezzo alla calca pun tando verso il giovanotto zazzeruto che reggeva il primo cartello.

— Cosa sta succedendo? — domandò. — Cosa volete?

— Non sai leggere? — replicò brusco l'altro — e sì che è chiaro.

— Non riesco a capire cosa volete dimostrare.

— Niente, stavolta non vogliamo dimostrare niente. Nel passato ci abbiamo provato, e cosa abbiamo ottenu to? Niente. Lui là — disse indicando la Casa Bianca — è sordo. Tutti sono sordi, oggi.

— Non vogliamo dimostrare né provare niente — disse di rincalzo una ragazza che stava lì vicino. — Ci limi tiamo a dire che vogliamo andare nel Miocene.

— O anche nell'Eocene o nel Paleocene — aggiunse una seconda ragazza. — In qualunque posto purché sia lontano da questo schifo di mondo. Vogliamo ripartire da zero. Vogliamo costruire un mondo nuovo, come lo desideriamo

noi. Sono anni che facciamo di tutto per cambiare la società, senza aver ottenuto un cavolo. Visto il risultato, pensiamo di piantare qui tutto e ricominciare daccapo da un'altra parte. Ma la società non ce lo per metterà di certo.

— Abbiamo trovato finalmente il sistema di farla fini ta qui. Se quella gente è capace di andare nel passato, non c'è motivo perché non ci andiamo anche noi — disse il giovane. — Secondo me, un mucchio di gente sarebbe felice di vederci andar via.

— Immagino che si tratti di un nuovo movimento — disse il cronista. —

In quanti siete?

— Oh, per adesso siamo solo una ventina — disse la prima ragazza —

ma scrivetelo sui giornali, ditelo alla TV e vedrete che diventeremo subito migliaia. Verranno da Chicago, da New York, da Boston, da Los Angeles.

Per ché, vedete, questa è la prima vera occasione che ci si of fre.

— Avete ragione — disse il giornalista. — E vi capi sco. Ma come pensate di riuscirci? Con delle dimostra zioni? Andando a bussare alla Casa Bianca?

— Se volete dire che nessuno baderà a noi, avete ra gione — disse il giovanotto. — Ma fra ventiquattr'ore do vranno per forza accorgersi di noi.

E fra quarantotto ver ranno a patti.

— Ma sapete benissimo che i tunnel temporali non so no stati ancora costruiti — obiettò il giornalista. — E for se non lo saranno mai. Ci vogliono attrezzature, materia le, manodopera...

— Manodopera possono averne finché gliene pare. Ci diano picconi e badili e siamo pronti a dare una mano. Gratis. Non chiediamo altro che il permesso di andarcene.

— Scrivetelo — disse la seconda ragazza. — Fateglielo capire.

— Non abbiamo intenzione di fare casino — promise il giovane. —

Niente chiasso né violenza. Vogliamo solo che sappiano, e l'unico modo è questo.

— Non vogliamo niente — ripeté una ragazza. — Del resto l'uomo delle caverne è pur partito da zero, no? An che noi faremo così.

— Ma cosa state a dar retta a questi matti! — interven ne un omaccione col sigaro in bocca. — Non fanno che blaterare. Hanno la testa piena di balordaggini. Non vo gliono andarsene, vogliono solo far chiasso e creare di sordini.

— Avete torto — ribatté il giovane col cartello. — Quello che abbiamo detto è la sacrosanta verità. Voglia mo andare nella preistoria, tutto qui.

Cosa vi fa credere che abbiamo tanta voglia di restare qui insieme a degli imbecilli come voi?

L'uomo col sigaro afferrò l'asta del cartello, e una delle ragazze gli mollò un calcio in uno stinco. L'uomo vacillò, lasciò la presa, e il giovanotto gli calò il cartello sulla te sta.

Un tizio che stava vicino all'omaccione colpì il giova notto con un pugno.

Scoppiò un tafferuglio, e la polizia accorse a ristabilire l'ordine.

35

Judy era al suo posto di lavoro. Gli appunti andavano ac cumulandosi e le spie luminose lampeggiavano sulla sua scrivania.

— Sei riuscita a dormire? — le domandò Wilson.

— Un po' — rispose lei alzando gli occhi a guardarlo. — Sono rimasta sveglia a pensare. Ho paura. Le cose non si mettono bene, vero, Steve?

— No — rispose lui. — È che abbiamo troppa carne al fuoco.

Impossibile far subito fronte a tutto. Se ci fosse più tempo, potrebbe andar meglio.

— Questo non l'hai detto alla stampa, vero?

— No, e non glielo dirò neanche.

— Fra poco verranno a chiedere quando potrai par lare.

— Lo farò tra poco.

— Senti — riprese Judy — è inutile che aspetti a dirte lo. Ho deciso di tornare a casa, nell'Ohio.

— Ma abbiamo bisogno di te, qui.

— Potete sostituirmi con una delle dattilografe. Dopo un paio di giorni non ti accorgerai della differenza.

— Non era questo che volevo dire...

— So cosa volevi dire. Hai bisogno di me come donna. Da quanto dura?

Da sei mesi ormai. Colpa di questa città che sporca tutto quello che tocca.

Da un'altra parte sa rebbe andata in maniera diversa, meno sordida...

— Ma, Judy, accidenti, cosa ti piglia adesso? Solo per ché stanotte non sono tornato a casa...

— Non è solo per questo. So perché sei dovuto restare qui. Ma mi sentivo così sola, ed erano successe tante co se, e avevo paura. Ho cercato di chiamare la mamma, ma le linee erano sovraccariche. Proprio come una bambina spaventata che corre dalla mamma... Davvero, sai? Non ero più la ragazza sicura di sé, smaniosa di far carriera a Washington, ma una bambinetta con le treccine, prove niente da una sperduta cittadina dell'Ohio.

Tutto perché avevo paura. Dimmi, ero esagerata?

— Oh, no. Anch'io ho paura. Tutti sono spaventati.

— Cosa ne sarà di noi?

— Onestamente, non lo so. Ma non stavamo parlando di questo.

— Mostri che scappano e vanno a nascondersi in mon tagna — continuò lei. — Un sacco di bocche in più da sfa mare. La tensione che aumenta...

— Stavamo parlando della tua decisione di tornare nell'Ohio. Non ti ho chiesto se hai davvero intenzione di farlo, perché so che parlavi sul serio.

Anzi, probabilmente dovrei invidiarti, perché hai un posto dove poterti rifugiare. Vorrei pregarti di rimanere, ma sarebbe disonesto da parte mia.

Disonesto ed egoista. Però mi farebbe mol to piacere.

— Sono riuscita miracolosamente a prenotare un po sto su un aereo.

Comincia a serpeggiare il panico e c'è una gran confusione in giro. Ci si sente così soli, così im potenti.

— Non ti troverai bene nell'Ohio. Te ne accorgerai ap pena arrivata. Se hai paura qui a Washington, avrai pau ra anche laggiù.

— Ci vado lo stesso. L'aereo parte stasera alle sei e un quarto.

— C'è niente che possa dire?

— No, Steve, niente altro.

— E allora sarà meglio far entrare la stampa. Ho delle novità.

36

Il senatore Andrew Oakes si sollevò un poco dalle pro fondità della poltrona nella quale era affondato. — Io non credo che sia prudente richiamare in patria tutti i contingenti militari all'estero, signor Presidente

— disse. — Non possiamo lasciare sguarnite le basi. Inoltre, mi sembra che una mossa simile possa far pensare che ci sia mo lasciati prendere dal panico. Qualche mostro ha raz ziato un pollaio nella Virginia, e noi ci affrettiamo a ri chiamare le truppe. E credo che non avreste dovuto divulgare la storia dei mostri. Scatenerà il panico.

— Senatore — disse il deputato Nelson Able — mi pa re che stiate travisando la questione. Non siamo stati convocati qui per decidere se sia meglio o no richiamare le truppe, ma per essere informati della decisione presa in proposito e delle ragioni che l'hanno motivata.

— Io resto dell'idea che al Presidente Henderson non dispiaccia sapere qual è la nostra opinione — dichiarò il vecchio senatore. — Anche se è diversa dalla sua.

— Avete ragione — affermò il Presidente. — Sapete che sono anni che vi ascolto e spesso quello che dite mi affascina. Questo non vuol dire che sia sempre d'accordo con voi, però. Anzi, succede molto di rado.

— Lo so benissimo, ma non per questo evito di espri mere quello che penso — disse Oakes. — E adesso penso che sia una gran stupidaggine richiamare in patria le trup pe. Non occorrerà tutto il nostro apparato militare per snidare e sterminare quei piccoli mostri.

— È già stato ripetutamente detto che i mostri non re steranno piccoli a lungo — intervenne il senatore Brian Dixon. — E l'unica maniera sensata per evitare che cre scano e si moltiplichino è quella di cercare di ammazzarli tutti prima che diventino adulti.

— Ma come facciamo a esser sicuri che crescono e si moltiplicano tanto in

fretta? Abbiamo preso in parola della gente che è scappata a rifugiarsi da noi perché è sta ta incapace di affrontarli e vincerli. Non avevano un or-ganismo militare, né armi, e questo dimostra che se si ab bassa la guardia...

— Un momento, senatore — lo interruppe Able. — Siete liberissimo di fare i vostri discorsi militaristi sulla Collina. Lassù avete un'ottima stampa e siete bravissimo a far colpo sul pubblico. Ma qui è fatica inutile. Noi non ci lasciamo impressionare.

— Signori, stiamo uscendo dal seminato — disse il Presidente. — Con tutto il rispetto per il senatore, le truppe torneranno in patria perché il Segretario alla Di fesa e i Capi di Stato Maggiore lo ritengono necessario.

Quanto a noi, ne abbiamo già discusso prima, conclu dendo che non possiamo correre il rischio di prendere le cose alla leggera. Meglio che ci accusino per eccesso di zelo che per difetto. Sarà anche vero che le informazioni forniteci dagli uomini del futuro sono scarse, ma a parer mio sono più che sufficienti. Loro hanno avuto a che fare per vent'anni con i mostri e mi pare che su questo argomento ne sappiano più di noi. Ho parlato coi membri del l'Accademia delle Scienze e mi hanno detto che, se anche strane e insolite, le caratteristiche attribuite ai mostri non sono contrarie alle norme biologiche. Quindi penso che si siano prese le decisioni a ragion veduta. Dato l'incal zare degli eventi, siamo stati costretti ad agire senza la calma e la ponderatezza che ci sono abituali, ma proprio ce ne è mancato il tempo. Oakes non rispose e tornò a sprofondarsi in poltrona.

— Hanno riferito che anche nel Congo è scappato un mostro — disse il deputato Wayne Smith. — Ci sono al tre notizie?

— No — rispose il Presidente. — E anche quella dal Congo non è sicura.

— Non ci sono state richieste di aiuto?

— No. Niente di ufficiale, finora.

— E dei tunnel, cosa si sa? Gli ultimi rapporti sono confusi e contraddittori. Sappiamo che qualcuno è stato chiuso, ma non abbiamo un'idea ben chiara di

quello che sta succedendo.

— Non credo di saperne più di voi, Wayne — disse il Presidente. — Qui in Virginia il tunnel è stato chiuso, ma questo lo sappiamo ormai tutti. Due altri sono stati chiusi senza il nostro intervento, uno nel Wisconsin e l'altro nel Texas. Suppongo che li abbiano chiusi i guardiani, all'in gresso, perché i mostri stavano avvicinandosi troppo. Oppure si è trattato di qualche guasto. Per il resto, tutti i tunnel degli Stati Uniti sono ancora in funzione.

— Non potrebbe darsi che quei due siano stati chiusi perché non c'era più gente da far passare? Sono molti, d'accordo, ma prima o poi saranno passati tutti.

— Quello del Wisconsin era stato chiuso perché i mo stri avevano sferrato un attacco. Ce l'hanno detto gli ulti mi che sono riusciti a passare.

Ignoro il motivo per cui è stato chiuso quello del Texas. Quanto al resto...

sì, spero anch'io che i tunnel verranno presto chiusi tutti perché non c'è più gente da far passare.

— Signor Presidente — domandò il senatore Dixon — cosa ne sappiamo dei tunnel? Cioè, come si costruisco no, di cosa sono fatti?

— Posso dirvi quel poco che so. I nostri tecnici e i no stri fisici si sono già messi al lavoro sotto la guida degli scienziati del futuro. I profughi hanno scelto i luoghi do ve andranno installati i tunnel. Non esiste più l'urgenza di costruirli che li ha spinti a venire qui. Sotto la minaccia dei mostri, nel futuro si sono affrettati a costruirne mol tissimi per far sfollare al più presto la maggior parte della popolazione. Adesso ne basteranno meno. Per esempio, non credo che sarà necessario costruirne nei Paesi più piccoli. Si potrà provvedere a trasportare i profughi sul posto. Il vero problema è riuscire a costruire i tunnel e a far partire tutto il popolo del futuro prima che le nostre scorte si esauriscano.

— La costruzione dei tunnel, dunque, non è superiore alle nostre capacità? Bastano tempo, denaro e manodopera?

— Esatto, Brian. La manodopera non costituisce un problema. I profughi stessi potranno fornirne in abbon danza, e ho proprio parlato poco fa con Terry Roberts il quale ha detto che i nostri sindacati non faranno obiezio ni se verranno impiegati anche i profughi nella costruzio ne dei tunnel. Il denaro, invece, costituisce un grosso problema. Anche se l'industria sarà disposta a collaborare per non essere da meno dei sindacati, occorrerà costruire nuove e costose attrezzature per poter fabbricare le componenti dei tunnel. La creazione di nuove attrez zature è sempre un procedimento lungo e costoso. Il fat to che dobbiamo accelerarlo al massimo lo renderà anco ra più costoso. E poi costeranno molto anche le compo nenti dei tunnel. Non dimentichiamo che non saremo i soli a dover affrontare questi problemi, ma vi parteciperà tutto il mondo, o almeno le nazioni maggiormente indu-strializzate. Noi, Germania, Russia, Francia, Gran Bretagna, Cina, Giappone, e alcune altre costruiremo le componenti da distribuire in tutto il mondo. Anche se non sarà necessario costruire tanti tunnel quanti ne sono stati costruiti per portare il popolo del futuro fra noi, bi sognerà distribuirli equamente su tutta la superficie del mondo, perché i profughi possano agevolmente andare nel Miocene. Anche se la popolazione del futuro è nume ricamente inferiore a quella attuale, è tuttavia abbastan za numerosa e sarebbe assurdo concentrarla tutta in po che località. Di qui la necessità di un certo numero di tunnel sparsi su tutto il mondo. Le spese, poi, non si limi teranno alla fabbricazione dei tunnel. Bisognerà riforni re i profughi di materiali, attrezzi, generi di prima neces sità, medicinali, bestiame, sementi, insomma, quanto potrà essere loro necessario per ricominciare da capo. E, per farlo, occorre disporre di attrezzature industriali ade guate.

— Avete parlato con qualche rappresentante dell'in dustria?

— Direttamente non ancora. Da parte dei commer cianti, c'è stato qualche tentativo di approccio, per avere un'idea della reazione. Finora non mi risulta niente. Ma la reazione sarà senz'altro positiva, perché è nell'interesse di tutti fare il massimo sforzo.

Oakes fece capolino dalla poltrona. — Avete un'idea di quanto verrà a costare tutto questo, signor Presiden te? Almeno una cifra approssimativa?

— No, non ne ho la minima idea.

— Però sarà molto costoso.

— Sì, molto.

— Supererà forse il *budget* della Difesa che tanti han no criticato inorriditi.

— Volete che vi risponda di sì — disse il Presidente — e vi accontento.

Sì, costerà molto, molto di più del *bud get* della Difesa. Costerà addirittura più di una guerra. Resteremo a terra. Forse tutto il mondo farà bancarotta, ma che altro potremmo fare? Ammazzare tutti i profu ghi? Certo sarebbe una soluzione radicale e molto meno costosa, ma voi l'approvereste?

Gli risposero con dei borbottii, e Oakes sprofondò an cora di più nella poltrona.

— Secondo me — disse Able — per quanto possa co stare, per noi sarà sempre un guadagno. Infatti i profughi vengono da un'epoca in cui molti problemi tecnici e scientifici che ci assillano saranno stati risolti, in cui saranno avvenute scoperte e invenzioni utili. Ho sentito che hanno parlato dell'uso dell'energia atomica prodotta a bassissimo costo e quindi alla portata di tutti. Noi siamo ancora agli inizi, in questo campo. E poi chissà quante al tre cose...

— E secondo voi sarebbe un bene? — ribatté adirato Oakes. — Cosa ne sarebbe delle industrie del carbone e del petrolio, se disponessimo di energia atomica a basso costo? Andrebbero alla malora!

— E pensate se nel futuro avessero scoperto la cura del cancro —

proseguì Able, senza badargli.

— Avete ragione — asserì Dixon. — Se disponessimo delle cognizioni tecniche e scientifiche del futuro, farem mo un enorme balzo in avanti.

— Tutto questo è prematuro — lo interruppe il depu tato Smith. — Ora come

ora dobbiamo aiutare i profughi a sterminare i mostri. Questi sono i problemi a cui ci dob biamo applicare subito, non è così, signor Presidente?

— Proprio così — convenne il Presidente.

— Ho sentito che l'ambasciatore russo ha chiesto di essere ricevuto da voi — borbottò Oakes.

— Voi non dovreste saperlo, Andy.

— Be', invece lo so. Noi abbiamo i nostri sistemi di in formazione, e spesso sappiamo cose che dovremmo igno rare.

— A ogni modo, non è un segreto — disse il Presiden te. — Non so perché venga. Tutti i governi, naturalmen te, cercano di lavorare di comune accordo alla soluzione del problema dei profughi. Ho telefonato a molti Capi di Stato, compreso quello russo, e credo che la visita dell'ambasciatore sia in relazione alla telefonata.

— Sarà — commentò Oakes. — Ma divento nervoso, quando i russi dimostrano un interesse particolare per qualche cosa.

37

C'era qualcosa nel boschetto di noccioli che chiudeva da un lato il campo di grano, il vago senso di una presenza, una sagoma indistinta che non si rivelava mai in pieno. Qualcosa si nascondeva là dentro. Il sergente Gordy Clark ne era sicuro, anche se non sapeva perché. La cer tezza gli derivava probabilmente dall'istinto che si era sviluppato in lui in centinaia di pattugliamenti in territo rio nemico, un istinto indefinibile ma sicuro che ora gli dava la certezza che ci fosse qualcuno, o qualcosa, ac quattato fra i noccioli.

Rimase immobile, trattenendo il respiro sulla sommità della piccola altura che s'innalzava oltre il campo, col lanciarazzi posato su un tronco imputridito e l'incrocio del reticolo sul mirino puntato in direzione del boschet to. Poteva esserci un cane, là nascosto, o un bambino, ma qualcosa c'era.

Il cespuglio di sommacco, dai rami ricadenti che si era no chiusi su di lui, lo nascondeva alla vista di chiunque fosse appostato fra i noccioli. Il silenzio era rotto dal mormorio sommesso del torrentello che scorreva oltre il confine opposto del campo, e dal coccodè di una gallina della fattoria, invisibile perché situata nell'avvallamento tra due collinette.

Gli altri membri della pattuglia non erano in vista. Il sergente sapeva che non dovevano essere lontani, ma tutti facevano la massima attenzione a non tradire la propria presenza. Erano tutti militari di carriera e conoscevano il loro mestiere. Sapevano muoversi nei boschi come ombre, senza far rumore né spostare rami o ar busti.

Il proprietario della fattoria tra le colline aveva riferito di aver visto qualcosa; cosa, non sapeva spiegarlo, ma gli era bastato un attimo per restare atterrito. Era qualcosa che non aveva mai visto in vita sua.

Parlandone, l'uomo rabbrividiva ancora.

La cosa che era rimasta acquattata nel boschetto uscì allo scoperto a una tale velocità da risultare un'ombra indistinta. Poi si fermò con la stessa rapidità

con cui si era mossa, nel piccolo spiazzo fra il campo e il boschetto.

Il sergente trattenne il fiato e si sentì stringere lo sto maco, ma ebbe ugualmente la presenza di spirito di bran deggiare la canna del lanciarazzi in modo che l'incrocio del reticolo puntasse sull'enorme pancia del mostro.

Sta va per premere il grilletto, quando il mostro scomparve. Nel mirino si vedeva soltanto un ciuffo di stoppie al limi tare del campo. Il sergente non si mosse, tolse solo il dito dal grilletto. Il mostro era rimasto immobile, su questo poteva giurarci. Era scomparso di punto in bianco, non c'erano altre spiegazioni. Un attimo prima era lì, un atti mo dopo non c'era più. Non poteva essersi mosso. Per quanto veloce, quando era uscito dal boschetto, il ser gente aveva avuto il tempo di vederlo, anche se indistin tamente.

Il sergente Clark alzò la testa e si sollevò sulle ginocchia, passandosi una mano sulla faccia. Quando la ritras se, si meravigliò di vederla bagnata.

Non si era accorto di sudare.

38

Fyodor Morozov era un buon diplomatico e una brava persona - doti non incompatibili fra loro - e avrebbe pre ferito non svolgere l'incarico che gli avevano affidato. Inoltre, conosceva gli americani e sapeva che non avrebbe funzionato. Naturalmente li avrebbe messi nell'imba razzo, e avrebbero fatto una brutta figura davanti al resto del mondo, cosa che, in altre circostanze, non gli sarebbe nemmeno dispiaciuto. Ma adesso sapeva bene che né gli americani né altri si trovavano in una situazione che con sentisse loro di seguire le regole della diplomazia e pro prio per questo era impossibile prevedere la reazione.

Quando fu introdotto dal Presidente, che lo stava aspettando, vide che -

come aveva previsto - c'era anche il Segretario di Stato. Il Presidente era tutto sorrisi e gen tilezze, mentre Thornton Williams aveva l'aria seria e impacciata, anche se cercava di nasconderlo.

Dopo i convenevoli, si misero seduti e il Presidente disse: — Mi fa sempre piacere vedervi, signor ambascia tore, qualsiasi possa essere il motivo. Ditemi, posso fare qualcosa per voi?

— Il mio governo — rispose Fyodor — mi ha incarica to di conferire col vostro, in modo non ufficiale per quan to possono consentirlo le rispettive posizioni, su una que stione di sicurezza che concerne sia noi sia voi, e anche il resto del mondo.

S'interruppe, in attesa delle domande che non venne ro, e dopo un silenzio prolungato si decise a prosegui le.

— Si tratta — disse — del mostro fuggito nel Congo, e poiché il governo locale non dispone di forze militari o di polizia sufficienti a organizzare una vasta battuta nella giungla, il mio governo ha offerto di inviare un corpo di spedizione, e abbiamo intenzione di sondare Gran Bretagna, Francia e altre nazioni per vedere se sono disposte a inviare anch'esse qualche contingente per la caccia al mostro.

— Sicuramente, signor ambasciatore — replicò il Pre sidente — non avete l'obbligo di interpellarci né tanto meno di chiedere il nostro permesso prima di intrapren dere un'operazione del genere. Immagino che tuttavia il vostro corpo di spedizione verrà immediatamente ritira to al termine della caccia.

— Naturalmente.

— Allora non capisco dove vogliate arrivare.

— Oltre al mostro del Congo c'è quello - o quelli - in libertà sul vostro territorio. Anche in questo caso siamo pronti a fare la stessa offerta che abbiamo fatto al gover no del Congo.

— Volete dunque dire che sareste disposti a inviare qui un contingente armato per aiutarci nella caccia ai mo stri? — domandò con aria divertita il Presidente.

— Direi qualcosa di più che disposti — replicò l'amba sciatore. — Nel caso risultasse che non riusciste a stermi nare i mostri e a garantire che non si diffondano nel resto del mondo, potremmo insistere. Questa non è una que stione politica interna, è in pericolo tutta la comunità in ternazionale.

Bisogna distruggere tutti i mostri. Per riu scirci, siete tenuti ad accettare tutto l'aiuto che vi viene offerto.

— Saprete, immagino — disse Williams — che abbia mo richiamato tutte le truppe di stanza all'estero.

— Lo so, ma so anche che è un'operazione lunga e complessa. Abbiamo calcolato che vi occorrerà circa un mese, mentre il tempo stringe. Inoltre, è probabile, che, anche richiamando tutte le truppe, non disporrete di uo mini sufficienti a coprire l'intero territorio.

— La vostra premura mi commuove — disse il Presi dente.

— L'offerta proviene dal mio governo — precisò Fyodor. — È logico che preferiate servirvi solo delle vostre truppe, ma molti uomini - e molto più

rapidamente - po tranno essere dislocati nei punti strategici se accetterete la nostra offerta, offerta che, ne sono certo, verrà fatta anche da altre nazioni...

— Signor ambasciatore — lo interruppe il Presidente — vi conosco abbastanza per sapere che, di vostra spon tanea volontà, non vi sareste mai sognato di venirmi a fa re una proposta a dir poco impudente. Se ci fosse stata davvero buona volontà da parte del vostro governo, gli approcci sarebbero stati condotti in modo differente. Non riuscendo a immaginare altro, penso che questa pro posta sia stata escogitata al solo scopo di metterci in im barazzo. Se questo era il vostro scopo, non l'avete rag giunto.

Non siamo per niente imbarazzati.

— Mi fa piacere sentirlo — dichiarò Fyodor, senza scomporsi. — Ma avevamo pensato che fosse più leale fa re i primi approcci privatamente.

— Devo quindi dedurne che porterete la questione da vanti all'ONU, allo scopo di metterci in imbarazzo in pub blico — disse Williams.

— Voi, signori, insistete a dare un'interpretazione sbagliata alla nostra iniziativa — disse l'ambasciatore russo. — Non nego che in passato i nostri Paesi abbiano avuto delle divergenze, ma nella situazione in cui ci troviamo ora, tutto il mondo deve essere solidale. Ed è par tendo da questo punto di vista che ci siamo decisi a offrir vi il nostro aiuto. Ci è parso infatti evidente - cosa che in vece a voi sembra sfuggita - che una rapida soluzione del problema dei mostri sia di vitale importanza per la comu nità internazionale e che sia vostro dovere affrettarla in tutti i modi. Ci spiacerebbe davvero essere costretti di ac cusarvi di negligenza davanti alle Nazioni Unite.

— Non tentiamo neppure di immaginare cosa potreste dire — asserì con durezza Williams.

— Se decidete di accettare la nostra offerta — prose guì l'ambasciatore

— lasceremo a voi l'iniziativa. Se de cideste di rivolgervi ad altri, al Canada, magari, alla Francia, alla Gran Bretagna oltre che a noi, per aiuto, non occorrerebbe rendere di pubblico dominio questo colloquio.

Naturalmente i giornalisti sapranno che sono venuto qui, e ne vorranno conoscere il motivo, ma io dirò che abbiamo parlato della sistemazione dei profughi.

— Immagino che desideriate una risposta da portare al vostro governo

— disse il Presidente.

— Non subito — rispose Fyodor. — È chiaro che ci dovete pensare sopra. Il Consiglio di Sicurezza si riunisce solo domani a mezzogiorno.

— Suppongo che, se chiedessimo un aiuto militare ad altre nazioni, ma non a voi, restereste indignati e offesi.

— Non posso rispondere in via ufficiale, tuttavia credo di sì.

— Tutto questo a me sembra un imbroglio bello e buo no — dichiarò il Segretario di Stato. — Vi conosco da an ni e vi stimo molto. Sono quasi quattro anni che vi trova te qui, e penso che in questo periodo abbiate avuto modo di conoscerci bene. Non credo che condividiate l'opinio ne del vostro governo circa la proposta che ci avete fatto.

Fyodor Morozov si alzò lentamente. — Io mi sono li mitato a riferire un messaggio del mio governo — disse. — Grazie per avermi ricevuto e ascoltato.

39

A New York, Chicago, Atlanta e altre città si verificavano continui scontri tra la folla e la polizia. C'erano cartel li su cui si leggeva: NON GLI ABBIAMO CHIESTO NOI DI VENIRE.

NON VOGLIAMO MORIRE DI FAME.

ABBIAMO GIÀ POCO ANCHE PER NOI.

La folla lanciava oggetti, mattoni, barattoli vuoti, spaccati in modo che diventassero taglienti, sacchetti di plastica pieni di escrementi. I ghetti erano nidi di disordi ni violenti. Ci furono morti e feriti. Vennero appiccati in cendi, erette barricate, molti quartieri furono devastati e razziati.

Nelle città più piccole, uomini dall'espressione cupa parlavano nei bar, nei negozi, agli angoli delle strade, nelle botteghe dei barbieri. Quello che dicevano, e che la gente ascoltava annuendo, era pressappoco uguale ovunque. Non è giusto. È incredibile. Una volta cose simili non succedevano. Al giorni d'oggi non si sa mai cosa può succedere. Troppa corruzione in giro. E molti, volendosi mostrare giudiziosi e di larghe vedute, dichiaravano: Certo, se le cose stanno come dicono, bisogna aiutarli in tutti i modi. Avete sentito cos'ha detto il Presidente ieri sera alla TV? Sono i nostri discendenti. Figli dei nostri fi gli. Ma non vedo come si possa aiutarli. Non ci possono aumentare ancora le tasse. E quei tunnel chissà cosa co steranno. Ci sono tasse su tutto. Non vedo cosa potreb bero tassare ancora. E altri, con più fervore: Quel prete giù a Nashville ha ragione. Se un uomo perde la fede, che scopo gli resta per vivere? Se si perde la fede, si perde tutto. È il male, il male che regna già oggi, all'origine di quello che succederà fra cinquecento anni. Colpa delle grandi città. Nelle grandi città si perde di vista Dio. Qui in provincia è diverso. Là badano solo alle cose materia li. Noi siamo ancora vicini a Lui. Non sanno cos'hanno perso, poveretti. E, dei disordini, dicevano con asprezza: Dovrebbero fucilarli tutti. Io non mi ci immischierei neanche per sbaglio, con quella gente. Tutti lazzaroni che non hanno mai lavorato. Buoni solo a chiacchierare e a menar le mani. Non vorrete venirmi a dire che

se uno ha voglia di lavorare, un posto non lo trova... E dei gio vani coi cartelli nel Parco Lafayette: Se vogliono andare nel Miocene, perché non li lasciano?

Non sentiremo cer to la loro mancanza. Anzi, staremo molto meglio senza di loro. Il direttore della banca di uno sperduto paesetto sentenziò: Prendete nota di quel che dico, potremo rite nerci fortunati se quei tizi del futuro non ci porteranno alla rovina. Sissignori, tutti quanti. Il dollaro non varrà più niente e i prezzi saliranno alle stelle... E non manca vano i commenti, sussurrati con circospezione, del tipo: Per me è un complotto dei comunisti, te lo dico io. Non so come abbiano fatto, ma vedrete che finiranno per sco prire che sono stati i russi a organizzare tutto...

Da diversi punti del Paese erano state organizzate marce su Washington, coi più diversi intenti. C'erano i giovani che volevano unirsi a quelli che speravano di an dare nel Miocene e bivaccavano tutta la notte nel Parco Lafayette, in sacchi a pelo o dormendo sulla nuda terra. Altri cortei inalberavano cartelli ostili ai profughi.

Un corteo, molto numeroso, che percorse tutte le vie centrali di Washington, non mancò di colpire anche gli spettatori più indifferenti. Al centro procedevano dei giovani che avanzavano a fatica sotto il peso di pesanti croci. Alcuni avevano in testa corone di spine e il volto ri gato di sangue. Nel tardo pomeriggio, scoppiarono vio lenti tafferugli nel Parco Lafayette, quando la folla indignata, composta per lo più di giovani che volevano anda re nel Miocene, tentò di impedire la crocifissione di un giovane. Intervenne la polizia che, dopo una mezz'ora di sanguinosi scontri, riuscì a sgombrare il parco. Rimase ro sul terreno quattro rozze croci. — Quei ragazzi sono impazziti — commentò un agente. — Non darei un soldo bucato per tutti quanti loro.

Il senatore Andrew Oakes telefonò a Grant Wellington. — Adesso — gli disse, col tono di un cospiratore — è il momento di tenersi più che mai nell'ombra. Non una parola. Non dare nemmeno il minimo segno d'interesse. La situazione è estremamente fluida. Non si sa cosa pos sa saltar fuori. Ma qualcosa sta bollendo in pentola. I rus si sono andati alla Casa Bianca, stamattina. Brutto se gno. Bisogna aspettare finché non ci saranno notizie si

cure. Ma non aspettiamoci niente di buono.

Clinton Chapman telefonò a Reilly Douglas: — Sai niente, Reilly?

— Niente, salvo il fatto che i viaggi nel tempo sono davvero possibili.

Abbiamo i progetti.

— Li hai visti?

— No. Sono tutti abbottonatissimi. Nessuno apre boc ca. Gli scienziati che hanno parlato coi colleghi del futuro non hanno detto niente.

— Ma tu...

— Lo so, Clint. Io sono il procuratore generale, ma, accidenti, in una situazione come questa non conto nien te. È tutto avvolto nel più rigoroso riserbo. Salvo qualche membro dell'Accademia, nessuno sa niente.

Nemmeno i militari. Ma anche se loro sapessero qualcosa, dubito che...

— Dovranno pure parlare con qualcuno, se vogliono costruire i tunnel.

— Certo. Li costruiranno. Ma senza sapere come fun zionano. Il principio non è stato divulgato.

— E che differenza fa?

— Oh, per me fa una bella differenza — dichiarò Douglas. — Io non mi lascerei mai persuadere a costruire qualcosa che non so come funziona o perché.

— Però è certo che i viaggi nel tempo sono realizzabili.

— Su questo non c'è il minimo dubbio — disse Dou glas.

— E allora mi basta — asserì Chapman. — Ho inten zione di...

— Ma a quanto pare sono possibili solo in una direzio ne. Verso il passato.

— Non vedo perché non dovrebbero funzionare anche nell'altra. Così mi hanno detto i miei scienziati — disse Chapman.

— Ci vorranno un sacco di soldi.

— Ho parlato con gente di cui mi posso fidare. Molti sono propensi a starci. Se la cosa sarà fattibile, non man cheranno certo i fondi.

Judy Gray salì sull'aereo e si mise seduta al suo posto. Guardò dal finestrino, vide i furgoni di servizio attraver so le lacrime che le appannavano gli occhi, le si asciugò col dorso della mano.

— Quell'animale — mormorò fra i denti. — Quel soz zo figlio di buona donna...

40

Tom Manning disse con circospezione al telefono: — Steve, ho sentito delle voci.

— Trasmettile per telescrivente — disse Wilson. — Se no, cosa stai lì a fare? Trasmettile a maggior gloria della vecchia Global.

— Adesso che hai fatto sfoggio del tuo penoso umori smo, possiamo passare alle cose serie?

— Se è un tentativo di incastrarmi per avere la confer ma delle voci che hai sentito, non funziona.

— Mi conosci bene, Steve.

— Appunto perché ti conosco...

— D'accordo. Se la metti così... Cominciamo dal principio. Stamattina il Presidente ha ricevuto l'amba sciatore russo.

— L'ambasciatore ha già rilasciato una dichiarazione alla stampa.

— Sì, certo. Sappiamo quello che ha detto, e quello che hai aggiunto tu oggi pomeriggio. Il che è molto poco. Ma nessuno ha creduto una parola di quello che avete detto.

— Mi spiace, Tom. L'ambasciatore ha detto quel che era tenuto a dire, e io non so altro.

— Va bene, voglio crederti. Può darsi che non ti abbia no messo al corrente. Ma circolano delle voci spiacevoli all'ONU. Così almeno ha riferito il nostro corrispondente da New York. Mi ha telefonato, e io gli ho detto di non divulgare la notizia finché non ti avessi parlato.

— Tom, non ho la minima idea di che cosa tu stia par lando. Ti assicuro ancora una volta che non so altro. E non credo che ci sia altro.

— Bene, allora ti dirò cosa mi hanno riferito, Steve. Morazov ha conferito col Presidente e con Williams a no me del suo governo. I russi offrono di inviare truppe per aiutarci a debellare i mostri.

— L'hai saputo da una fonte attendibile? Sei sicuro al cento per cento?

— Mi sono limitato a riferirti quello che mi ha detto il nostro corrispondente da New York.

— Cioè Max Hale.

— Sì, è uno dei nostri uomini migliori. Abilissimo nello scoprire la verità.

— Sì, sì lo conosco.

— L'informatore di Hale gli ha detto che oggi stesso l'ONU sarà informata del nostro rifiuto di accettare l'aiuto russo, e verrà fatta richiesta perché ci si obbli ghi ad accettare l'invio di truppe di altre nazioni. Dice che, se non accetteremo, verremo accusati di negligen za.

— La solita farsa — commentò Wilson.

— Non è tutto. Se non accetteremo l'aiuto straniero e non riusciremo a tenere i mostri sotto controllo, verrà ri chiesto all'ONU che tutta la zona sia sottoposta a bom bardamento atomico. Il mondo non può correre il ri schio.

— Aspetta un momento — lo interruppe Wilson. — Non vorrai trasmettere quello che mi hai detto?

— No, almeno per adesso. Anzi, spero di non do verlo fare mai. Ti ho telefonato proprio per questo. Se le voci sono arrivate fino a Hale, è molto probabile - anzi certo - che anche altri vengano a saperle e le pub blichino.

— Sono sicuro che sono tutte invenzioni — ribatté Wilson. — Perdio, siamo tutti sulla stessa barca. Almeno in questo momento si potrebbero lasciare in disparte le schermaglie politiche. Tom, mi rifiuto di crederci.

— Non ne sai proprio niente? Sul serio?

— Te l'ho già detto.

— Sai — disse Manning — non vorrei essere al tuo po sto neanche per un milione di dollari, Steve.

— Adesso riattacca, Tom, e aspetta a trasmettere. Dacci il tempo di controllare.

— Sta' tranquillo. Aspetto; a meno che non succeda qualcosa che mi ci costringa, aspetto. Comunque ti terrò informato.

— Grazie, Tom. Un giorno...

— Un giorno, quando tutto questo sarà finito — disse Manning —

andremo in un bar a prenderci una sbronza colossale.

— Prenota i posti — disse Wilson.

Dopo aver riappeso, chiamò la segretaria del Presi dente. — Kim, sei ancora lì? Ho bisogno di vedere subi to il Presidente. Cerca di farmi passare appena possibile. È una cosa urgente.

— Ci vorrà un po' di tempo, Steve — rispose Kim. — È in corso una riunione.

In attesa della chiamata, Wilson si lasciò andare sulla sedia e chiuse gli occhi. Voleva concentrarsi, pensare, ma aveva troppo sonno. Si drizzò, aprendo gli occhi. Non era il momento di dormire, ma giurò a se stesso che quel la notte sarebbe andato a casa a fare una bella dormita.

41

Il sergente Gordon Fairfield Clark disse al colonnello Eugene Dawson:

— L'avevo sul mirino, e poi, zac, è sparito. Scomparso di punto in bianco.

Sono pronto a giurare che non si è mosso. L'avevo già visto muoversi. I mostri sono velocissimi, è vero, ma sono riuscito a ve derlo. Era come uno di quei fumetti dove il disegnatore, per indicare qualcosa che va in fretta, fa delle spirali. Ma quando stavo per spararagli, ed è scomparso, non ho visto nessun movimento indistinto. È scomparso, tutto qui.

— Vi aveva visto, sergente?

— Io non credo, signor colonnello. Ero ben nascosto e mimetizzato. E

non mi sono spostato di un millimetro. Ho solo puntato il lanciarazzi.

— Allora avrà visto uno dei vostri uomini.

— Signor colonnello, i miei uomini li ho addestrati tut ti io. Non occorre che vi dica altro. Mi conoscete e sapete che non sono né tenero né di facile contentatura. No, quando i miei uomini stanno nascosti, nessuno riesce a vederli o a sentirli.

— Pure, qualcosa dovrà bene aver visto, o sentito. Ha avuto sentore del pericolo ed è sparito. Siete sicuro di questa sparizione, sergente?

— Vi do la mia parola, signor colonnello.

Dawson stava seduto su un tronco d'albero. Si chinò a raccogliere un ramoscello e cominciò a piegarlo e a ridurlo in pezzetti. Clark stava accovacciato immobile vicino al lanciarazzi.

— Sergente — riprese il colonnello — non so proprio cosa diavolo fare né pensare. Nessuno sa cosa fare. Ap pena scoviamo un mostro, prima di fare in tempo a sten derlo, zac, quello scompare. Ne abbiamo scovati parecchi, e

sono sicuro che siamo in grado di sterminarli, con tutti gli uomini e le armi che abbiamo. Ma finora non sia mo riusciti a eliminarne uno che sia uno. Se ci fosse il tempo di far evacuare gli abitanti della zona, per poi bombardarla, tutto si risolverebbe in quattro e quattr'otto. Ma non c'è il tempo, e poi di sfollati da sistemare ne abbiamo già abbastanza.

— Ma anche se riuscissimo a farne fuori qualcuno, si gnor colonnello...

— Giusto. Se anche riuscissimo a far fuori quelli che abbiamo scovato e che sono scomparsi, il problema non sarebbe risolto. Ne resterebbero centinaia in libertà, e fra un mese diventeranno migliaia, e mentre noi cerchia mo di stanarli in montagna, loro magari scendono in pia nura e distruggono qualche accampamento militare o s'intrufolano nelle città.

— Signor colonnello, è peggio che nel Vietnam, ve lo dico io. E sì che nel Vietnam c'era poco da scherzare.

— Finora nessuno è riuscito a farcela — disse il colon nello, alzandosi.

— E anche questa volta riusciremo a ca varcela. Ma dobbiamo prima scoprire come. Tutte le ar mi e tutti i trabocchetti del mondo non serviranno, se non scopriamo il sistema di evitare che spariscano proprio quando li teniamo sotto tiro.

Anche il sergente si alzò, mettendosi sottobraccio il lanciarazzi.

— Be', torniamo al lavoro — disse.

— Avete visto un fotografo, nei paraggi?

— Un fotografo? Che fotografo? Non ho visto nessun fotografo, io.

— Ha detto di chiamarsi Price e di dipendere da un'a genzia stampa —

spiegò il colonnello. — Si è perso e ho già dato ordine che lo cerchino.

— Se lo trovo, gli metto il sale sulla coda — disse il ser gente.

42

Il reverendo Jakc Billings stava conferendo con Ray MacDonald, che era stato il suo vice direttore nelle *public-relations* e che da mezza giornata aveva ricevuto l'in carico di dirigere la crociata.

— Non credo che quelle crocifissioni gioveranno alla nostra causa, Ray

— disse il reverendo Billings. — Trop po brutali. Direi senz'altro controproducenti. Come ha scritto un giornale di Washington...

— Ne hanno già parlato i giornali? Non credevo che la reazione fosse così subitanea.

— Purtroppo invece c'è stata ed è molto spiacevole — disse il reverendo Billings. — Su quel giornale c'era scrit to che la crocifissione è stato un tentativo di cattivo gu sto. È saltato fuori che le braccia del giovane erano lega te con cinghie alla croce, e non inchiodate. L'articolo aveva nel complesso un tono ironico, però...

— Ma si sono sbagliati — disse MacDonald.

— Perché non hanno adoperato i chiodi?

— No, non alludevo a questo. Anzi, è esatta la versio ne delle cinghie. I Romani non inchiodavano i crocefissi, ma li legavano.

— Volete venirmi a raccontare che i Vangeli mento no?

— Ma no! Volevo solo dire che abitualmente - ma non sempre, forse -

legavano i condannati alla croce, non li inchiodavano. Abbiamo fatto delle ricerche, e...

— Le vostre ricerche non mi interessano — tagliò cor to gelidamente Billings. — Quel che m'interessa è che avete dato la possibilità a un giornalista di fare dello spi rito ai nostri danni. Ma chiodi o non chiodi, ho

idea che tutto quanto fosse sbagliato dal principio. Perché, prima di agire, non ne avete parlato con me?

— Avevate tanto da fare e mi avete dato carta bianca, dicendo che io ho sempre delle idee brillanti e che vi fida vate di me.

— Ero preoccupato per quella telefonata di Steve Wilson — disse Billings. — Mi aveva sconvolto. Sono certo che la Casa Bianca ce l'ha con noi, e Wilson non perderà l'occasione di accusarci di aver voluto far sensazione a tutti i costi. Oggi ha appena accennato alla crociata, ma la prossima volta ci toglierà la pelle.

— Però abbiamo moltissima gente dalla nostra. Basta andare in campagna, nelle cittadine...

— Sì, lo so. La gente semplice, gli ignoranti. Quelli sono tutti dalla nostra, lo so, ma credete che la loro opi nione valga qualche cosa? Che abbia del peso? Non tene te conto dell'influenza di molti pastori nelle chiese delle maggiori città? Immaginate cosa dirà il reverendo dottor Angus Windsor alla sua congregazione, ai giornali, al mondo? È stato lui a dare l'avvio a tutto questo, ma non è tipo da organizzare cortei con giovani che si trascinano appresso la croce per le strade e poi si fanno crocifiggere in piazza. Ho svolto per anni il mio ministero con dignità e adesso mi vedo decaduto al livello dei ciarlatani. E de vo ringraziare voi per questo...

— Non è la prima volta che ricorriamo a messinscene del genere.

— D'accordo. Ma c'è modo e modo. Un po' di senso della misura.

— Non vedo che senso della misura ci fosse, quando noleggiavamo aerei per tracciare scritte in cielo, organiz zavamo parate e riempivamo le strade di cartelli.

— Quella era pubblicità onesta e legittima — precisò Billings —

secondo la grande tradizione americana. Voi avete commesso lo sbaglio di scendere in piazza. Uno sbaglio pericoloso. Ci vogliono degli esperti del

genere, come quei ragazzi che vogliono andare nel Miocene. So no anni che quelli scendono in piazza, si può dire che ci sono nati. Voi, con la partecipazione a due scioperi, co me avete potuto pensare di competere con loro?

— D'accordo, d'accordo, ma adesso cosa dobbiamo fare? Abbiamo sbagliato a scendere in piazza, ma cosa possiamo fare per attirare l'attenzione?

Il reverendo Billings fissava il muro con occhi vacui. — Non lo so —

disse. — Proprio non lo so. Ma, qualunque cosa facciamo, ormai non credo che possa cambiare la si tuazione. Mi pare di sentire un rumore sgradevole: è la nostra crociata che finisce nella fogna.

43

Fu colpa del cane. Bentley Price non aveva toccato un goccio dal giorno prima. La strada era una stretta e tor tuosa strada di montagna, e Bentley, esasperato fino ai li miti della sopportazione per quello che gli era successo, stava andando troppo veloce. Dopo ore di ricerca, aveva finalmente trovato il campo - non i soliti attendamenti ben curati dell'esercito, ma un semplice bivacco tirato su alla meglio - in un fitto bosco sul limitare di un torrente che scendeva impetuoso dai monti. Spinto dal senso del dovere e dalla perseveranza, si era appeso al collo un paio di macchine fotografiche e si era diretto faticosa mente verso la tenda più grande, quando dalla tenda era uscito un colonnello che gli aveva intimato l'alt. Chi dia volo siete e dove pensate di poter andare, gli aveva do mandato brusco il colonnello. Bentley gli aveva spiegato di far parte della Global News e di essere arrivato fin lì nella speranza di poter scattare qualche foto della caccia ai mostri, dietro ordine preciso del suo direttore. Al che, il colonnello aveva replicato che quella era zona vietata e che anzi si meravigliava che lui fosse potuto arrivare fin lì. Nessuno aveva cercato di fermarlo per impedirgli di procedere oltre? Certo, un paio di ragazzi lo avevano fer mato per dirgli che doveva tornare indietro, ma lui non ci aveva fatto caso. Quando era di servizio, non badava mai a chi cercava di impedirgli di passare.

E allora il colonnello era passato alle maniere brusche. Con voce dura, tono militaresco e sguardo gelido, aveva detto che loro avevano già abbastanza rogne e non senti vano il bisogno di avere tra i piedi un cretino di fotografo in cerca di sensazioni. E se lui non avesse fatto subito die-trofront, lo avrebbe fatto scortare fuori dalla zona. Men tre il colonnello parlava, Price gli aveva scattato una fo to, il che aveva - se possibile -

peggiorato la situazione. Bentley, con la sua acuta sensibilità, se n'era subito reso conto e aveva dignitosamente battuto in ritirata. Quando aveva di nuovo incontrato i due soldati che avevano inva no cercato di fermarlo, quelli si erano messi a ridere e gli avevano fatto marameo. Bentley aveva rallentato, incer to se scendere per cercare di farli ragionare, ma poi ci aveva ripensato. Non ne valeva la pena.

E, adesso, il cane.

La bestiola era schizzata fuori all'improvviso dai cespu gli misti a canne che fiancheggiavano la strada. Aveva le orecchie basse, la coda fra le gambe e uggiolava in preda a un panico cieco. Gli si era parato davanti alla macchina a pochi metri, e lui stava andando troppo veloce. D'istinto, Bentley sterzò, la macchina uscì di strada finendo in un cespuglio. Bentley frenò e i pneumatici stridettero. Il mu so della vettura sbatté violentemente contro il tronco di un vecchio noce e si fermò dopo un violento scossone.

La portiera sinistra si spalancò, e Bentley, che si era sempre rifiutato di adoperare la cintura di sicurezza, venne lan ciato fuori. La macchina fotografica che portava appesa al collo con una cinghia descrisse un arco e andò a sbatter gli sull'orecchio sinistro con un colpo che gli fece rintro nare la testa. Atterrò sulla schiena, rotolò su se stesso, e si mise carponi.

Quando riuscì faticosamente ad alzarsi, vi de che era finito sul bordo della strada.

E in mezzo alla strada c'era un mostro.

Bentley sapeva che era un mostro, perché il giorno pri ma ne aveva visti due. Questo era più piccolo, grande cir ca come un pony. Ma, nonostante le dimensioni ridotte, incuteva ugualmente un indicibile orrore.

Bentley Price, però, era fatto di una pasta diversa della maggioranza degli uomini. Non deglutì a vuoto, non gli si rivoltarono le budella. Le sue mani afferrarono con fermezza e precisione la macchina fotografica e la sollevarano fino agli occhi. Il mostro era inquadrato nel miri no, e lui scattò, ma, contemporaneamente allo scatto, il mostro sparì.

Bentley abbassò la macchina e la lasciò ciondolare sul petto. Aveva ancora la testa rintronata, gli abiti sporchi e strappati e da un sette sui calzoni sporgeva un ginocchio gonfio. Cadendo, aveva strisciato con la destra sulla ghiaia, e ora la mano era tutta un graffio. La macchina, alle sue spalle, mandava a tratti qualche cigolio quando il metallo contorto si assestava. Dal radiatore sfondato usciva l'acqua che sfrigolava a contatto col metallo surri scaldato.

In lontananza, si vedeva ancora il cane che correva con la coda fra le gambe. Uno scoiattolo, su un albero vicino, chiacchierava squittendo veloce come una mitragliatrice. La strada era deserta. Pure, fino a un istante prima c'era stato un mostro. Bentley ne poteva scorgere le impronte nella polvere. Ma era scomparso.

Bentley Price si avviò zoppicando. Arrivato al centro della carreggiata, si guardò intorno. Non c'era nessuno.

"Eppure c'era" disse tra sé Bentley, sicuro del fatto suo. "Quando ho scattato la foto, c'era. Poi è sparito di colpo. Ma c'era o no, quando ho scattato?" si domandò, preso da un improvviso dubbio. L'unico modo per accer tarsene era sviluppare la foto.

Si avviò faticosamente, cercando di camminare in fret ta nonostante il ginocchio dolorante. Doveva trovare un telefono, doveva procurarsi una macchina e tornare al più presto a Washington.

— Siamo venuti a contatto tre volte coi mostri, ma senza risultati —

disse Sandburg. — Nessuno ha fatto in tempo a colpirli. Appena si sono trovati sotto tiro, sono scom parsi e nessuno li ha più visti.

— Sono scappati? — domandò Thornton Williams.

— No, non è esatto — spiegò il Segretario alla Difesa. — Sono spariti, non erano più lì. Gli uomini che li hanno visti giurano che non si sono mossi. Un momento c'erano e un momento dopo non c'erano più. Hanno detto tutti la stessa cosa, indipendentemente l'uno dall'altro e igno rando quello che avevano riferito gli altri. Uno può an che sbagliare, anche due, forse, ma è impossibile che tre osservatori indipendenti commettano lo stesso sbaglio.

— Avete qualche idea che spieghi l'accaduto?

— No — rispose Sandburg. — Probabilmente si tratta di un sistema di autodifesa naturale sviluppatosi a causa delle circostanze. È ovvio che i mostri stanno sulla difen siva. Devono fare di tutto per riuscire a sopravvivere, evi tando di correre rischi. Messi con le spalle al muro, credo che passerebbero al contrattacco, ma solo se non avesse ro altro modo di cavarsela. È evidente che hanno escogi tato un nuovo sistema per mettersi in salvo. Abbiamo parlato col dottor Isaac Wolfe, il biologo profugo che de ve essere il massimo esperto in materia, ma anche lui non aveva mai sentito parlare di queste sparizioni improvvi se. Ha tuttavia detto, in via d'ipotesi, che può trattarsi di una caratteristica dei mostri cuccioli. Una specie di mec canismo di difesa. Può darsi che nel futuro lo ignorassero perché avevano sempre avuto a che fare con mostri adul ti.

— Quanti uomini sono già impegnati nella caccia? — domandò il Presidente.

— Non dispongo dei dati esatti — rispose Sandburg — ma ne abbiamo già moltissimi nella zona. Nei campi dei profughi sono stati già istituiti dei comitati di sorveglian za formati dai profughi stessi, così non ce ne dobbiamo

più occupare noi. Inoltre, Agricoltura e Benessere ci hanno sostituito per la raccolta e il trasporto di viveri e al tri generi necessari nei campi, e infine stasera aspettiamo l'arrivo dei primi contingenti richiamati dall'estero. Gli uomini, quindi, non ci mancano.

— Stamattina è venuto qui Morozov per offrire da parte del suo governo l'invio di uomini. Ha insistito mol to. Naturalmente abbiamo rifiutato. Ma mi sorge un dubbio: dovremmo chiedere aiuto al Canada, al Messico, alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra e agli altri nostri amici?

— Qualche rinforzo non sarebbe inutile — rispose Sandburg. — Ne parlerò coi Capi di Stato Maggiore per sentire come la pensano. Ci occorrono aiuti massicci a nord e a sud, nella parte alta dello Stato di New York e in Georgia, per essere sicuri di evitare che i mostri dilaghi no, cosa di cui finora non siamo sicuri. Se riusciremo a contenerli, avremo partita vinta.

— Bene, e ora passiamo ad altro — disse il Presidente.

— Reilly, avete qualcosa da dire?

— Niente di preciso, per ora — rispose Reilly Dou glas. — Si tratta di una cosa che bisogna ancora vagliare e discutere, specialmente dal punto di vista della validità legale. Ieri sera è venuto da me Clinton Chapman. Lo conoscete, vero?

Tutti i presenti annuirono.

— È venuto — riprese Douglas — e in seguito mi ha telefonato tre o quattro volte, e stamattina abbiamo fatto colazione insieme. Forse saprete anche che eravamo compagni di stanza a Harvard, e in seguito siamo rimasti sempre amici. Per questo credo che abbia scelto me per i primi approcci. Si è offerto di costruire i tunnel finan ziando il costo senza l'aiuto di fondi statali. In cambio, dopo che la popolazione del futuro sarà stata trasferita nel Miocene, chiede il monopolio per poter continuare a farli funzionare.

— Non capisco perché uno possa volere una cosa simi le — osservò Williams. — Cosa se ne farà? Le forze tem porali, o come diavolo si

chiamano, possono funzionare solo in una direzione, e cioè verso il passato.

— Clint non è di questo parere — spiegò Douglas. — Ha parlato con gli scienziati dei suoi laboratori di ricerca - laboratori che, sia detto fra parentesi, sono tra i più progrediti del mondo - e gli hanno dato l'assicurazione che, se i viaggi nel tempo sono davvero possibili, non possono esserlo in una direzione sola. O in tutte e due, o niente. Anzi, gli hanno detto che dovrebbe essere più fa cile andare nel futuro, perché il tempo fluisce per natura verso il futuro.

Williams era molto perplesso. — Non so — disse. — In tutta coscienza possiamo affidare i viaggi nel tempo - da to e non concesso che siano possibili - a un monopolio privato? Provate a pensare all'uso che potrebbe farne.

— Ne ho parlato a Clint, oggi a colazione — disse Douglas. — Gli ho fatto presente che un'operazione del genere, se possibile, andrebbe eseguita sotto strettissimo controllo. Bisognerebbe creare delle Commissioni per formulare un codice di viaggi nel tempo, il Congresso do vrebbe promulgare delle leggi in materia. Non solo, ma codice e leggi dovrebbero aver valore universale, inter nazionale. Ne consegue che si dovrebbero stipulare ac cordi fra tutte le nazioni, e voi potete immaginare quanto tempo ci vorrebbe. Ma Clint non ha fatto obiezioni, anzi, ha detto che l'aveva previsto e lo reputava necessario. Pare che l'idea lo ossessioni. Da amico, ho cercato in tut ti i modi di persuaderlo a rinunciare, ma non ha voluto darmi retta. Se gli concederanno il monopolio, natural mente. Dapprima pensava di finanziare da solo l'impre sa, poi si è reso conto dell'enorme quantità di danaro ne cessaria, e ora pensa di formare un consorzio per finan ziare il progetto.

— Secondo me, non sarebbe prudente rifiutare sui due piedi l'offerta —

disse Sandburg. — È una questione che va esaminata a fondo. Finora nessuno si era mai oc cupato seriamente della possibilità di viaggiare nel tem po, ma adesso è venuto il momento di farlo.

— Potrebbero esserci delle applicazioni militari — os servò Williams —

anche se per il momento non vedo qua li.

— Bisognerebbe stipulare accordi internazionali per evitare che i tunnel temporali vengano usati per scopi mi litari — disse a sua volta il Presidente.

— Ma se qualcuno dovesse poi violarli, non vedo come potrebbe reggere il monopolio. Le necessità nazionali hanno sempre avuto la precedenza.

Comunque vadano le cose, i viaggi nel tempo sono una realtà. Dobbiamo studiare il problema, affrontarlo e cercare di risolverlo nel miglior modo possi bile.

— Siete propenso ad accettare l'offerta di Clint, signor Presidente? —

domandò Douglas.

— Propenso è forse dir troppo, ma data la situazione in cui ci troviamo, direi che dovremmo prendere in consi derazione tutte le possibilità e tutte le proposte. Non ci sarà facile trovare i fondi o il credito necessario alla costruzione dei tunnel. E per le altre nazioni sarà ancora più difficile.

— Questo ci porta a un altro punto — intervenne Wil liams. — Penso che Chapman e il suo consorzio si pro pongano di chiedere il monopolio per la fabbricazione e l'uso dei tunnel dei soli Stati Uniti.

— Non credo — disse Douglas. — Il consorzio che Chapman si propone di formare comprenderà anche ca pitali esteri e prenderà accordi anche con altre nazioni. Non vedo come il Congo, il Portogallo o l'Indonesia pos sano rifiutare l'aiuto di chi si offre di costruire tunnel sul loro territorio. Altre nazioni, forse, esiteranno, ma se il progetto va in porto e alcune fra le maggiori potenze, co me per esempio la Francia e la Germania, accetteranno la proposta, credo che anche le altre le seguiranno. In fin dei conti, chi rifiutasse verrebbe a trovarsi senza tunnel e quindi senza la possibilità di liberarsi dei profughi.

— Per attuare il progetto ci vorrà una cifra enorme — disse Manfred Franklin, Segretario al Tesoro. — Miliardi e miliardi...

— Nel mondo dell'alta finanza ci sono molti disposti a giocare forte —

osservò Ben Cunningham, dell'Agricol tura. — Ma in questo caso giocano sul sicuro, Chapman deve sapere quel che fa. Non è tipo da correre rischi inu tili. Che sappia qualcosa che noi ignoriamo?

— Non credo — rispose Douglas. — La sua decisione si basa sul parere dei suoi scienziati, specialmente i fisici, che sono convinti della possibilità di viaggiare nel tempo sia verso il passato sia verso il futuro. Grazie all'apporto delle nozioni degli scienziati profughi, Clint è convinto che sarà risolto al più presto anche il problema dei viaggi nel futuro.

— Bisognerà vedere se glielo permetteremo — disse Williams.

— Per quanto possa dispiacerci, credo che lo permet teremo — dichiarò il Presidente. — Se rifiutassimo e si venisse a risaperlo, potete immaginare la reazione del l'opinione pubblica. Certo, qualcuno si opporrà, ma sarà sopraffatto dalla grande maggioranza disposta ad accet tare l'offerta di un gruppo che pagherà le spese dei tun nel di tasca sua, senza bisogno che il governo ricorra a nuove imposte per reperire i fondi necessari. Francamente, signori miei, credo che verremmo a trovarci in una situazione per cui opporsi al consorzio equivarrebbe a un suicidio politico.

— Mi sembra che la prendiate con molta filosofia — osservò acido Williams.

— Quando si è nella politica da tanti anni, come me, si impara a diventare pratici. Anche se nel mio intimo non mi sento propenso ad accettare la proposta, sono politi camente abbastanza pratico da accettarla.

— A me non va — insisté Williams.

— Nemmeno a me — fece eco Sandburg.

— Ci sarebbe una soluzione — saltò su Franklin. — I sindacati sono disposti a collaborare, e se gli interessi fi nanziari di tutto il mondo fossero d'accordo con noi - co me si verificherebbe nel caso del famoso consorzio -

il nostro problema sarebbe risolto. Un consorzio interna zionale su base governativa, invece che privata. Natural mente ci sarebbero molti problemi da risolvere, calcolare le possibilità delle nostre industrie, tempi e costi...

non dimentichiamo che, oltre a costruire i tunnel, dobbiamo pensare al mantenimento dei profughi e a fabbricare per loro attrezzature e utensili da portare nel Miocene. Come vedete, di daffare ce n'è anche troppo, e a pensarci bene non so se l'offerta di Chapman sia poi da rifiutare.

— E cosa ne dite di quei ragazzi che vogliono andare anche loro nel Miocene? — domandò Cunningham. — Secondo me, dovremmo accontentarli. Ci libereremmo da tutti i fastidi che ci danno con le loro dimostrazioni, e inoltre alleggeriremmo un po' la pressione della sovrappopolazione.

— Volete scherzare — cominciò il Presidente.

— Vi assicuro che non scherzo, anzi. Parlo sul serio.

— E io sono d'accordo con voi, anche se per motivi di versi. Se qualcuno vorrà andare nel Miocene, perché do vremmo impedirglielo? O forse non nel Miocene, dove vanno già i profughi del futuro. Comunque, c'è tempo, bisognerà studiare a fondo anche questo problema, prendere le precauzioni necessarie,

non

possiamo

man dare

gente

che

consumerà

indiscriminatamente le risorse naturali che noi adoperiamo. È un paradosso,

me ne ren do conto, e non tento nemmeno di spiegarlo o risolverlo, ma penso che un comportamento sconsiderato potrebbe essere fatale alla nostra civiltà.

— E chi insegnerebbe ai nostri profughi il senso del l'ecologia e dello sfruttamento oculato delle risorse?

— I profughi del futuro. C'è tempo prima che ci lasci no. Anzi, un gruppo di specialisti si è offerto di restare con noi per insegnarci quanto di Utile è stato - dovrei di re sarà - scoperto nei prossimi cinquecento anni. Io sono del parere che dovremmo accettare la loro offerta.

— Anch'io — disse Williams. — Forse alcune delle co se che ci insegneranno sconvolgeranno taluni apparati economici e sociali, ma nel complesso sono certo che sa rà un'esperienza positiva. In meno di dieci o vent'anni potremo progredire di cinque secoli senza commettere gli errori che avranno certo commesso i nostri discenden ti.

— Non so cosa dire — asserì Douglas. — I fattori in gioco sono molti.

Bisognerà pensarci bene.

— Ci stiamo dimenticando di una cosa — dichiarò Sandburg. —

Dobbiamo fare progetti e prendere deci sioni senza perdere tempo, d'accordo, ma prima di pas sare a questo è necessario liberarci dei mostri.

45

Forse hanno ragione i ragazzi che vogliono andare nel passato, pensò Wilson. C'è un indubbio fascino nell'idea di ricominciare tutto da capo, dopo una bella passata di spugna. Il guaio è che, pur ricominciando da zero, l'uma nità potrebbe ripetere gli errori già commessi in passato, anche se, sapendolo e rendendosene conto, potrebbe ri mediare prima che sia troppo tardi.

Alice Gale gli aveva parlato delle rovine della Casa Bianca e il dottor Osborne, nel viaggio di ritorno da Fort Myer, aveva espresso il parere che fosse possibile porre un rimedio alla situazione che, col tempo, avrebbe porta to allo sfacelo e alle distruzioni di cui la rovina della Casa Bianca era un esempio. Siete andati troppo oltre, aveva detto lo scienziato del futuro, l'equilibrio sta rompendo si.

Sì, ammise fra sé Wilson, forse siamo andati troppo oltre: inflazione in tutti i campi, tasse in continuo aumen to, i poveri sempre più poveri, nonostante tutti gli sforzi e le belle parole, e i ricchi sempre più ricchi; l'abisso tra ricchi e poveri, tra governo e cittadini sta facendosi sem pre più profondo. Ma cosa si sarebbe potuto fare per evi tare di giungere a questo punto?

Non ne aveva idea. Qualcuno, forse, riesaminando gli sviluppi politici, economici e sociali degli ultimi tempi sa rebbe stato in grado di scoprire gli errori e di dire cosa si sarebbe dovuto fare per evitarli. Ma uomini del genere erano dei teorici, che lavoravano in base a teorie insoste nibili nella pratica.

Lo squillo del telefono lo riportò alla realtà.

— Il signor Wilson?

— Sì.

— Qui il corpo di guardia al cancello sudovest. C'è un signore che chiede di vedervi subito. Dice che si tratta di una cosa molto importante. È

il signor Thomas Manning. Lo accompagna il signor Bentley Price. Li

conoscete?

— Sì. Fateli subito salire.

— Li farò accompagnare da una scorta.

— Bene. Li aspetto nel mio ufficio.

Wilson depose il ricevitore. Cosa poteva aver spinto Manning a venir lì di persona? Un motivo importante, aveva detto. E Bentley? Perché mai anche lui?

Guardò l'ora. La riunione dal Presidente si prolungava più del previsto, o forse era terminata, e il Presidente sta va occupandosi d'altro. Però gli pareva improbabile... Kim gli aveva promesso di farlo ricevere appena possibile.

Manning e Bentley entrarono nell'ufficio. La guardia si fermò sulla porta. Wilson disse al soldato: — Va bene, puoi aspettare fuori.

— È un piacere inatteso — disse poi ai due, scambian do con loro una stretta di mano. — Ti vedo così di rado, Tom, e quanto a voi, Bentley, si può dire che non vi veda mai.

— Sono sempre in moto — disse Bentley. — Col mio lavoro non si può mai stare fermi.

— Bentley è appena arrivato dalla Virginia — disse Manning. — Ed è per questo che adesso siamo da te.

— C'era quel cane che è sbucato fuori all'improvviso, e sono andato a sbattere contro un albero — disse Ben tley.

— Bentley ha fotografato un mostro fermo in mezzo alla strada proprio nel momento in cui è scomparso — disse Manning.

— Adesso capisco cos'è successo — disse Bentley. — Ha visto che gli puntavo contro la macchina e ha sentito lo scatto. È chiaro, mi pare, che i mostri scompaiono ap pena si vedono puntato addosso qualcosa.

— Chissà — osservò Manning. — Forse costringerli a sparire è altrettanto utile che dargli la caccia.

Aprì la lampo della borsa che aveva con sé e ne estras se una manciata di foto. — Ecco, guardate.

Sciorinò le foto sulla scrivania di Wilson.

Questi le guardò, poi guardò Bentley: — Che razza di trucco fotografico avete combinato? — domandò.

— Nessun trucco — lo rassicurò Bentley. — La mac china fotografica non mente mai. Dice sempre la verità. Fa vedere quello che c'era al momento dello scatto. E quello che avete visto è quello che è successo nel mo mento in cui il mostro spariva.

— Ma i dinosauri! — protestò Wilson.

Bentley gli porse un oggetto che aveva preso nella bor sa.

— Guardate con la lente. Se ne vedono molti, in lonta nanza. È

impossibile fare trucchi di questo genere.

Il mostro era indistinto, un'ombra di mostro, ma abba stanza chiaro tuttavia per capire che era un vero mostro extraterrestre, e, alle sue spalle, si distinguevano netta mente tre dinosauri, nitidi in tutti i particolari.

— Se fai vedere le foto a un paleontologo ti dirà che specie di dinosauri sono — disse Manning.

Oltre agli ammali si vedevano delle piante, molto stra ne: alcune ricordavano le palme, altre parevano felci gi ganti.

Wilson esaminò attentamente l'immagine con la lente. Bentley aveva ragione. Nello sfondo si distinguevano al tri animali, a branchi, in coppie e isolati, e, in primo pia no, c'era un piccolo mammifero che stava nascondendosi sotto

un cespuglio.

— Abbiamo fatto degli ingrandimenti dello sfondo. Vuoi vederli? —

disse Manning.

— No, mi basta questo.

— Abbiamo consultato un testo di geologia — disse Bentley. — È un paesaggio del Cretaceo.

— Sì, lo so — disse Wilson, prendendo il telefono. — Kim? Il signor Gale è nella sua stanza? Digli di venire da me, per favore.

— Queste te le lascio — disse Manning indicando le foto sulla scrivania.

— Appena via di qui le faremo tra smettere. Ma volevamo che tu fossi il primo a vederle. Pensi a quello che penso io?

Wilson annuì. — Credo di sì. Ma non citarmi, per piacere.

— Non abbiamo bisogno del sostegno del tuo parere. Le foto parlano da sole — rispose Manning. — Il mostro - il mostro madre, tanto per intenderci - nel passaggio at traverso il tunnel è rimasto esposto al principio dei viaggi nel tempo. Questo principio si è impresso nella sua men te, nel suo istinto, o come diavolo vuoi chiamarlo, e ha trasmesso questa nozione ai piccoli... un istinto eredita rio.

— Ma per viaggiare nel tempo sono necessari i tunnel — obiettò Wilson.

Manning alzò le spalle. — Cosa ne sappiamo noi, Steve? Non voglio azzardare supposizioni. Però le foto par lano chiaro: i mostri scappano in un altro tempo, proba bilmente tutti nello stesso. Forse nell'istinto di fuga è compreso il periodo di destinazione. Forse il Cretaceo è l'era che più si addice loro. Forse hanno scoperto che noi siamo troppo pericolosi per loro, e che per sopravvivere devono rifugiarsi in un altro tempo.

— Stavo pensando una cosa — disse Wilson. — I dino sauri si sono estinti...

— Sì, lo so — tagliò corto Manning chiudendo la lam po della borsa. —

Noi due ce ne andiamo. Abbiamo del lavoro da sbrigare. Grazie per averci ricevuto.

— No, Tom — ribatté Wilson — sono io che devo rin graziare te e Bentley. Grazie a voi abbiamo fatto una sco perta che può aiutarci molto.

Altrimenti, chissà quando avremmo risolto il mistero della scomparsa dei mostri. Forse mai.

Quando i due se ne furono andati, si rimise a sedere. Incredibile, pensò.

Eppure logico, sotto un certo punto di vista. Gli uomini hanno il difetto di valutare tutto se condo il loro metro. I mostri erano diversi. Avevano ragione quelli del futuro a sottolineare che non bisognava considerarli degli animali, ma degli esseri di una razza tutta particolare, dotati di estrema intelligenza. E si trattava indubbiamente di un'intelligenza che funziona va in modo completamente diverso da quella umana, come diversi erano i loro corpi. La loro intelligenza e la loro capacità non avevano niente a che fare con l'intelli genza e la capacità umana. Per quanto fosse arduo ca pirlo, probabilmente loro erano in grado di fare per istinto cose per la cui attuazione l'uomo aveva bisogno di macchine.

Maynard e Alice Gale entrarono così silenziosamente che lui si accorse della loro presenza solo quando se li tro vò davanti alla scrivania.

— Ci avete fatti chiamare? — disse Gale.

— Sì, volevo farvi vedere queste foto — disse Wilson. — Guardate la prima. Le altre sono particolari ingrandi ti. Ditemi cosa ne pensate.

Gale esaminò a lungo le foto, poi disse: — L'ambiente è quello del Cretaceo, signor Wilson. Come sono state scattate queste foto? E cosa c'entra il mostro?

Wilson glielo spiegò. — Mi era stata già segnalata la sparizione improvvisa

di un mostro — aggiunse. — Que sta è la seconda. E non è detto che non se ne siano verificate anche altre.

— È probabile — convenne Gale. — Gli invasori sono diversi da noi, lo sapete bene. Quelli che sono arrivati qui sono passati attraverso l'esperienza di un viaggio nel tempo... esperienza che è durata la frazione di un secon do, ma che può essere stata sufficiente. E se vero che, grazie a essa, hanno acquistato la capacità di viaggiare a loro piacimento nel tempo, se - come pare evidente -hanno trasmesso questo istinto alla progenie, dimostran dosi capaci di attuare un problema così complesso e dif ficile con tanta celerità, allora c'è davvero da meravi gliarsi che noi li abbiamo potuti tenere a bada per vent'anni. — Rabbrividì al ricordo. — C'è quindi da pensa re che siano stati loro a volerci risparmiare, per diverti mento, per non distruggere tutta in una volta la loro riserva di selvaggina. Per loro, la Terra doveva essere una specie di immensa riserva di caccia.

— Ma non potete esserne certo — obiettò Wilson.

— No. Bisognerebbe sentire il dottor Wolfe. La sua sarebbe senz'altro un'opinione più fondata e attendibile. Io sono solo un profano... Ma siete sicuro che queste foto non siano truccate?

— No, Tom Manning non farebbe mai una cosa del ge nere — lo rassicurò Wilson. — Siamo vecchi amici, ab biamo lavorato insieme al *Washington Post* per anni. No, non è tipo da fare scherzi simili, in un momento come questo, poi. E nemmeno Bentley. È un ottimo fotografo.

Serio, capace. Vive in funzione del suo lavoro. Non si comprometterebbe per uno scherzo idiota.

— Dunque abbiamo la prova che i mostri fuggono nel passato. Proprio come abbiamo fatto noi.

— Pare proprio di sì — disse Wilson. — Ma volevo sa pere come la pensate voi, dal momento che, in fatto di mostri, siete molto più esperto.

— Poi ne parlerete a Wolfe?

— Certamente.

— C'è anche un'altra cosa di cui vorrei parlarvi, signor Wilson. Ne abbiamo discusso a lungo, io e mia figlia, e abbiamo deciso di parlarvene.

— Di cosa si tratta?

— Di un invito — rispose Gale. — Non siamo sicuri che accetterete.

Anzi, forse vi offenderete, ma altri potranno accettare. Ecco di che si tratta: quando andremo nel Mio cene, saremmo molto lieti se veniste con noi. Col nostro gruppo, cioè. Per noi sarebbe veramente una gioia.

Wilson rimase interdetto. Avrebbe voluto dire qualco sa, ma non trovava le parole.

— Voi siete stato il nostro primo amico, qui, e forse re sterete l'unico —

disse Alice. — Siete stato gentile e pa ziente con noi. Ci avete aiutato a sistemare la faccenda dei diamanti. Avete fatto tanto per noi!

Girò intorno alla scrivania e si chinò a dargli un bacio sulla guancia.

— Non occorre che ci rispondiate subito — disse Gale. — Pensateci, e se deciderete per il no, non insisteremo. Vi invitiamo partendo dal presupposto che, se la vostra gente deciderà di tornare indietro nel tempo, sceglierà un'epoca diversa dalla nostra, mentre invece avremmo piacere di avervi con noi. Non dimenticate che, se anche ora vi trovate su un diverso piano temporale, temo che sia troppo tardi per evitare i disastri che travolsero i no stri avi tre secoli fa. Cioè fra due secoli a partire da oggi.

— Non so cosa dire — confessò Wilson. — Proprio non so... Dovete lasciarmi il tempo di pensare.

— Ma sicuro — disse Gale.

Alice si chinò a sussurrargli all'orecchio: — Spero tan to che decidiate di venire con noi.

Poi se ne andarono, silenziosi e discreti com'erano ve nuti.

Le prime ombre del crepuscolo si stendevano nella stanza. Nell'atrio si sentiva il ticchettio di una macchina per scrivere. In fondo alla stanza, le telescriventi non smettevano un attimo il loro pettegolo ticchettio. Sulla scrivania di Judy si accese una spia luminosa. Ma Judy non c'era. L'aereo che l'avrebbe portata nell'Ohio era già decollato.

Judy, disse fra sé Wilson, cosa mai ti è preso? Perché l'hai fatto? Sapeva che gli sarebbe mancata. Finora non si era reso conto di quanto gli fosse necessaria la sua compagnia, di come lo aiutasse a vincere quella solitudine che può afferrare un uomo anche quando si trova in mezzo alla gente.

Non occorreva che fosse sempre lì con lui, bastava pensare che era vicina, che l'avrebbe ri vista, per bandire il senso di solitudine e sentirsi ralle grare il cuore.

Vicina lo sarebbe stata ancora. Dopo tutto, l'Ohio non era in capo al mondo. Esistevano i telefoni e la posta. Ma sarebbe stato diverso. Pensò a cosa avrebbe potuto scri verle, ma sapeva che non le avrebbe mai scritto.

Suonò il telefono. Era Kim. — La riunione è termina ta. Può riceverti.

Appena lo vide entrare, il Presidente gli disse: — Mi spiace di averti fatto aspettare tanto, Steve, ma abbiamo parlato di molte cose. Cosa ti preoccupa?

Wilson sorrise. — Adesso sono molto meno preoccu pato di quando ho chiesto a Kim se mi potevate ricevere — disse. — Adesso le cose vanno meglio. Si trattava di quella faccenda dei russi. Mi aveva telefonato Tom Manning. Conoscete il suo agente all'ONU? Max Hale?

— Di nome. Non credo di averlo mai visto. Mi pare che abbia fama di persona seria.

— Sì. Ed è molto abile, anche. Aveva sentito dire che i russi avrebbero insistito per far bombardare con le armi atomiche le zone infestate dai mostri.

— Mi ero aspettato qualcosa del genere — disse il Pre sidente. — Hanno sempre la mano pesante.

— Ma adesso credo che non ci sia più motivo di preoc cuparci. Guardate qui. Me le hanno portate poco fa. — E gli porse le foto. — Sono opera di Bentley Price.

— Price... Non è quel tipo che...?

— Sì, è uno che beve molto, ma come fotografo biso gna fargli tanto di cappello. È uno dei migliori.

Il Presidente esaminò le foto, poi commentò con aria perplessa: — Non capisco bene...

— Adesso vi spiego, signor Presidente... — E Wilson raccontò tutta la storia. Il Presidente lo ascoltò senza mai interromperlo e alla fine domandò: — Credi che sia que sta la spiegazione, Steve?

— Io credo di sì, e anche Gale è dello stesso parere. Ha detto che faremmo meglio a chiedere l'opinione del professor Wolfe, però lui non aveva dubbi. Perciò, tutto quel che dobbiamo fare è continuare a braccarli, in modo che si sentano in pericolo e fuggano nel passato. Proba bilmente, lo stanno già facendo anche senza aspettare di essere messi singolarmente con le spalle al muro. Sono creature dotate di intelligenza superiore e a quest'ora si saranno resi conto che noi siamo meglio armati e organiz zati degli uomini del futuro. Sono combattenti nati, però non vogliono mettere a repentaglio la sopravvivenza della razza. Nel Cretaceo troveranno degli avversali validi, formidabili, anzi, con cui combattere. Il *Tyrannosaurus rex*, per esempio, i triceratopi, i celosauri e via dicendo. Potranno lottare corpo a corpo, facendo sfoggio di tutta la loro abilità e del loro coraggio, molto meglio che non contro le nostre armi.

Seguì un lungo silenzio, che il Presidente infine ruppe per dire: — Se ben ricordo, i paleontologi non hanno mai risolto il mistero della scomparsa dei dinosauri. Forse ora abbiamo trovato la risposta.

— Può darsi — disse Wilson.

Il Presidente allungò la mano verso il telefono, ma la ritrasse. — No —

disse. — Fyodor Morozov è una brava persona. Quello che ha detto stamattina fa parte del suo dovere diplomatico. Ma lui la pensa in modo diverso, lo conosco. Inutile telefonargli, potrebbe sembrare una vanteria di cattivo gusto. Scoprirà dai giornali quello che è successo. E allo stesso mòdo lo verranno a sapere all'ONU. Mi piacerebbe vedere le loro facce.

Niente aiuti dall'estero, niente ricorso alle armi atomiche. I mostri gli hanno spuntato la spada in mano, direi.

— Proprio così — convenne Wilson. — Ora vado, non voglio farvi perdere altro tempo...

— Resta ancora un minuto, Steve. Voglio dirti una co sa che è bene che tu sappia fin d'ora. È probabile che pri ma o poi si sollevi la questione e tu non devi trovarti im preparato. È una cosa molto delicata, avvolta nel più stretto riserbo. Finora ne sono a conoscenza solo poche persone, tenute al segreto. Non lo sanno nemmeno il Se gretario di Stato e quello della Difesa.

— In questo caso, vi pare opportuno che io...

— Voglio che tu lo sappia — insisté il Presidente. — E, una volta al corrente, sarai tenuto al segreto come gli al tri. Sai della proposta di Clinton Chapman?

— Ne ho sentito parlare. Mi piace poco. Mi hanno fat to delle domande in proposito, stamattina, ma io mi sono limitato al "no comment".

— Neanche a me piace. Ma così come stanno le cose, bisogna incoraggiarlo. È convinto di poter avere il monopolio dei viaggi nel tempo, è già sicuro di avere in mano il permesso. Non ho mai visto un uomo più avido... e non sono alieno dal pensare che il suo amico Reilly Douglas speri di avere una fettina della torta.

— E voi volete cedere alla sua avidità...?

— Non ho finito — continuò il Presidente. — Io so qualcosa che lui ignora, e, se riuscirò a barcamenarmi, verrà a saperla solo quando per lui sarà troppo tardi. Ec co di che si tratta. Il sistema di viaggiare nel tempo di cui si sono serviti i profughi è diverso da quel che crediamo. Raggiunge lo stesso scopo, ma non si tratta di un viaggio attraverso il tempo come viene tradizionalmente conce pito. Non so se riuscirò a spiegarmi bene, ma pare che ci sia un altro universo, coesistente al nostro. Gli uomini del futuro sanno che c'è, ma oltre a questo non sanno al tro che una cosa, e cioè che in quell'universo il tempo fluisce in senso contrario al nostro. Il suo futuro corri sponde al nostro passato. Gli uomini del futuro sono riu sciti a tornare nel passato agganciandosi al flusso futuro dell'altro universo.

— Ma questo significa...

— Esatto. Significa che si può andare nel passato, ma non tornare indietro. Si può andare nel passato, ma non nel futuro.

— Se Chapman lo sapesse, ritirerebbe l'offerta.

— Credo proprio di sì, dal momento che non si propo ne di fabbricare i tunnel temporali per motivi patriottici. Mi giudicherai disonesto se non gli rivelo la verità?

— Tutt'altro, signor Presidente. Sarebbe molto peggio se voi accettaste l'offerta di Chapman e gli concedeste il monopolio sapendo che è possibile andare anche nel fu turo. Dategli corda, lasciatelo fare, così almeno una vol ta sarà utile agli altri e non solo a se stesso. Nessuno lo compiangerà per il denaro che dovrà spendere.

— Ma un giorno si verrà a sapere come stanno le cose, e io sarò giudicato disonesto.

— Sarete giudicato un grand'uomo per aver aiutato l'umanità del presente e del futuro — lo rassicurò Wilson.

— Speriamo — disse il Presidente. — Mi sento la co scienza sporca.

— Non preoccupatevi per Chapman. L'ha molto più sporca di voi.

Piuttosto, siete sicuro che il segreto non trapelerà?

— Su questo non ci sono dubbi. Ne sono al corrente solo tre scienziati dell'Accademia Nazionale che hanno parlato con i colleghi del futuro.

Dopo aver conferito tra loro, sono venuti direttamente da me. Io avevo avuto già sentore della proposta di Chapman, e li ho convinti a non parlare.

Quanto ai profughi, solo quegli scienziati sono al corrente della realtà dei fatti circa i viaggi nel tempo. Si tratta degli scienziati venuti qui da noi.

Come per i dia manti, si fidavano solo di noi, e sono venuti qui. Stai tranquillo, nessuno parlerà.

— Me lo auguro — disse Wilson. — E, a proposito dei diamanti, cosa ne è stato?

— Li abbiamo presi in custodia temporanea. Sono al sicuro. In seguito, quando le acque si saranno calmate, decideremo cosa farne. Probabilmente li venderemo po co per volta e suddivideremo il ricavato fra tutte le nazioni.

Wilson si alzò avviandosi alla porta. Prima di conge darsi, si voltò a dire:

— Mi pare che le cose si mettano ab bastanza bene, signor Presidente.

— Sì. L'inizio è stato difficile, ma adesso va meglio. Abbiamo ancora molto da fare, ma poco per volta risol veremo tutti i problemi.

Quando Wilson rientrò in sala stampa, c'era qualcuno alla scrivania di Judy. La stanza era buia, e sulla scrivania si accendevano e si spegnevano spie luminose. Ma nessu no rispondeva alle chiamate.

— Judy? — disse Wilson esitando. — Judy, sei tu? — Ma non poteva esser lei. A quell'ora doveva ormai essere arrivata nell'Ohio.

— Sì, sono io, sono tornata — rispose Judy. — Ero salita sull'aereo, ma sono

scesa prima del decollo. Mi sono fermata a lungo all'aeroporto, indecisa sul da farsi. Sei un bel mascalzone, Steve, e lo sai. Invece io non so perché non sono partita e sono tornata qui.

Lui andò a sederlesi vicino.

— Ma, Judy...

— Non mi avevi neanche chiesto di restare. Non hai insistito.

— Sì che te l'avevo chiesto.

— Ma soltanto pro forma. Non ti sei buttato in ginoc chio per pregarmi...

e adesso le mie valigie sono nell'Ohio, e io...

Lui si chinò a sollevarla fra le braccia.

— Sono state due giornate campali — disse. — È ora di andare a casa.

FINE